venerdì 11 febbraio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150
Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 28
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Disoccupazione e carovita

Sabato tutti in piazza a manifestare la nostra rabbia contro i provvedimenti recenti e non del governo Andreotti. Si tratta di rimettere in moto una macchina che ultimamente è rimastaun po' intorpidita quella della risposta politica, che riesca a raccogliere quanto di positivo i lavoratori hanno espresso negliultimi giorni, come rispostai provocatori provvedimenti che Andreotti, forte dell'incontro interpartitico che lo sostiene ha emanato negli ultimi giorni. C'è poi da lottare per l'«ordine pubblico» ma il nostro, quello ce vuole fare pagare a mafiosi governativi, agli evasori di tutte le risme, agli intrallazzatori di aerei, ai fascisti, il conto che abbiamo accumulato. Per adesso ciò che emerge è solamente che se l'ordine pubblico non c'è è colpa dei soliti gruppuscoli extraparlamentari di destra e di sinistra che voglionol'eversione, e sono tutti d'accordo con questa definizione. La risposta dunque spetta ancora una volta alla sinistra.

Dovrà essere una grande mobilitazione, che riesca a fare convergere tutte le energie che abbiamo accumulato in questi giorni di mobilitazione, dalla classe opeaia delle grandi fabbriche, a quella degli studenti, dai giovani alle compagne ma soprattutt dovrà essere una mobilitazione unitaia, che vada al di là dei settarismi che ancora ci dividono spesso inutilmente.

Le adesioni sono già tante: innanzitutto Lotta continua e il Movimento lavoratori per il Socialismo, i lavoratori studenti di Milano e provincia, il comitato di lotta contro il carovita l'Unione Inquilini, e molte altre. I concentramenti sono in piazza XXIV maggio, Piazzale Baracca e Bastioni di Porta Venezia alle ore 15. Parleranno: Foa, Molinari, Degrada.

Nuovo imponente corteo contro Malfatti

I metalmeccanici indicano la strada dello sciopero generale contro Andreotti

Oggi le due ore indette dalla Flm - Programmati numerosi scioperi provinciali - Sale con forza dai Cdf la richiesta di ritirare i decreti-capestro e di far cadere il governo - Andreotti e Zaccagnini disponibili a qualche modifica per accontentare il Pci

DI FRONTE AL QUADRO POLITICO IL PCI SI FERMA, GLI OPERAI NO

Ritirare subito, non solo modificare, i decreti del governo. Questa la richiesta che emerge pressante dalle fabbriche in lotta, dai Cdf che si sono riuniti in questi giorni, che emergerà ancora oggi, nelle assemblee e negli scioperi che impegneranno tutti i metalmeccanici per due ore.

Il movimento operaio è sufficientemente maturo per capire la differenza qualitativa tra modifica e ritiro. Il ritiro dei provvedimenti è comunque una sconfitta della linea del governo, innesca un meccanismo di contraddizioni grosse all'interno della Dc, costringe Andreotti ad uscire allo scoperto, apre la strada a una caduta «da sinistra» del governo. Non a caso a questa richiesta si associa l'altra: lo sciopero generale come momento di riappropriazione della classe operaia del potere di incidere sulle scelte politiche, come avvio di una fase che batta ogni tentativo di attacco all'autonomia del sindacato per rimettere in piedi un movimento forte e articolato di lotte, a partire dalle grandi vertenze.

La modifica dei provvedimenti, invece, sottende tutt'altra logica. È la logica che accetta che il governo spari alto per fargli abbassare il tiro [lasciando però che spari], è la logica della salvaguardia a tutti i costi di questo quadro politico, è la logica di chi si illude, o finge di non vedere, che questo governo non ha una linea incerta o contraddittoria, ma ha una linea precisa, coerente nel suo forsennato attacco alla classe operaia e al sindacato.

È la logica e bisogna dirlo chiaro ai lavoratori, che muove in questa fase il Pci e le Confederazioni.

La decisione di queste ultime di indire solo due ore di assemblee è molto grave. Formalmente la scusa è sempre quella: «Non è il sindacato che deve far cadere i governi», una scusa che, per quanto debole potesse apparire in altre occasioni, si dimostra oggi del tutto suicida visto che uno degli obiettivi principali di questo governo è quello di indebolire il sindacato, di snaturarlo, di privarlo di ogni potere reale di contrattazione.

Ma come, quando i governi si formano i sindacalisti tuonano a destra e a sinistra che li giudicheranno dai programmi e non dalle formule, e quando i programmi arrivano dicono che non sono i sindacati a doverli respingere?

In realtà dietro questa apparente «autonomia» dal quadro politico si nasconde una pesantissima subordinazione al Pci.

C'è ormai un «codice» che traduce le affermazioni del maggior partito operaio in indicazioni operative del sindacato.

Quando il Pci dice «modificare, emendare, migliorare» si può star certi che il sindacato non andrà oltre gli scioperi di pressione, articolati, spezzettati, fatti per tenere viva una certa opposizione operaia senza però consentirle di superare il limite dimostrativo.

Ai lavoratori vorremmo ricordare un precedente non lontano, la vicenda della prima «stangata» di Andreotti. Si parlava di aumenti massicci della benzina, il Pci fece sospendere per una settimana la decisione del governo, avallò le numerose lotte che in quei giorni scossero le grandi fabbriche, convogliò la protesta della base nella richiesta di modifica del provvedimento. I risultati si sono visti: l'unica concessione che riuscì a strappare fu quella delle 2.000 lire al mese di rimborso sulla benzina [una vera e propria mancia] in cambio di un aumento di 100 lire al litro, senza nessuna forma di doppio mercato o di razionamento. E, in più, diede via libera ad Andreotti per andare avanti.

Il governo ha capito benissimo il trucco e da allora ha sempre giocato a chiedere mille per ottenere cento. La vicenda della scala mobile è esemplare: l'ultimo arrivato, in ordine di tempo, è Andreatta che minaccia addirittura il blocco per decreto della contingenza.

Una parte consistente della Dc continua la pressione su Andreotti [come i parlamentari che si sono pronunciati per la «difesa rigida» degli ultimi decreti, sfidando i partiti dell'astensione], il governo o Zaccagnini possono apparire più concilianti e disponibili a modificarli [purchè non si tocchi l'assetto attuale]... ma il ricatto delle elezioni anticipate è sempre pronto, e sempre valido, finchè il Pci resta ancorato alla difesa di questo quadro politico.

Rompere questa spirale di immobilismo è il primo compito, un compito di lotta che non si ferma al necessario obiettivo dello sciopero generale, ma investe i contenuti di una politica economica alternativa e costringe il sindacato a farsene carico fino in fondo.

Questa è l'autonomia, un'autonomia che fa riferimento prima di tutto al proletariato, ai suoi bisogni, al suo potere e alla sua volontà di cambiamento.

Continua con decisione la mobilitazione in diverse città d'Italia di numerose fabbriche contro i decreti del governo e l'accordo Confindustria-Sindacati. Scioperi, assemblee, ordini del giorno e mozioni vanno tutti nello stesso senso: sciopero generale.

Questa spinta che viene avanti con forza non è stata purtroppo raccolta in tutta la sua portata dalla federaione Cgil-Cisl-Uil che nella segreteria dell'8 scorso si è limitata a indire 2 ore di sciopero con assemblee sul posto di lavoro secondo modalità da definirsi dalle organizzazioni di categoria.

L'Flm invece si è mostrata più sensibile alla volontà di lottare che esprimono in questo momento i lavoratori e ha indetto per oggi due ore di sciopero nazionale.

Vediamo la situazione nelle varie cittp.

A **Firenze** i sindacati hanno deciso di far partire da oggi a venerdì prossimo una settimana di lotta con scioperi dell'industria, dell'agricoltura e del commercio.

A **Bologna** ci sarà uno sciopero di due ore in tutti i settori martedì prossimo.

Napoli e tutta la **Campania** faranno il 15 prossimo una giornata intera di lotta sia contro i decreti che per l'applicazione immediata della legge 183 sugli interventi nel Mezzogiorno.

A **Sesto S. Giovanni** (Mi) l'Flm di zona ha deciso che oggi farà una manifestazione di zona e prolungherà lo sciopero a tre ore.

A **Bollate** (Mi) la Crouzet terrà un'assemblea aperta, che si prolungherà per tutta la mattinata, sia sui decreti che sulla rottura delle trattative in corso per il contratto aziendale.

Anche i **tessili** faranno due ore di sciopero nazionale martedì 15, chiedendo, nel caso il governo si rifiutasse di modificare sostanzialmente i decreti, che si riunisca il direttivo nazionale Cgil Cisl Uil per decidere ulteriori azioni di sciopero.

A **Trieste** c'è stato ieri uno sciopero di 1 ora di tutta l'industria sia a sostegno della lotta dei lavoratori della Bloch per l'occupazione sia contro il governo.

La Michelin di **Alessandria** ha scioperato ieri un'ora e mezzo contro i provvedimenti. Nel pomeriggio si è tenuta in fabbrica un'assemblea in cui si è chiesto ai sindacati provinciali di indire uno sciopero generale in tutta la provincia in concomitanza allo sciopero odierno dela Flm. I lavoratori della Michelin chiedono anche per settimana prossima altre quattro ore di sciopero in tutta la provincia con manifestazione e hanno anche inviato un telegramma alla Federazione Cgil-Cisl-Uil in cui chiedono lo sciopero generale.

A **Venezia** lo sciopero provincia-

segue a pag. 8

Ancora in piazza a Roma 50.000 studenti: in testa gli striscioni del Cdf

Alla manifestazione indetta dalle forze politiche della sinistra, decine di migliaia di studenti medi e universitari di Roma portano la freschezza di un nuovo movimento degli studenti, per la democrazia, contro la falsa riforma Malfatti, contro la repressione di Cossiga

Migliaia di alimentaristi in piazza ieri a Milano durante lo sciopero effettuato dai 40.000 lavoratori della categoria. Obiettivi: la solidarietà alla lotta della Unidal per la difesa dell'occupazione e l'avvio del contratto, che dovrà prevedere anche il controllo sulla produzione alimentare. *(Foto Emilio Tremolada)*

Roma, 10

Ieri la manifestazione indetta dai collettivi universitari ha raccolto più di 50 mila studenti e non solo quantitativamente la manifestazione era imponente: dal punto di vista politico essa esprimeva il reale dibattito del movimento. Un dibattito a tratti confuso, con pericoli di settorialismo e di particolarismo, ma un dibattito in cui il movimento deve passare, necessariamente, per esprimere quei contenuti di lotta e di «novità» che lo facciano inserire a pieno titolo nella lotta del movimento di classe contro questo sistema. Un movimento a cui non ci si può rapportare con schematismi e condanne «formali»; un movimento a cui le forze politiche devono partecipare, portando tutto il possibile contributo, ma rispettando in pieno l'autonomia, la forza di crescita e di dibattito che esso riesce in questa fase ad esprimere.

Anche stamane lo sciopero generale indetto dalle forze politiche della sinistra ha raccolto decine di migliaia di studenti medi; una manifestazione che, per chi l'ha vista, è sembrata anche superiore, se possibile, per partecipazione, a quella della sera precedente.

L'importanza della manifestazione di oggi però è data non solo dall'imponente partecipazione, unitaria, degli stdeunti. Gli slogan, l'organizzazione, il fatto che dopo tanti mesi il movimento degli studenti è di nuovo in piazza e lo è per rispondere al durissimo attacco della Dc con la riforma Malfatti, per rispondere alle provocazioni delle squadre speciali di Cossiga e dei fascisti, per esprimere i contenuti di lotta per l'occupazione e la trasformazione della scuola, determinano l'importanza e il carattere di questa manifestazione.

È necessario a questo punto fare una cronaca dettagliata del corteo e del comizio finale.

Il concentramento a piazza Esedra è cominciato verso le 9. Già da quell'ora si vedeva come la manifestazione sarebbe stata enorme.

Il corteo è partito, mentre ancora sopraggiungevano i cortei delle zone; in particolare arrivavano i compagni della zona Sud, l'Appio, che avevano subito una gravissima provocazione poliziesca. Una colonna di celere ha attaccato il corteo, alcune centinaia di studenti nella centralissima piazza Vittorio perchè, poco distante da lì, ma del tutto estraneo al corteo stesso, un gruppo di «autonomi» aveva lan-

segue a pag. 8

Claudio Gerino

Per il movimento autonomo degli studenti

«Nella scuola è tornata la calma, ha vinto la crisi che ha chiuso le porte ai figli dei proletari, e quelli che vi sono rimasti non possono permettersi il lusso di buttare tempo e soldi, cercano la promozione».

«Ha vinto la disgregazione giovanile, la droga, una volontà tutta individuale di riprendersi la vita».

«La scuola non fa più paura, l'università, men che meno, dal momento che l'autoselezione crescente decongestionerà ad un certo punto anche la pressione dell'offerta».

«I disoccupati organizzati, il primo emerge anche dall'organizzazione di diplomati e laureati senza lavoro? Le occupazioni delle case? Paure di breve durata, fiammata destinata a spegnersi nel momento in cui la classe operaia dovrà registrare la difficoltà di resistere, sarà sull'orlo della sconfitta».

La borghesia all'attacco, un governo Andreotti che tiene, l'astensione del Pci, i sindacati «disponibili»: ce n'è abbastanza per rincuorare, pur sotto i colpi della crisi, i benpensanti, quelli che vedono solo la facciata, e ad essa accordano le loro oscillazioni di speranza e paura, che non spingono mai l'occhio al di là dei cancelli delle fabbriche. Quelli che si spaventano, sì, della «delinquenza crescente», e soprattutto giovanile, ma a cui il governo risponde con l'ordine pubblico. Eppure anche la facciata sta cambando, ed emergono su di essa in primo piano le risposte degli operai all'attacco all'occupazione e alla scala mobile, la risposta degli studenti ai progetti di razionalizzazione non degli studi, ma della selezione di classe.

La manifestazione romana di mercoledì ha portato in piazza le masse degli studenti universitari ossia quelli che frequentano, ma anche quelli che nelle Università compaiono solo per dare gli esami, perchè devono guadagnarsi quattro soldi per mangiare, masse di supersfruttati che le statistiche ignorano sia come occupati che come disoccupati, ma in cui cresce una coscienza nuova.

Non li illudono i piani di preavviamento, non li incantano gli appelli del Pci al democratico confronto con tutti anche con la Dc, nè le proposte di rinnovamento culturale sganciate da precise garanzie occupazionali: quantità e qualità dell'occupazione non sono termini contraddittori, anzi è solo lo sviluppo dell'occupazione che può garantire una nuova qualità professionale agganciata ai bisogni proletari e popolari.

E allora la splendida manifestazione di mercoledì non può essere esaltata come pura clamorosa sintesi di ciò che nelle università sta avvenendo nè come una esplosione degli studenti, a Roma, dove più presente è la controparte, dove anche i fascisti si sono fatti sentire.

Siamo abituati a cogliere le articolazioni degli attacchi della borghesia di vederne le finalità complessive, la volontà di uscire dalla crisi attraverso la sconfitta dei lavoratori.

Ma il quadro che oggi si delinea, pur in fase, ancora di resistenza e di tenuta della classe operaia forte non di attacco esplicito, impone l'attenzione anche alle articolazioni della risposta, all'allargarsi di un fronte di opposizione, che cresce anche sulle reazioni frammentate e spesso sconfitte nel loro isolamento [la scuola, anche quest'anno ne è un esempio], ma che balza avanti imperioso in tutta la sua

segue a pag. 8

M.T.R.

Il Fondo Monetario Andreotti e l'inflazione

Secondo il Fondo Monetario Internazionale, ed in primo luogo i suoi capifila Usa e Germania, i provvedimenti di Andreotti sono un significativo passo avanti nella direzione giusta, ma ancora insufficente. In altre parole il Fmi concederà all'Italia il prestito chiesto da Andreotti di 530 milioni di dollari [ovvero 460 miliardi di lire] solo se si intensificherà l'attacco ai livelli salariali ed occupazionali nel paese.

Il Fondo infatti pone come condizione prioritaria una forte iniziativa per ridurre il tasso annuo di inflazione dall'attuale 20% al 15%, agendo con un drastico taglio della spesa pubblica ed un controllo rigido sulla dinamica del costo del lavoro. Tagliare la spesa, pubblica significa lasciare definitivamente andare in malora le aziende di stato, e non programmare nuovi investimenti, significa, in sostanza, ridurre l'occupazione: la politica del governo nei confronti delle partecipazioni statali è già da tempo quella di riduzione dell'occupazione [vedi Egam ed Anic], soprattutto in quei settori dove hanno grande peso i condizionamenti internazionali che impongono all'Italia un ruolo subalterno [in particolare il settore siderurgico e chimico], avendo comunque già ridotto queste aziende in disperate condizioni economiche grazie alle pratiche clientelari di sottomissione alla industria privata ed alle multinazionali straniere.

Ridurre ancora il costo del lavoro, come pretende il Fmi, significa continuare la manovra di erosione della scla mobile e di tutti gli altri automatismi salariali: in sostanza intensificare l'azione di riduzione dei salari reali.

A queste richieste è presumibile che Andreotti risponda in modo positivo: il ricatto del Fmi ha un effetto sicuro, ed il governo non perderà l'occasione di utilizzare questo spauracchio.

Questa vicenda riesce a dare la misura di quanto il governo Andreotti sia disponibile a mantenere ed accentuare lo stato di sottomissione economica [nonchè politica e militare] - del nostro paese all'egemonia americana, ma al di là di quanto in realtà sia effettivamente necessario questo prestito [di cui probabilmente si potrebbe fare a meno]. Andreotti gioca con molta destrezza questa occasione: è un modo per costringere le forze della sinistra e lo stesso sindacato a chinare il capo più di quanto già non facciano.

Tutto ciò significa che la stangata continuerà, che i provvedimenti dei giorni scorsi non sono che una prima bordata. Indubbiamente se il movimento sindacale e le forze politiche della sinistra tradizionale non si oppongono con forza la strada imboccata dal governo verrà seguita con sempre più tenacia nel futuro. La contingenza è scattata di nove punti, e cinque di questi sono stati fiscalizzati scaricandone i costi sulla classe lavoratrice, e ponendo nella sostanza un blocco della stessa scala mobile e della contrattazione articolata. Lasciare che questo disegno continui, grazie anche al ricatto del Fmi, significa ritrovarci a maggio, quando scatterà ancora la contingenza di fronte a nuove manovre di fiscalizzazione a carico dei lavoratori. E ciò avviene, se passano gli attuali provvedimenti [nel loro insieme, non solo per quel che riguarda la «sterilizzazione» della scala mobile], in uno stato di sempre più grave debolezza del movimento. Cedere adesso significa aprire la strada a nuovi attacchi, sempre più duri, ed a risposte sempre più deboli.

S.B.

Compagni, la sottoscrizione segna il passo

Le difficoltà che il QdL ha avuto negli ultimi giorni (mancate uscite, mancate spedizioni in molte località, titoli scritti a mano ecc.) hanno indubbiamente seminato sfiducia e si sono riflesse sulla sottoscrizione, che ha segnato un limite bassissimo. Abbiamo cercato di spiegare però che stiamo uscendo dalle difficoltà...ma la condizione è che lo slancio (non solo economico) risponda. Ecco i dati degli ultimi dieci giorni (dal 1 al 10 febbraio):

Torino 68.000
Milano 387.000
Firenze 13.910
Bra (Cuneo) 50.000
Cremona 50.000
Chiari (Bs) 18.000
Bergamo 15.000
Campobasso 5.000
Parma 15.000
Montepulciano 5.000
Verona 11.000
Brescia 16.000

Totale 608.910

Le «autorità» tergiversano, la diossina no A Seveso si muore e si rischia la vita

Seveso, 10

Le fotografie delle sue nipotine, Alice e Stefania Senno, fra le prime e le più gravi colpite dalla cloracne, sono state su tutti i giornali, con il viso sfigurato o ricoperto da una mschera di garza. Lei, Genoveffa Turchetti Senno, 55 anni, è morta all'ospedale di Desio, dove era stata ricoverata a metà dicembre per «calcolosi» di cui si sospettava l'origine da intossicazione da diossina. Chi l'aveva conosciuta dice che era «tutta gialla» anche se giornali ed esperti si occupavano di più delle bambine. Ora che è morta l'interrogativo ritorna tremendo.

Aveva, precisano i comunicati medici non un tumore al fegato ma una metastasi al fegato, cioè la riproduzione in quell'organo di un tumore sviluppato in altra parte del corpo.

Il fegato è il punto in cui gli effetti della diossina tendono a concentrarsi, tuttavia è noto che l'effetto più terribile della diossina è quello di diminuire le capacità immunologiche e di difesa dell'organismo umano.

Il sospetto resta, si attendono autopsia e biopsia anche se non bisogna dimenticare che la biopsia del fegato di un operaio dell'Icmesa, morto di cancro, non fu mai eseguita, o quantomeno non ne furono resi noti i risultati. La famiglia Senno, residente in via Fogazzaro a Seveso (il padre, marmista, si era costruito la casa in 15 anni, lavorando la domenica), è stata presentata fin dall'inizio come una delle più colpite. Le due bambine, quattro e due anni hanno avuto i primi «brufoli» tre giorni dopo lo scoppio del reattore dell'Icmesa, il 13 luglio: avèvano gocato con la terra del cortile l'11, una domenica come tante altre, in cui l'incidente della nube sembrava ancora un fatto«di ordinaria amministrazione».

A Natale erano arrivati i giocattoli della Givaudan e una lettera in cui la multinazionale dichiarava la sua «consapevolezza» e augurava Natali migliori. Per la signora Genoveffa non ci saranno altri Natali, per le bambine, che portano ancora la «maschera», che sono costrette a continue visite e medicazioni in ospedale, la data della guarigione è incerta.

La cloracne non è una malattia grave in sè (si tratta solo di un'affezione della pelle) ma è il segno inequivocabile che l'intossicazione c'è stata e che può avere imprevedibili conseguenze. Inoltre la cloracne può essere anche cronica.

A tutt'oggi si calcola che i bambini colpiti, in forme più o meno lievi, siano 200. A quelli della scuola elementare di via Adua (che, ricordiamo è stata adibita ad ambulatorio veterinario durante l'estate) si sono aggiunti 25 ragazzi dell'elementare del quartiere Polo a Meda e 65 della scuola di Baruccana, che solo ieri è stata chiusa per la bonifica.

A proposito di bonifica, i lavoratori di una delle ditte addette alla vegetazione - la Scarpellini - sono scesi oggi in lotta per difendere la loro salute occupando la «zona filtro» di Seveso.

Il problema è grosso e viene sistematicamente ignorato. Si parla spesso degli abitanti di Seveso o Meda, mai di questi lavoratori, in tutto duecento, che rischiano la salute da diversi mesi, essendo costretti a lavorare in una situazione molto precaria dal punto di vista igienico.

I 50 operai della Scarpellini hanno scoperto stamattina di disporre di soli 10 armadietti per poter riporre i loro indumenti, anzichè averne uno a testa. È stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, dopo che altre proteste c'erano state nei giorni scorsi.

I lavoratori della Green Line (come la Scarpellini incaricata della bonifica della vegetazione) e della Polish (cui spetta invece la decontaminazione degli edifici) avevano già denunciato nei giorni scorsi l'irresponsabilità delle autorità e dei padroni dal punto di vista igienico: maschere antipolvere al posto di maschere anti-diossina, tute inadeguate, indumenti di fibra sintetica anzichè in lana che fanno soffrire il freddo. In più l'assoluta indifferenza per il problema sanitario (controlli ecc.) che è il motivo per cui i lavoratori si recano stasera alla Regione.

È stata infatti recentemente approvata una legge, la 112, che dà diritto ai residenti nelle zone contaminate a controlli costanti e periodici per cinque anni e alla possibilità di assistenza per 15. Per chi lavora da mesi a diretto contatto con le materie inquina-

segue a pag. 8

L.L.

DALL'INTERNO

Le bombe sul treno sono di Stato ma si continua a cercare altrove Trento: Santoro in grosse difficoltà

Per la tentata strage sul Napoli-Brennero si è scoperto un nuovo personaggio: Vincenzo il Napoletano - Rita Moxedana e Mario Grenga rimangono i soli accusati - Confermate le responsabilità del Sid a Trento

Mentre il Ministro dell'Interno Cossiga dice al paese «Dateci fiducia» l'incredibile favola messa in giro dal Servizio di Sicurezza a proposito del tentato attentato al treno Napoli-Brennero, prosegue, e viene arricchita ogni gorno che passa da una trovata in più.

Ore le indagini paiono rivolgersi verso un misterioso personaggio che si dice sia «molto pericoloso, legato a gruppi terroristici e drogato», naturalmente. Questo Diabolik d'occasione di nome Vincenzo, detto «il Napoletano» sarebbe il vero cervello dell'operazione strage.

Tanta è risultata essere l'impudenza delle affermazioni fatte in questi giorni da Cossiga, Santillo (Sds), e D'Amato (Polfer) che se ne sono accorti persino all'estero se anche «Le Monde» ne ha scritto dicendo che in realtà si tratta di «una provocazione organizzata da certi servizi governativi per dare concretezza ad uno stato di paura diffuso, ma soprattutto per provocare all'interno della fragile maggioranza governativa una spaccatura irrimediabile».

I soli a rimanere in carcere continuano ad essere Rita Moxedana e Mario Grenga che al momento sono diventanti gli unici capri espiatori di tutta la faccenda. La prima, confidente del Sds, è stata in fretta scaricata non senza undiretto intervento di Santillo; il secondo del quale si conosce ancora poco, dice di non conoscere la Moxedana edi essere stato incastrato. Ora si aspetta che i due vengono messi a cnfronto, anche se fintanto che il giduce Destro non esperirà i numersi elementi di contraddizine e di responsabilità già denunciati dalla stessa stampa sull'operato dei servizi segreti di Stato, tutto potrebbe finire col vedere trasformarsi un tentativo di strage in una burla.

Ieri intanto a Rebibbia Rita Moxedana è statá messa a confronto con una donna di cui non si conosce il nome.

A Trento altra indagine, per altre bombe, quelle collocate nel 1971 in diverse parti della città. Il Colonnello dei carabinieri Michele Santoro, sta passando un momento poco allegro in quanto vengono al pettine le sue specifiche responsabilità nelle trame Trentine.

I giudici Crea e Simeoni infatti sono riusciti a metterlo in evidenti difficoltà durante i confronti e gli interrogatori dei giorni scorsi. Martedì, messo a confronto con il suo ed collaboratore, maresciallo Luigi D'andrea, «Don Michele» Santoro ha sittuto sei ore durante le quali ha probabilmente incassato parecch colpi a conferma dei reati di favoreggiamento e di falsa testimonianza di cui è imputato.

Mercoledìil confronto è stato tra Santoro ed il provocatore Sergio Zani, anch'esso «collaboratore» del colonnello, e del Sid, e accusato di strage e strasporto di esplosivo.

Ora Santoro, da buon carabiniere e trovandosi in cattive acque, si difende come può e tira in ballo anchelui il segreto politico e militare, e risponde alle accuse rivoltegli dicendo ancora che gli attentanti non erano cosa che interessava i carabinieri bensì la Guardia di Finanza. Ed è proprio in segutio alle incriminazioni di due finanzieri che le Fiamme gialle aprirono una loro segreta ichiesta, i cui risultati consegnarono ai giudici, che molto probabilmente ebbero conferme, con le indagini da loro avviate.

Tempi duri al Sid, scrivevamo qualche giorno fa a proposito delle responsabilità accertate a carico di questo strumento della provocazione di Stato, implicto a Trento e sotto Processo a Catanzaro ed ora preso con le mani nel sacco anche per le ultime bombe nel treno 710.

Foto ufficiale del Concordato il cui anniversario ricorre oggi.

Intervista sulla crisi del Pdup a Daniele Protti uno dei dimissionari dalla segreteria

La crisi del Pdup e i pericoli che ne derivano per l'unificazione con l'Ocao possono essere positivamente superati soltanto nella massima chiarezza politica, ritirando i provvedimenti amministrativi e andando a un congresso

Domanda: Quali prospettive si aprono dopo le recenti e gravi vicende interne del Pdup?

Risposta: È evidente che occorre il massimo di volontà politica unitaria per recuperare la situazione. È in corso una battaglia politica che si prospetta decisiva per il futuro dello stesso processo di unificazione. Le nostre dimissioni dalla segreteria hanno appunto il duplice significato di denuncia del boicottaggio dell'operazione unitaria condotta al Comitato Centrale dell'8 dicembre scorso, da una parte, e di appello a tutto il partito perchè le spinte alla divisione vengano sconfitte. Voglio chiarire, che quando parla di unità, l'intendo in due sensi: unità del Pdup per fare l'unificazione con Ao, i due termini non sono più scendibili; è chiaro che dopo quanto è successo non c'è un prima e un poi. Per questo la scelta che abbiamo compiuto non è stata facile, ma forzata dall'atteggiamento della maggioranza, ispirata dalla necessità di coinvolgere tutti i compagni in una battaglia politica che non può più essere ricoperta da alcuna pratica mediatoria, sia pure motivata dalle più nobili intenzioni. Il tentativo dell'8 dicembre è fallito, proprio perchè si è verificata una carenza di volontà politica di attuare fino in fondo quell'operazione. Per questo risultano poco convinventi i discorsi unitari, provenienti oggi da qualche settore dellamaggioranza, nel momento stesso incui nonsolo si mantiene fermo il discorso dei provvedimenti disciplinari, ma soprattutto si fa finta che non sia successo nulla continuando una pratica unilaterale nella gestione complessiva del partito. Del resto i discorsi unitari vanno oggi più che mai corroborati dai fatti, altrimenti succede che sono solo fumo negli occhi e molto forte. Sono disponibile a fare delle verifiche ma sulla base di fatti, non di parole. Che fare dunque? Io penso che non sia più evitabile un confronto chiarissimo sui nodi politici centrali nel Pdup e rispetto all'unificazine; questo confronto va condotto in tutte le sedi a cominciare dal prossimo Cc che abbiamo chiesto venga convocato quanto prima. Il dibattito che si svilupperà dovrà evidenziare la forza di credere nell'unità del Pdup e nell'unificazione con Ao, chiudendo con chi invece briga per ritardare e quindi impedire l'unificazione. Giustamente si sono levate critiche e perchè si facevano comunicati congiunti tutti unitri e poi si scopriva che venivano contraddetti da pratiche opposte, sia a livello nazionale che in molte situazioni. Personalmente sono convinto che occorrerà giungere a un congresso straordinario, per decidere definitivamente l'unificazione con Ao. Penso che olretutto questo sia il modo migliore pe mettere a tacere le voci che parlano di «separazioni consensuali» o di «politica dei traslochi», riconducendo allo scioglimento dei prblemi politici, nei canali e nelle sedi più idonee, quelle che - tra l'altro -sono le uniche legittime a prendere decisioni di così grande rilievo per tutto il partito.

D:. Puoi accennare ai problemi politici centrali a cui ti riferisci?

R:. Il primo è senza dubbio quello della collocazione della nuova forza politica. A sua volta questi problemi sono intrecciati con una serie di altre questioni: il tipo di presenza politica nel sindacato, per esempi. Vorrei essere molto chiaro. Sono particolarmente d'accordo con l'intervento del compagno Russo al vostro ultimo Cc, soprattutto quando indica nella sinistra sindacale (intendendo con questa non solo i dirigenti, ma soprattutto i delegati di fabbrica, i quadri dei disoccupati organizzati,ecc.) il soggetto sociale e politico apartire dal quale costruire una forza e una strategia alternativa. Credo che è da qui che occorre ripartire per costruire il partito e recuperare in pieno quanto abbiamo detto al convegno di Torino, in termini di centralità proletaria. Ciò comporta la consapevolezza di una forte politica che costruisce l'unità del movimento della sinistra intera attraversa una dura lotta su più fonti e la sconfitta della linea riformista, e dunque il rilancio teorico e militante di tutta la tematica del controllo operaio come asse portante di una strategia alternativa. Su questi temi abbiamo un grande bisogno di andare oltre seppur importanti risultati del convegno di Torino. In altre parole, abbiamo bisogno di un grande sforzo creativo, non più frenato e impastoiato da tatticismi, che sarebbero soltanto deleteri. Chiarezza politica dunque: per l'unità ma nella consapevolezza che questa chiarezza può essere conquistata.

Roma, 10

Nel mese di gennaio 1977 le immissioni al consumo di prodotti petroliferi - comprese le importazioni di prodotti finiti gà sono ammontate a circa otto milioni 200 mila tonnellate con unariduzione dell'8% crica - compreso il fabbisogno dell'industria petrolchimica - rispetto immissioni al consumo del corrispondente mese di gennaio 1976.

Per quanto concerne i singoli prodotti - informa l'unione petrolifera - la benzina uto con 710 mila tonnellate, ha fatto registrare, a gennaio, una flessione di circa il 14% rispetto l gennaio 1976; il gasolio con oltre due milioni di tonnellate ha avuto un decremento di oltre l'8% dovuto essenzialmente al consumo per il riscaldamento, diminuito del 14% circa mentre il gasolio auto ha fatto registrare un incremento del 18% l'olio combustibile con tre milioni 300 mila tonnellate, ha segnato una contrazione di circa il 12% (industria meno 17 per cento, riscaldamento meno 26 % circa, termoelettrica prticamente invariata).

Diplomatismo e verticismo nei rapporti tra Pdup e Ao non possono evitare rotture

La minacciata scissione del Pdup a Milano rischia di far precipitare la crisi di questo partito e di far saltare l'unificazione - Dove stanno le divergenze - La questione dell'«estremismo» e della sinistra sindacale

La preannunciata scissione del Pdup a Milano segna, probabilmente, un punto di non ritorno nella crisi interna di questo partito. Non serve a nessuno, credo, continuare nello scaricabarile delle responsabilità «formali» dell'eventuale rottura e dei prevedibili effetti sull'unificazione Ao-Pdup; appare evidente a tutti, e a noi per primi, che al fondo vi sono anzitutto nodi politici irrisolti, pratiche non sufficientemente amalgamate, oltre al grave deterioramento dei rapporti personali e politici tra i compagni delle opposte sponde.

Fino all'ultimo abbiamo cercato di contrastare le tendenza divaricanti, non per mero tatticismo o centrismo - come da qualche parte si sente dire - ma nella convinzione che fosse possibile far convergere il grosso delle forze dei due partiti su un asse di linea sufficientemente definito. La scarsa incisività della nostra iniziativa al riguardo credo sia consistita nella non esplicitazione dei contenuti politici sui quali si sono verificate, negli ultimi mesi, le convergenze e le divergenze. In ultima analisi, abbiamo ancora una volta peccato di diplomatismo e di verticismo. Basti pensare che a tutt'oggi la gran maggioranza dei compagni dei due partiti non ha potuto prendere visione degli atti del seminario congiunto di Bellaria [seminario al quale tutti, nei documenti ufficiali come negli interventi individuali, abbiamo fatto riferimento]; così come risultano sconosciuti ai più i documenti Magri e Lettieri, che pure vengono continuamente citati e «interpretati» [magari in maniera diversa e per diverse finalità].

Vero è che, malgrado le enunciazioni di principio, il processo di unificazione si è andato inesorabilmente restringendo ai gruppi dirigenti e che la maggioranza dei compagni - per non dire dei compagni dell'area di Dp - non ha avuto gli trumenti per intervenire e determinare, in un senso o nell'altro, l'unificazione. Non fanno testo, in questo quadro, gli esempi di quelle federazioni i cui rapporti unitari renderebbero immediatamente realizzabile la fusione. Non fanno testo non perchè non siano esempi in sè significativi, ma perchè dimostrano come localmente si sia sviluppato un processo di fusione per componenti intrecciate che anora una volta rinvia all'ipotesi dei due partiti, piuttosto che di un solo partito. Va da sè, credo, che in caso di rottura rischiamo un'estinzione rapida dei due ipotetici partiti.

Tanto più che siamo in presenza di una ripresa del movimento di lotta [nelle fabbriche e nelle università] che ci vede, se non emarginati, quanto meno in difficoltà. Ed è proprio da qui che dobbiamo partire, dalla nostra crescente incapacità di far fronte alle esigenze dello scontro di classe, se vogliamo rimettere coi piedi per terra il problema del partito. Francamente trovo ridicolo continuare ad azzuffarci sul questito metafisico «se il partito deve nascere su un asse o un progetto politico» quando stentiamo a capire, prevedere, dirigere l'esplosione di lotte che si ta avendo in un settore - quello della scuola - in cui vantiamo una tradizione non breve di egemonia. Che il partito debba farsi su una asse di linea politca è lapalissiano, il problema è vedere «quale asse» e se esiste già un «asse». La polemica coi compagni del Manifesto [ex componente e giornale] e con lo stesso compagno Magri, che pure si è dichiarato contro l'ipotesi di una rottura incrociata tra Pdup e Ao, non è di lana caprina.

Quando questi compagni parlano della necessità di non andare a una «adunata degli scontenti» o a un partito che non sia mero «supporto alla sinistra sindacale» sanno di sfondare delle porte aperte. Il fatto di insistere su queste definizioni, a me pare, risponde alla mai del tutto sopita presunzione di essere loro i depositari di quella linea e di quel progetto di partito. Le conseguenze negative di questo atteggiamento mentale e politico sui rapporti con una forza che pure è convinta di avere qualcsa di importante da dire e da portare nell'unificazionesono del tutto evidenti. Con tutto il rispetto per la continuità e relativa organicità del pensiero polìico di questi compagni, crediamo che la divergenza consista, in ultima analisi, nell'intendere e nel praticare in maniera diversa l'elaborazione della linea. Quando insistiamo sul fatto che da Pdup e Ao non nascerà «il Partito», ma «un partito» [certamente più attrezzato di quanto non siano Pdup e Ao presi singolarmente], è perchè siamo consapevoli non solo dei nostri limiti teorici-politici-organizzativi, ma dei nostri limiti di radicamento nella avanguardia larga della classe operaia e del movimento anticapitalistico del nostro Paese. In altri termini, che consideriamo esseniali - oggi e per tutta una fase a venire - il contributo di esperienza, di idee, di organizzazione, di quella vasta area sociale e politica che chiamiamo «area della rivoluzione». Da qui la radicata convinzione che sia un puro esercizio narcisistico supporre di aver già definito un asse di linea, un progetto strategico.

Si badi bene, noi non neghiamo che sia oggi prioritario sforzarci di definire un asse attorno a cui riferire i contributi dell'area della rivoluzione; diciamo invece che il modo in cui tendono a farlo i compagni dell'ex Manifesto pregiudica obiettivamente la possibilità di raccogliere tali contributi e le forze che li esprimono. Che significto dare, diversamente, alla battaglia condotta da questi compagni contro i Collettivi di Dp, contro Lotta Continua nelle elezioni, contro l'«estremismo» nel Pdup e nella stessa Ao oggi? O sfugge a questi compagni che dietro a tutte queste «espressioni» stava e sta una ben più importante realtà di movimento che è nostro compito anzitutto capire se vogliamo saper indirizzare?

Venendo al dunque. Dando per acquisito un certo grado di omogeneità nell'analisi dei caratteri della crisi capitalistica e nel modo di rapportarci ad essa; avendo assodato che non vi sono più divergenze di fondo sulla necessità di andare alla costuzione di un partito alla sinistra del Pci, che c'è sostanziale accordo sul modo di operare nel sindacato, che in Ao nessuno pensa che la rivoluzione in occidente possa risultare dallo sviluppo di lotte rivendicative e da un mitico assalto al «Palazzo d'Inverno» e che, infine, c'è accordo sulla necessità di farsi portatori di nuovi valori [«qualità della vita»] prefiguranti la società socialista...appare chiaro come un'eventuale rottura si giocherebbe sul «che fare?» domano, piuttoso che sulle verifiche fatte finora. E questo per due ragioni: da un lato per il fato di non aver consolidato a un livello più largo dei gruppi dirigenti i risultati acquisiti; dall'altro lato, appunto, per il diveso modo di intendere e costruire la linea politica e l'organizzazione in una fase caratterizzata da un'evoluzione assai rapida del quadro sociale e politico. Esemplare, in questo senso, la divergenza sul considerare come «nemico principale» in questa fase della costruzione del partito, l'estremismo o l'opportunismo. Il recente articolo del compagno Magri, pur apprezzabile sotto altri aspetti, ne è un autorevole esempio. Partendo dalla pur giusta necessità di dare battaglia politica aperta a concezioni e pratiche minoritarie e settarie, il compagno Magri finisce col sottovalutare il ben più consistente e pericoloso inquinamento che la linea, la pratica e l'ideologia revisionista producono nell'intero corpo del movimento anticapitlistico.

X

Scambiare a me pare ipotesi politiche approssimative o primitive come bersaglio principale, equivale a esporsi e a disarmare i militanti rivoluzionari di fronte a un'offensiva che il Pci non ha mai smesso alla sua sinistra. Sono d'accordo che non è sufficiente esorcizzare il pericolo del revisionismo per sconfiggerlo, così come penso che non bastino gli sbarramenti ideologici a preservarci da esso. E tuttavia, un errore prospettivo in una fase caratterizzata dall'egemonia revisionista può risultare mortale per il costituendo partito rivoluzionario.

Un altro esempio riguarda la questione della «sinistra sindacale». Siamo sicuramente disposti a sottoscrivere che il partito non può essere puro supporto alla sinistra sindacale. Se però vogliamo fare un passo avanti, dobbiamo dire anche che: 1] nessuno nella sinistra sindacale pensa di poter egemonizzare il futuro partito [ipotesi «pansindacalista» mi paiono sconfitte da tempo]; 2] la sinistra sindacale, intesa come qull'area ampia di avanguardie operaie che si è formata in questi anni, è nei fatti il settore sociale e politico fondamentale per un partito che voglia essere operaio; 3] il rapporto con questa area di avanguardie non si gioca nè su garantismi reciproci, nè tanto meno su una distinzione di ruoli che finirebbe col riperpetuare la nefasta scissione tra economico e politico operata dal revisionismo. Si tratta allora, di considerare già oggi quest'area di compagni come costitutiva del nuvo partito e costruire quindi con essa un progetto strategico, un programma complessivo, ecc.

Nei prossimi giorni sapremo se le dinamiche presenti nel Pdup avranno avuto ragione sulle controtendenze che abbiamo cercato di innescare, insieme a un consistente settore i questo partito. Certo è che, al punto in cui siao, equilibrismi e tatticismo non servono a nulla. Che siano chiare, almeno, le motivazioni politiche, teoriche, ecc. che portano alla rottura. E che siano chiare anche le responsabilità principali dell'eventuale rottura. Sarebbe ben squallido che ciascuno per proprio conto continuasse a pensare che la colpa è degli altri o di tutti indiscriminatamente.

Vittorio Borelli

Conferenza stampa della minoranza del Pdup milanese

Milano, 10

La minoranza del direttivo provinciale milanese del Pdup aveva indetto ieri una conferenza stampa presso la sede del gruppo consiliare regionale di Dp. Lo scopo era di annunciare la fondazione di una nuova federazione provinciale dello stesso Pdup. Tale conferenza però non si è più tenuta. Verso le 11.30 infatti è giunto in via Bassi il compagno Notarianni che annunciato ai giornalisti presenti il rinvio di quarantotto ore della conferenza stampa in seguito all'insorgere di «fatti nuovi» tali da che potrebbero evitare la scisione del Pdup milanese.

Alla domanda di un giornalista sulla natura di questi «fatti nuovi», il compagno Notarianni ha risposto di aver avuto assicurazioni (è stato però vago nella fonte) che sarà condotta una battaglia politica «tesa ad emarginare le posizioni del gruppo di Capanna e a mutare la composizione degli organi dirigenti del Pdup milanese».

Notarianni ha poi aggiunto che se nei prossimi due giorni alle assicurazioni non dovessero seguire fatti concreti, il suo gruppo procederà in ogni caso alla fondazione di una nuova federazione del Pdup. Concludendo poi il suo intervento, Notarianni ha sottolineato la volontà della minoranza milanese del Pdup di «evitare che il partito sia attraversato da una frana scissionistica».

Ad una nostra domanda riguardante il processo di unificazione tra Pdup e Ao, il compagno Sai (membro del Cc del Pdup) ha risposto che ciò che è in discusione non è il progetto di unificazione con Avanguardia Operaia, ma il modo in cui tale progetto deve andare avanti.

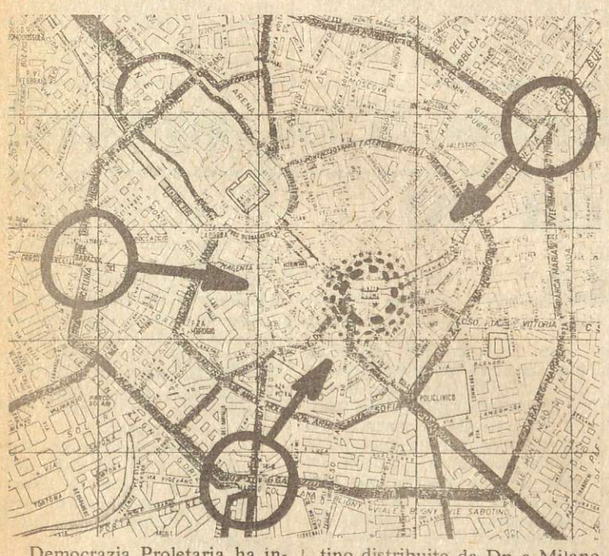
A questo riguardo - ha proseguito Sai - «ci batteremo fino in fondo contro le fallimentari ipotesi di costruzione del partito su cui si muove l'attuale gruppo dirigente del Pdup milanese». E cioè esse sarebbero: a) un partito inteso come unità-ammucchiata dei rivoluzionari; b) un partito che nasce con frazioni già costituite e tese ad eliminarsi a vicenda.

Ai giornalisti presenti, inoltre, è stata distribuita una copia della lettera che la minoranza provinciale del Pdup ha inviato al Direttivo e alla Segreteria della Federazione milanese, firmata dai compagni Bosio, Notarianni, Petenzi, Sai e Semeraro. In essa questi compagni criticano il Direttio provinciale del loro partito per non aver datò corso ai provvedimenti decisi o proposti dal Comitato Centrale nei confronti dei compagni Capanna, Liverani e Pollice; lo accurano di «piccolo conservatorismo che tende a bloccare il dibattito e la ricerca di nuovi obiettivi di lotta», sostengono che «anche in Ao, l'emergere di un dibattito positivo e l'aperta ribellione dei militanti al burocratismo dei servizi d'ordine è indizio di una sensibilità ai nuovi bisogni espressi dal movimento e che sarà impossibile bloccare»; e concludono dicendo che «noi garantiremo ad ogni costo la sopravvivenza del partito e del suo patrimonio ideale e poliico e proseguiremo, senza esitazioni, nel processo di unificazione con Ao e di rifondazione della nuova sinistra».

Prima di concludere, ricordiamo che - secondo i compagni firmatari della lettera - la linea degli organi dirigenti milanesi del Pdup avrebbe «lo scopo di disgregare e battere le forze che hanno sin qui diretto il partito per far emergere, in alternativa al processo di unificazione quale si è sviluppato finora, un progetto repressivo e burocratico che vuole conservare e peggiorare tutti gli aspetti più logori e improduttivi della politica del piccolo gruppo».

Sabato scendiamo tutti in piazza contro Andreotti

I concentramenti di Milano



Democrazia Proletaria ha indetto a Milano per sabato 12 febbraio alle ore 15 una manifestazione operaia e popolare a carattere regionale contro il governo Andreotti. Tre cortei partiranno da Porta Venezia, P.za 24 Maggio e Piazzale Baracca per confluire in piazza Duomo, dove si svolgerà il comizio tenuto dal compagno Vittorio Foa. Anche a Torino Democrazia Proletaria ha indetto per sabato una manifestazione popolare contro i decreti del governo.

«Nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole - si legge nel volantino distribuito da Dp a Milano per annunciare la manifestazione - tra i giovani e le donne esiste la forza per battere Andreotti, per uscire dalla crisi con una politica fondata sugli interessi delle masse popolari.

Come in altri momenti difficili della nostra storia, la parola deve tornare ai lavoratori con la mobilitazione e la lotta perchè il sindacato difenda gli interessi operai e non resti prigioniero dei ricatti governativi, perchè Pci e Psi passino all'opposizione, per far cadere da sinistra il governo Andreotti».

I sottoscritti chiedono, in merito ai treni pendolari delle Ferrovie dello Stato e delle Ferrovie Nord Milano, in relazione a quanto vanno pubblicando da due mesidiversi quotidiani se egli è a conoscenza:

a) che l'Azienda autonoma delle Fs ha acquistato da un consorzio denominato Gai, di cui fa parte la Fiat Ferroviaria, la Breda Pistoiese, il Tecnomasio, la Ercole Marelli e l'Ansaldo unlotto di 6 treni per pendolari - costituito ognuno di 2 motrici + 2 rimorchiate - per un importo aggiornato di L. 3.300 milioni cadauno corrispondenti a circa 20 miliadi globali.

b) che le Fs hanno proceduto all'acquisto senza bandiere alcun concorso nè per il progetto nè per la costruzione.

c) che lo stesso Consorzio Gai ha offerto alle Ferrovieri Nord Milano lo stesso tipo di treno al prezzo di L. 2.350 milioni circa, inferiore quindi dihcirca un miliardo a quello che dovranno pagare le Ferrovie dello Stato.

d) che un altro gruppo di aziende lombarda ha offerto alle Ferrovie Nord Milano lo stesso treno del Gai a l. 1.700 milioni e quindi a circa la metà del prezzo imposto dal Gai alle Fs ed inoltre: quale ruolo abbia giocato nell'acquisto del treno pendolare Gia da parte delle Fs e nell'offerta Gai alle Ferrovie Nord l'ingegner Matteo Cirenei, Direttore generale dell'Atm di Milano fino al 30 settembre 1976, allora membro del Consiglio delle Fs e da un anno Consigliere Delegato della Soc. Transystem del Gruppo Fiat - Via Giuliani 3 - Milano.

Su quale tipo di collaborazione l'ingegner Cirenie abbia potuto contare ai più alti livelli dell'azienda autonoma delle Fs e dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione.

On. Massimo Gorla
On. Luciana Castellina

Ruolo di Dp negli Enti Locali

Astensione di Dp alla Provincia di Milano Lotta al decreto Stammati

Con il compagno Leonida Calamida, rappresentante di Dp alla provincia di Milano, ci siamo soffermati sul problema degli enti locali dopo il decreto-capestro del ministro Stammati; in modo particolare abbiamo affrontanto col compagno la posizione di Dp rispetto alle linee di tendenza uscite nel bilancio di previsione per il '77 della provincia di Milano. Secondo Calamida se sul bilancio per il '76 Dp diede un giudizio fondamentalmente positivo la situazione si è notevolmente modificata con la previsione del bilancio per il '77.

Infatti pur riconoscendo la validità di alcuni capitoli del bilancio stesso come la scuola, l'ecologia, i trasporti ed il decentramento il compagno Calamida ha chiarito come molto rimanga ancora da fare. In modo particolare sembra che questo, nelle sue linee essenziali sia un bilancio povero di idee e soprattutto carente nella politica verso il personale. È questa una preoccupazione costante di Dp, ci dice il compagno Leonida, poichè non solo si tratta di una preoccupazione per il destino e la condizione dei lavoratori dell'ente stesso, ma è una preoccupazione per la stessa capacità della provincia di continuare ad esistere come strumento al servizio dei lavoratori milanesi.

Soprattutto, continua Calamida, in quest'ultimo bilancio e nelle dichiarazioni della giunta manca la prospettiva d'uscita da questa situazione di paralisi: è totalmente assente la denuncia ferma, dura delle responsabilità del governo democristiano di voler affossare gli enti locali, dando un durissimo colpo alle autonomie amministrative. Oggi più che mai secondo il compagno Calamida occorre darsi obiettivi di lotta precisi contro il governo dc e soprattutto ricercare una politica di reperimento delle risorse che renda possibili i programmi per servizi sociali e le necessità delle masse lavoratrici; senza tutto ciò, ogni bilancio diventa carta straccia. Proprio per questo e per la posizione delle forze della sinistra storica che si sono allineate sulle stesse posizioni del governo Andreotti per quanto riguarda il taglio delle spese pubbliche, il pareggio dei bilanci etc... il voto di Dp sarà un voto di astensione con cui si intende rilevare gli aspetti carenti del bilancio.

Sarà d'altro canto impegno di Dp aprire nel sociale un'opposizione al governo Andreotti e per quello che riguarda specificamente il consiglio provinciale, tenendo ferme le posizioni sul problema della casa, dei giovani, delle donne e dell'ordine pubblico, Democrazia Proletaria sosterrà fino in fondo il diritto al lavoro e la difesa del salario dei dipendenti degli enti locali. Soprattutto, ci ha riconfermato il compagno Calamida, Dp anche in Provincia chiederà che gli enti locali rifiutino i provvedimenti governativi e si diano scadenze precise di lotta per la difesa delle autonomie e la sicurezza del posto di lavoro per i dipendenti dei Comuni e delle Province.

SPECIALE UNIVERSITÀ

La risposta di massa all'attacco di Malfatti

Da Pisa il primo importante contributo alla discussione

Iniziativa e linea di massa

La bozza di discussione per le facoltà, approvata dall'assemblea della Sapienza di Pisa il 4 febbraio, costituisce il materiale più organico di discussione pervenutoci finora. Invitiamo tutti i compagni a inviare documenti, inchieste, riflessioni fornendo strumenti di confronto e di arrichimento dell'analisi per l'omogenità delle lotte. «E possibile costruire una linea sufficiente articolata, a partire dal lavoro di massa »: questa affermazione dei due compagni di Pisa ,autori dell'articolo che fa il sulla situazione, deve suonare sollecitazione a cogliere con chiarezza di questo periodo. Da un documento di alcuni compagni di Milano abbiamo estratto parte che sollecita la discussione sulla necessità del controllo operaio sull'Università, tema grosso e che va al di là del movimento degli studenti :ma la lotta è difficile, lunga, di tutti.

Compiti e temi del movimento nel documento della Sapienza

Il movimento di lotta che è cresciuto in risposta alla bozza di riforma Malfatti ha un segno nuovo e qualitativamente superiore a quello che in questi anni si era con grandi difficoltà costruito.

Sono anche queste difficoltà del movimento che fino a poche settimane fa sembravano insuperabili che hanno spinto Malfatti a tentare la sua sortita nella speranza di esercitare un ricatto e una divisione fra gli studenti. Così non è stato: si è costituito un grande movimento unitario e di massa, che esprime non solo la necessaria opposizione al progetto di riforma, ma gli comincia a contrapporre elementi in positivo sui temi dell'occupazione, della trasformazione dell'Università.

Si è saldata immediatamente una reale unità fra studenti e lavoratori dell'Università, docenti precari, organizzazioni sindacali.

Il movimento dovrà prestare molta attensione alle mosse che il Ministro può fare. L'obiettivo di Malfatti infatti non è quello di far passare il suo progetto per intero, ma, dopo averlo magari ritirato, stralciarne alcune parti che precostituiscano vincoli politici e di potere in direzione di una restaurazione nell'Università: tentare insomma la stessa manovra che è riuscita con i provvedimenti urgenti.

I punti che al Ministro interessano sono sostanzialmente due: innanzittutto l'istituzione dei tre livelli di laurea: è lo strumento con cui il Ministro propone di risolvere l'attuale contraddizione fra una scuola di massa e un mercato del lavoro non in grado di assorbire i neodiplimati e neolaureati, lasciando intatta la dinamica e le leggi del mercato del lavoro e attaccando pesantemente il carattere di massa della scuola.

Gli automatismi del sistema economico complessivo non portano oggi che alla riduzione progressiva della base produttiva, dunque alla disoccupazione e alla dipendenza economica. Accettati quegli automatismi diviene necessario dividere fin dalla scuola la forza lavoro, creare sbocchi differenziati a vari livelli, erigere griglie selettive e super specializzazioni, aumentare la durata del corso degli studi, creando fin dall'inizio un terreno favorevole per la disoccupazione, il lavoro precario o nero.

Ribadire l'obiettivo della piena occupazione significa dunque mettere immediatamente in discussione leggi economiche apparentemente oggettive, battersi per una trasformazione complessiva dell'assetto produttivo del nostro paese, trasformare insomma le finalità e i modi di produrre, consumare, vivere.

Il soddisfacimento dei bisogni sociali deve costituire l'asse di questa trasformazione non solo economica ma culturale e ideale. È necessario dunque, già fin nell'Università, mettere in discussione quei ruoli sociali (il medico, l'ingegnere, l'insegnante, ecc.) che l'Università crea, a partire da un rapporto fra Università, bisogni sociali e assetto produttivo del territorio, da un intreccio tra attività di studio e attività di lavoro, per trasformare insieme sia lo studio sia il lavoro. Solo un'impostazione preventiva della medicina può far crescere una forte domanda di lavoratori qualificati in questo settore. Solo una trasformazione unitaria e egualitaria della scuola, l'allargamento dell'istituto delle 150 ore, la riappropriazione a livello sociale degli strumenti culturali può dare un nuovo sbocco produttivo a migliaia di insegnanti senza lavoro, può ridefinire un senso socialmente utile alla loro funzione. Sono solo alcuni esempi. La lotta per l'occupazione è dunque un'indicazione preziosa anche sul terreno della riforma universitaria.

Il Ministro punta inolte a rimettere in discussione per i lavoratori dell'Università i contenuti dell'accordo sul pubblico impiego, negando un inquadramento unico di tutti i lavoratori dell'Università, dividendo fra docenti e non docenti e il personale docente al suo interno, col risultato di mantenere e rafforzare la struttura di potere attuale.

La battaglia che il sindacato conduce per l'inquadramento unico di tutti i lavoratori dell'Università è dunque una battaglia in cui anche il movimento degli studenti deve impegnarsi. Contro i tentativid di divisione e di accentuazione delle diseguaglianze attuali è necessario rilanciare il tema dell'unità di tutto il movimento su una linea di uguaglianza.

Questione del dipartimento

Per spiegare i motivi per i quali il movimento degli studenti riconosce la validità e l'urgenza dell'istituzione di strutture dipartimentali, bisogna fare prima una breve analisi sulla situazione attuale.

Oggi esiste un sistema rigido e arcaico caratterizzato da cattedra, istituto, facoltà, in cui si realizza istituzionalmente una separazione fra didattica e ricerca.

In realtà manca un coordinamento reale della didattica in quanto i consigli di facoltà non affrontano mai questioni che possano significare «ingerenza» negli affari di competenza degli istituti o dei cattedratici, sicchè la tanto riaffermata libertà d'insegnamemto viene intesa in senso talmente largo da rasentare la licenza.

Manca anche un coordinamento della ricerca: i ricercatori i un istituto spesso non conscono progetti di ricerca dei docenti di altri istituti , nè hanno un rapporto organico col territorio.

La titolarità dell'insegnamento fa sì che i docenti respingano scleroticamente il campo della ricerca in una corsa continua ad una specializzazione esasperata che non tiene conto della produttività sociale e che spesso serve solo a una pura riproduzione del potere in accordo alla gestione piramidale dell'Università.

Per questo gli studenti considerano necessario far propria l'elaborazione su questi temi del movimento sindacale ed iniziare ad elaborare proposte proprie da articolare facoltà per facoltà.

È necessario che il dipartimento sia la struttura che realizzi l'unificazione fra didattica e ricerca e che sia gestita democraticamente da tutte le componenti universitarie, compresi gli studenti.

È necessario abolire la titolarità individuale dell'insegnamento, cui deve sostituirsi una distribuzione dei compiti da valutare collegialmente in modo da realizzare un'utilizzazione delle competenze che si armonizzi con i fini sociali dell'Università.

È necessario realizzare l'unicità della funzione docente, perchè una gestione effettivamente democratica deve basarsi su una eguaglianza di doveri e diritti e perchè solo così si può realizzare un'utilizzazione piena di tutti i docenti.

Tutto ciò può consentire:
1) un controllo effettivo degli studenti sulla propria formazione;
2) lo svuotamento della lezione cattedratica e lo sviluppo pieno di forme di studio non più esclusivamente individuali, quali seminari, esercitazioni, gruppi di studio, ecc.;
3) un rapporto ottimale docente-studenti che si svolga continuativamente e che privilegi quindi il momento della formazione rispetto al momento del controllo, superando il carattere di esamificio assunto dall'Università;
4) la partecipazione degli studenti all'attività di ricerca.

Per quanto riguarda la costruzione dei dipartimenti è importante che nel momento della sperimentazione il movimento sappia esprimere propri contenuti, che controbattano le tendenze delle forze baronali di cambiare solo la targa agli istituti lasciando tutto come prima, che pongano quindi dei vincoli allo sviluppo dipartimentale, affinchè esso sia articolazione di esigenze di ricerca espresse dalle forze sociali e da particolari situazioni del territorio.

Sui tre livelli di laurea

Un formidabile strumento per disincentivare la scolarizzazione è costituito dalla proposta di introduzione dei tre livelli di laurea (diploma di laurea, laurea, dottorato di ricerche).

Si verrebbe a creare infatti un primo scoglio, il diploma, che funzionerebbe come vera e propria diga per gli studenti più deboli, realizzando così per molti un inutile allungamento degli studi senza alcun vantaggio dal punto di vista della qualificazione professionale e della possibilità di sbocchi occupazionali.

Non è casuale che questo provvedimento venga contestualmente avanzato da Malfatti alla proposta di abolire la liberalizzazione degli accessi, una conquista del '68 che non poco ha contribuito all'ampliamento della scolarizzazione in questi anni.

Ma la proposta dei tre livelli impone anche una riflessione sul problema della qualificazione professionale.

È indubbio che la spinta per l'introduzione dei tre livelli venga più da precisi interessi padronali e baronali vicini a facoltà come Ingegneria e Medicina, più legate alla produzione e ai servizi, che non da esigenze effettive esistenti, nella direzione di uno sviluppo sociale.

Infatti ai laureati provenienti da quasi tutte le facoltà, è oggi richiesta una qualifica diversa da quella impartita finora dall'università, una qualifica di base forse più ampia e polivalente; è comunque certamente inutile impartire, come oggi accade, una serie di insegnamenti specialistici che spesso non serviranno a niente a seconda del lavoro che il laureato andrà effettivamente a svolgere.

Nella maggior parte dei casi dopo l'occupazione il laureato ha bisogno di acquisire una serie di strumenti tecnici e specialistici che concretamente serviranno loro sul posto di lavoro.

Se queste sono le esigenze reali bisogna tendere ad una qualificazione egualitaria e di base (un solo livello di laurea) e prevedere momenti di riqualificazione dopo l'occupazione con appositi corsi in strutture pubbliche. Importante è che questa specializzazione avvenga in strutture pubbliche in modo da sottrarre questo momento fondamentale dell'attività di ricerca alle scuole aziendali o all'applicazione individuale il cui patrimonio andrebbe disperso.
Esiste infatti il problema di uscire dal gap tecnologico che la divisione internazionale del lavoro gli ha imposto, ciò può essere raggiunto anche attraverso una seria politica della ricerca.

La proposta dei tre livelli ha invece l'effetto di dividere i laureati creando un'èlite destinata a ricreare, secondo le intenzioni del Ministro, le nuove classi dirigenti e la costituzione parallela di una massa di manovra di laureati a basso costo.

La proposta del tirocinio obbligatorio per tutte le facoltà va rifiutata a favore di un'attività didattica da svolgersi in rapporto con l'attività lavorativa.

Il problema degli sbocchi professionali non si risolve comunque attraverso la diversa e pur necessaria qualificazione dei laureati; ciò passa invece soprattutto per l'ampliamento della base produttiva. Un tema di ampio respiro che andrà affrontato è l'ipotesi della riduzione del periodo scolare in rapporto ad interventi di riforma anche sugli altri organi di scuola.

Questa proposta che non è oggi presente nel dibattito del movimento, proprio mentre Malfatti tende ad allungare il periodo degli studi, deve essere ripreso perchè concretamente realizzabile come già accade in molti altri paesi.

Diritto allo studio

Per quanto riguarda il diritto allo studio il movimento degli studenti individua come obiettivo la soppressione delle Opere universitarie e il trasferimento delle competenze legislative dallo Stato alle Regioni: il tutto accompagnato dall'indicazione di una linea d'intervento che sia rivolta a superare pratiche di tipo assistenziale e sia finalizzata, attraverso l'espansione dei servizi, a promuovere un reale ricambio nella composizione di classe della popolazione studentesca e ad assicurare una effettiva partecipazione agli studenti; ciò nell'ambito di una prospettiva che tende a riaffermare, creando le necessarie condizioni, il principio della frequenza prevedendo al tempo stesso adeguate forme di sostegno per chi contemporaneamente studia e lavora e per particolari situazioni di pendolarità.

Queste indicazioni sono contraddette dal progetto di legge Malfatti che non prevedendo soppressione delle Opere tende a perpetuare la pratica dell'assistenzialismo.

Sullo stato giuridico

In questo campo il movimento degli studenti ha ritenuto giusto il confronto con la piattaforma sindacale: essa prevede la formulazione dello stato giuridico e di un contratto unico per tutto il personale docente e non docente dell'Università con l'abolizione di ogni forma di lavoro precario e con la immissione di tutti i docenti in un livello unico con l'obbligo per tutti del tempo pieno.

Dalla riflessione e dal confronto sulla piattaforma sindacale il movimento degli studenti ha maturato una sua posizione autonoma; riguardo a questo argomento infatti l'innovazione più grossa crediamo sia proprio la formulazione del «docente unico» sia perchè esso significa rispondere positivamente alle aspirazioni di ugualitarismo e perequazione salariale e normativa che sono frutto di tutto il movimento popolare e democratico sviluppatosi in questi anni, sia perchè con essa viene colpita l'enorme frantumazione di ruoli del personale docente che fino ad oggi ha portato allo strapotere di alcuni e allo stato di sudditanza e di precarietà di tutti gli altri.

Lottare insieme al movimento sindacale significa rendersi partecipe della battaglia più generale per la democratizzazione delle strutture universitarie, perchè in esse non esistano più forme di sottoccupazione perchè il momento della didattica non sia più la dimostrazione del potere baronale.

La riflessione e la lotta su questi temi hanno visto crescere in questi giorni accanto al movimento di studenti un forte movimento dei precari.

Riguardo ai problemi del reclutamento del personale positiva è la proposta sindacale anche se rimane da definire la forma intermedia fino al funzionamento a regime di quel tipo.

Sulla democrazia

Vedendo nella bozza Malfatti un attacco alla democrazia all'interno dell'Università, gli studenti indicano nella distinzione di fatto fra direzione didattica e di ricerca, e gestione amministrativa (nella bozza di Malfatti si prevede la costituzione di un Senato Accademico e di un Consiglio di Amministrazione distinti), nel complessivo ignorare le richieste di partecipazione di tutte le componenti (tornando ancora più indietro rispetto ai provvedimenti urgenti) un tentativo di restaurazione politica che si congiunge d'altro canto con un'ipotesi restrittiva del numero degli studenti.

All'opposto gli studenti indicano la via del maggiore ampliamento possibile della democrazia interna all'Università come l'unica percorribile per ottenere una reale partecipazione di studenti, docenti e personale, come la via necessaria perchè esistano i necessari collegamenti tra Università e realtà sociale e territoriale.

È quindi necessaria una profonda modifica dello statuto del Consiglio Nazionale Universitario, che deve prevedere al suo interno la più ampia partecipazione possibile delle Regioni che devono assumere un ruolo centrale nella direzione e gestione dell'Università: la formazione (che non è prevista nel progetto Malfatti) del Consiglio Regionale Universitario con compiti di programmazione in primo luogo delle sedi universitarie (comprese le nuove sedi) e di coordinamenti dell'attività di ricerca e di formazione professionale in rapporto più possibile coerente con gli obiettivi di sviluppo economico: la partecipazione degli studenti al Consiglio di dipartimento non deve avere mero ruolo consultivo ma, deve essere parte attiva nella connessione fra didattica e ricerca che nel dipartimento deve realizzarsi.

Molti compagni avevano dato da anni per spacciato il movimento degli studenti universitari, favorendo la fuga di centinaia di quadri dalle facoltà. Oggi con un pò di sorpresa si assiste allo sviluppo rapido di un movimento di lotta, che fin dai primi giorni ha dimostrato avere un respiro nazionale.

Sulle caratteristiche di questo nuovo movimento bisogna riflettere. Nelle assemblee è concretamente visibile un'attenzione diversa, l'esigenza diffusa di sapere, essere informati, la diffidenza e il rifiuto nei confronti di chi non entra nel merito dei problemi ed è in grado solo di attaccare etichette, come hanno fatto gli «autonomi» di varie parrocchie in questi giorni. È emersa contemporaneamente al livello di massa la consapevolezza della gravità dell'iniziativa di Malfatti o comunque della pesantezza dello scontro in corso; a colpi di sacrifici e di austerità si sta diffondendo una sorta di prevenzione contro ogni mossa del governo.

In questa situazione che esprime una precisa richiesta di linea politica, Democrazia Proletaria si è presentata con un'assoluta assenza di linea (da anni nelle Commissioni Scuola non si discute dell'università), mentre il Pci impegna forti energie su questo terreno per dimostrare la capacità egemonica del suo progetto politico.

Con queste difficoltà anche a Pisa siamo andati ad una settimana di mobilitazione unitaria che ha visto una qualificata presenza delle forze di Dp (Ao-Pdup-Lega). Il documento unitario uscito dall'occupazione della Sapienza (a cui ha partecipato anche il Pci) rappresenta un qualificato momento di partenza anche se molto dovrà essere fatto per andare a definire una linea complessiva per il movimento e per il partito che vogliamo costruire. Questo documento riflette in gran parte la linea che i compagni di Dp hanno elaborato insieme a partire in pratica da zero: ciò testimonia come sia possibile costruire una linea sufficientemente articolata a partire dal lavoro di massa e come sia miope pensare che solo una delle componenti dell'unificazione abbia la linea giusta, come sia ridicolo porre discriminanti sui problemi che sono ancora del tutto aperti.

Una domanda è emersa con chiarezza: che senso ha questa iniziativa di Malfatti? Esiste dietro ad essa un progetto politico? I compagni del Pci hanno risposto che si tratta di un'iniziativa provocatoria, che non passerà mai e che ha come obiettivo quello di indurre solo il rifiuto per sviare la discussione dai temi reali di riforma.

Il documento della Sapienza dice che Malfatti punta a sfondare su due questioni: 1) mantenere una divisione gerarchica all'interno dei lavoratori dell'università, dovendo in qualche modo e con urgenza dare attuazione all'accordo sul pubblico impiego; 2) introdurre i tre livelli di laurea. Dietro questi due obiettivi si nasconde un progetto più ampio: in primo luogo frantumare il fronte dei lavoratori fra docenti e non docenti (inquadramento) e i docenti al loro interno, basando sui privilegi il ripristino di un controllo clientelare e di potere. Alla proposta dei tre livelli di laurea, che va messa in rapporto ad un'altra serie di norme tendenti a comprimere il diritto allo studio e ad espellere gli studenti ergendo ogni sorta di barriera selettiva, bisogna aggiungere il diploma post-secondario (previsto da Malfatti nel suo progetto per le scuole medie) il diploma, la formazione professionale, la licenza media, che sommati fanno sette. Ciò introdurrebbe una dinamica di divisione di classe come avveniva ed in parte avviene nelle medie superiori, per cui i figli dei borghesi vanno al liceo classico e poi giù giù fino ai figli dei proletari e sottoproletari che vanno alle professionali. Senza considerare inoltre la tendenza, che sta già marciando, all'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Siamo di fronte ad un progetto organico non solo di riforma, ma anche sociale e culturale, tendente a frantumare il fronte di classe all'interno della scuola, a colpire duramente la scolarizzazione di massa, a creare aree di privilegio, in sostanza a ripristinare i meccanismi di funzionamento della scuola simili a quelli precedenti l'esplosione della scolarizzazione degli anni 67-68; si tenta di colpire strutturalmente la forza del movimento di lotta. A questo progetto, che si basa sull'idea della divisione ai vari livelli, bisogna rispondere con un'ipotesi unitaria ed egualitaria, per l'inquadramento unico di tutti i lavoratori dell'università, il docente unico, la qualificazione egualitaria, l'ampliamento della scolarizzazione, l'accesso popolare alla cultura.

Queste valutazioni sgombrano il terreno da facili illusioni dei compagni del Pci, ma non solo loro avevano espresso sull'assenza di sgregazione e sulla «corruzione» del corpo studentesco, dovuta alla non egemonia della borghesia (per il Pci non più dominante!) e alla contemporanea assenza di egemonia della classe operaia. La realtà è assai diversa: la Dc ha una linea sulla scuola e sull'università già felicemente sperimentata con i provvedimenti urgenti (come fa notare il documento dell'occupazione della Sapienza), questa linea non marcia a colpi di riforme o più correttamente di controriforme, ma procede con provvedimenti parziali, strappati ad una battaglia degli emendamenti (come quella della sinistra all'epoca dei provvedimenti urgenti) tanti inefficaci quanto subalterne.

Difficile in questo momento pronosticare se questo nuovo attacco democristiano passerà se la mediazione o lo stralcio lo farà Malfatti o Tesini (uomo di «compromesso» della Dc) certo è che rispetto agli ultimi anni le condizioni sono anche più favorevoli a partire dal pesante ricatto che la Dc esercita sul Pci nell'attuale quadro istituzionale ed inoltre esiste un'obiettiva convergenza su alcuni punti qualificanti. Se queste sono le difficoltà, qual è il ruolo del movimento ed il nostro all'interno di esso? Innazitutto il movimento ha espresso una qualità nuova e una capacità di mettere a fuoco nodi politici tali che non è permesso più a nessuno di restare sul terreno dell'ideologia e del confronto astratto: essenziale in questo momento è la capacità di Dp di entrare nel merito ed avanzare proposte politiche efficaci. Sarebbe altresì sbagliato puntare ad un progetto organico alternativo, di «riforma per la transizione»: sarebbe quanto meno «sfasato», rispetto alla situazione attuale. Dobbiamo, però, individuare alcuni punti su cui tenere duro e sviluppare la battaglia con l'obiettivo di far giungere fino in parlamento la discussione su di essi.

Alcuni di questi obiettivi sono indicati nel documento della Sapienza, che invitiamo i compagni a leggere con attenzione, soprattutto laddove si parla dei problemi della qualificazione in rapporto ai tre livelli di laurea, agli sbocchi occupazionali, all'occupazione nell'università.

due dati importanti non emergono o non emergono con chiarezza: il problema del numero chiuso e della programmazione, il problema della definizione delle strutture dipartimentali. Esiste una ragione politica di questa poca chiarezza: di fronte all'atteggiamento del Pci, che non ha avuto il «coraggio» di portare fino in fondo le proprie posizioni più organicamente filoborghesi (il numero «programmato» ad es.), abbiamo scelto di non dividere il movimento su un confronto che poteva essere ancora astratto, nella fase delicata della sua costituzione. È nostro scopo, partendo dal dibattito nelle facoltà sul documento della Sapienza, portare il confronto e lo scontro anche su questo.

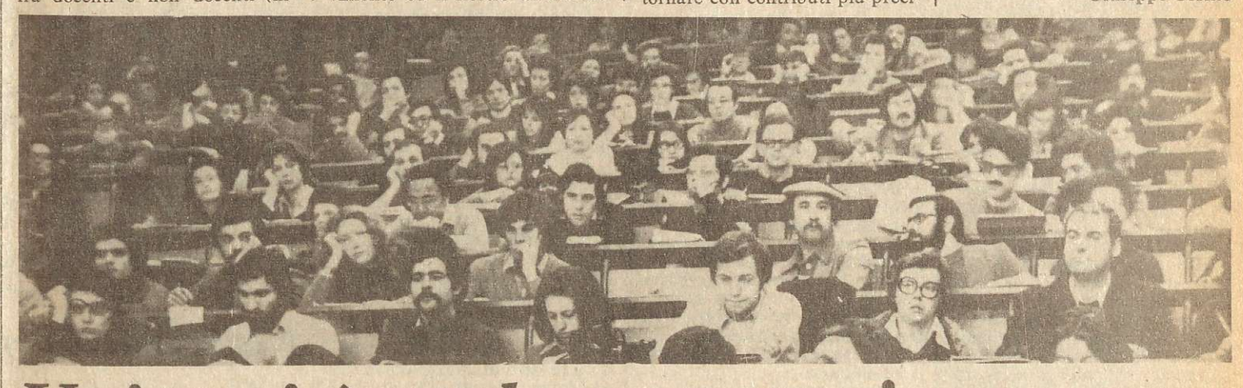
La questione del dipartimento è un nodo non secondario del dibattito sulla riforma: a parte il problema dell'unificazione della didattica e della ricerca, la cui organizzazione non può essere mantenuta divisa esiste il problema materiale su cui confrontarsi: come è possibile scardinare il sistema clientelare attuale? Non ci si può fermare alla sola unificazione delle cattedre o piccoli istituti magari favorendone una gestione «democratica», «di sinistra»,lasciando inalterato o quasi il sistema baronale di cui anche certe figure e settori dei partiti riformisti si fanno portatori. Fermarsi alla sola proposta di sperimentazione come fa il Pci favorisce operazioni trasformistiche e piccole modifiche, che non intaccano la struttura, cosa che del resto i vari baroni sono già impegnati a fare. Il problema è di andare alla definizione di queste strutture a partire contemporaneamente da esigenze sociali-terrritoriali e dalle esigenze di funzionamento didattico, contando soprattutto sul controllo che le forze sociali possono esercitare dall'esterno e quello che soprattutto gli studenti possono esercitare dall'interno. Ne risulta una struttura ampia in grado di amministrare la didattica e la ricerca di una branca della qualificazione. Su questo punto sarà necessario ritornare con contributi più precisi.

La nostra battaglia contro il numero chiuso non può fermarsi all'affermazione generale, pur valida, che una seria programmazione è possibile solo in una economia pianificata e quindi socialista. È necessario dimostrare concretamente che se il problema è quello di aggredire l'attuale modello di sviluppo, come dicono i compagni del Pci, ciò non si può fare accettando la logica delle compatibilità, il meccanismo tradizionale di accumulazione, che nell'università passa in questa fase attraverso la diminuzione della spesa e l'introduzione di profonde divisioni fra gli studenti e i lavoratori. Bisogna mostrare la possibilità di allargamento della base produttiva seguendo una linea diversa, anche a partire dai settori legati alle varie facoltà (il sistema sanitario e la facoltà di medicina, l'istruzione e le facoltà umanistiche, la riconversione industriale e il superamento del gap tecnologico e le facoltà di ingegneria ecc.) Occorre dimostrare come sia inutile per avere personale ad alta qualificazione programmare i «dottori di ricerca» o i «contratti con i neo-laureati», quando il problema è quello degli sbocchi occupazionali, e come la qualifica specialistica possa essere conseguita sul posto di lavoro dopo l'occupazione.

Sul terreno delle iniziative è stata proposta (*l'Unità* 6-2-77) una riunione delle organizzazioni (Fgci, Fgsi, Ga, Fgr) che nel dicembre scorso hanno sottoscritto un accordo con l'impegno a trasformare le liste elettoriali in organismi di massa. Ci sembra positiva la precisa esigenza di andare alla costruzione di organismi di massa unitari, problema questo che ha la stessa età del movimento degli studenti. Ci sembra del tutto sbagliato il modo con cui si intende andare alla costruzione: un modo verticistico che in questo momento rischia di non misurarsi con il nuovo del movimento. Questa proposta è anche pericolosa perchè tende a confondere i livelli: quello dell'organizzazione del movimento con quello delle istituzioni. Se esiste una concreta volontà unitaria di costruire organismi di massa; si vada alla loro costruzione a tutti i livelli mantenendo la reciproca autonomia con gli eletti nei consigli, come in certe situazioni anche a Pisa già accade.

Di questa discussione sarebbe utile si facesse carico la prossima riunione della Commissione Scuola congiunta (Ao-Pdup-Lega) in preparazione del seminario nazionale, e se ne discutesse tra gli universitari di Dp e il nostro gruppo parlamentare per stabilire gli obiettivi su cui dar battaglia anche a livello istituzionale. Sarebbe anche opportuno andare al più presto ad un incontro tra i compagni dei vari atenei per concordare le iniziative di lotta per le prossime settimane in preparazione dello sciopero nazionale dell'università indetto dai sindacati per il 23 febbraio.

Stefano Chiarugi
Giuseppe Corlito



Università e classe operaia

Nel quadro in cui si muove il governo per attuare la propria strategia di restaurazione (iniziativa per altro coordinata sul complesso della scuola italiana), ben più chiara che nel passato si è fatta la domanda della classe operaia nella Università e nella scuola.

In questi anni è cresciuta con la lotta l'esigenza di affrontare il problema del potere in tutte le sue articolazioni,nelle strutture dello Stato, come in quello del tessuto sociale.

L'originalità con cui oggi questo problema si pone per il proletariato italiano risiede nella tematica del controllo operaio, una tematica che le esperienze negative degli ultimi anni in Cile e Portogallo hanno portato alla ribalta del dibattito politico. Il compito che il movimento operaio ha oggi davanti è di respingere l'attacco borghese,riuscendo nel contempo a porre le basi per la costruzione di momenti di controllo reale sia sul piano della produzione (controllo operaio nella fabbrica) che su quello politico.Già oggi ci sono peraltro dei momenti significativi,che sono a loro volta il risultato della capacità che la classe operaia ha avuto di inceppare il meccanismo di accumulazione capitalistico, imponendo principalmente la sua volontà di controllo sul piano della disponibilità del lavoro da parte del capitale.

I momenti significativi del controllo ,come oggi si esprime ,hanno cioè due caratteristiche (che sono tuttavia in rapidissima trasformazione):
a- Il controllo si esercita in negativo sulla disponibilità della forza lavoro(rigidità),
b- il controllo non è esercitato in prima persona dagli operai,ma è esercitato dal sindacato
Queste due caratteristiche mettono in evidenza i limiti della tematica del controllo operaio quale oggi si configura ,e la necessità di superarli,pena un arretramento sostanziale dei rapporti di forza.

Il superamento consiste nel rendere pratico,concreto lo slogan del 1968 «la classe operaia deve dirigere tutto». L'esigenza da parte della classe operaia di intervenire nella crisi dell'università,che è poi la parziale crisi di un processo di sistematizzazione di ideologia e scienza borghesi, non ha ancora trovato spazio adeguato all'interno delle lotte operaie. Compito delle avanguardie di fabbrica è quello di impossessarsi fino in fondo di questa tematica, che è centrale nella lotta per una diversa organizzazione del lavoro e della produzione per costruire un legame tra fabbrica e università ,movimento operaio e movimento interno a queste istituzioni.
Da questo legame può realizzarsi una saldatura tra tutte le esperienze parziali operate dentro e fuori l'università ed aventi come asse portante la messa in discussione della scienza borghese. Per far ciò nella complessità della società a capitalismo avanzato non bastano gli strumenti politici tradizionali del movimento operaio (partito, sindacato,strutture democratiche di gestione).
È viceversa necessario che il movimento operaio si impossessi degli strumenti tecnici, culturali, scientifici, ideologici che oggi nella quasi totalità sono sotto il dominio della borghesia. Di qui l'importanza di un rilancio della problematica della trasformazione dell'Università, momento che storicamente rappresenta la fase di costruzione di quegli strumenti di riproduzione degli agenti sociali che li utilizzano e li dominano.

La posta in gioco ,come si è visto,non è tanto il mantenimento degli assegni di studio o l'aumento dei posti mensa (anche se questi rappresentano poi reali momenti di scontro concreto),quanto piuttosto la possibilità di costruire i momenti reali di controllo operaio, tenendo ad usare tutti gli strumenti di cui necessita per imporsi sia dentro che fuori dell'Università.

D. Marini- A. Liberati-C. Colosio

LOTTE PROLETARIE

Pirelli, Siemens, Magneti, Marcianise: l'arroganza dei padroni

Cassa integrazione al posto di un programma di investimenti

La Magneti Marelli vuol mettere a zero ore più di 2.000 lavoratori proprio mentre sta per partire la vertenza aziendale - I ricatti della Sit-Siemens - Migliaia di ore improduttive chieste dalla Siemens Elettra - La Pirelli «mette a riposo» i reparti-cavi di tutt'Italia - Alla Faffa di Marcianise il padrone ha scelto la via della serrata

La Pirelli incolpa la Sip

Milano, 10

Qualche giorno fa la direzione della Pirelli ha annunciato al consiglio di fabbrica e ai sindacati di voler chiedere la cassa integrazione per i lavoratori dei reparti cavi in tutti gli stabilimenti del gruppo.

Quali le motivazioni? Il pretesto è uno dei più usuali; mancanza di commesse.

In effetti la storia che sta dietro questa pretesa è più complessa: alla cassa integrazione sarebber interessati solo gli operai impegnati nella produzione di cavi telefonici. Le colpe vengono dunque fatte ricadere sulla Sip, la quale, oltre a non aver elaborato alcun piano di investimenti, sta proseguendo con tranquillità un suo piano di ristrutturazione. Il piano comporta, oltre che uno sviluppo della produzione di lusso (videocitofoni, doppio telefono, ecc.), ilpassaggio ad un sistema elettronico che comporterebbe notevoli tagli di personale.

Per la Pirelli è dunque abbastanza comodo scaricarsi di ogni responsabilità D'altra parte finora la risposta delsindacato è stata abbastanza debole. Incontri con la direzionenonsono stati ancora fissati Entro stasera dovrebbe svolgersi un'assemblea alla Bicocca nel reparto cavi, per consultare i più diretti interessati, gli operai. La direzione hachiesto una settimana a zero ore per febbraio, una per marzo, una per aprile. Però non ci sono garanzia che fa maggi la produzione possa riprendere normalmente.

Se si pensa che, solanto a Milano, sarebbero colpiti quasi 2.000 dipendenti, ci si rende conto della gravità della richiesta e dell'importanza di non lasciar passare altro tempo per dare una risposta di lotta.

Intanto proseguono a Roma gli incontri per la definizione del contratto del settore gomma-plastica uno dei più importanti che dovrebbero partire quest'anno.

O la cassa integrazione o la mobilità

Milano, 10

La direzione della Siemens Elettra ha chiesto due milioni di ore di cassa integrazione.

Gli oltre 2300 lavoratori colpiti sono quelli degli stabilimenti di Sulmona, Cavenago e di due fabbriche di Milano. I sindacati hanno respinto il provvedimento e proclamato un'ora di sciopero con assemblee.

Intanto pende sempre la minaccia di cassa integrazione sulla Sit-Siemens.

La direzione aveva chiesto ai sindacati di accettare il trasferimento di 650 lavoratori (di Milano e dell'Aquila) dalla produzione al montaggio.

La risposta era stata un secco rifiuto e per motivi ben precisi. Non si specificava nè la durata del provvedimento nè si fornivano garanzie su un reintegro in produzione. Inoltre la direzione non ha ancora fornito nessuna chiarificazione sui piani di sviluppo per il futuro.

C'è da tenere poi conto che una mobilità come quella chiesa dalla direzione provocherebbe reazioni a catena: i trasferimenti insomma sarebbero molto più di 650.

Infine le più colpite sarebbero le donne: cioè proprio chi ha pochissime disponibilità di cambiare luogo di lavoro.

L'atteggiamento della Sit-Siemens è stato arrogante. Non volete accettare le mie condizioni? Bene, allora l'ocupazione non viene più garantita e da subito diamo il via alla cassa integrazione.

Numerose assemblee si sono svolte negli ultimi giorni, reparto per reparto e l'opinione dei lavoratori è stata unanime: non si possono accettare ricatti, altrimenti questo sarà solo il primo passo per un attacco, ben più massiccio al posto di lavoro. Nessuno accetterà di essere trasferito, forme di lotta più incisive dovranno essere studiate per portare avanti la lota.

Magneti: assemblee nei reparti

Milano, 10

Il coordinamento nazionale del gruppo Magneti Marelli è stato convocato per il 17 febbraio. Al centro la piattaforma rivendicativa e la risposta da dare alla richiesta di cassa integrazione per 2.618 lavoratori.

Il programma dettagliato, col piano di drastica riduzione di alcune produzioni e quindi di ricorso alla cassa integrazione, è stato presentato alla Flm nella notte di mercoledì. Il tutto mentre era in corso una trattativa all'Assolombarda per discutere alcuni punti della piattaforma rivendicativa già presentata all'azienda, in particolare l'incontro era incentrato sul controllo degli investimenti, piani produttivi, occupazio.ie e decentramento. Al termine della seduta, i rappresentanti della Magneti Marelli hanno informato i sindacalisti presenti delle loro intenzioni.

Il piano dell'azienda è il seguente: nello stabilimento di Torino (produzione di elettroventilatori per auto) 1.215 lavoratori sospesi a 0 ore per 9-16 e 2 settimane. Nello stabilimento di Crescenzago, nei reparti di produzione di contatti, regolatori e candele, 781 lavoratori a zero ore, rispettivamente per 17 settimane, 16 settimane, 5 settimane.

Le organizzazioni sindacali si sono rifiutate di affrontare il problema della riduzione dell'orario di lavoro così come l'ha posto l'azienda. In tutte le fabbriche del gruppo si terranno nei prossimi giorni assemblee generali per decidere la lotta.

I sindacati hanno definito assurdo il fatto che l'azienda si rifiuti di affrontare il problema della prospettiva di alcune produzioni, sicuramente superate e obsolete. Il piano della Magneti prevede invece solo investimenti per razionalizzare il processo produttivo.

Il sistema più comodo è, naturalmente, scaricare tutte le magagne sugli operai, facendo pagare a loro

Serrata del padrone alla Faffa

Caserta, 10

La direzione della Faffa ha operato la serrata. I lavoratori della Faffa, fabbrica con 83 dipendenti di Marcianise, sono in lotta da circa 3 settimane per i posti di lavoro e contro lo scorrimento con riposo compensativo. Nell'ultima vertenza aziendale, erano stati ottenuti 14 nuovi posti di lavoro; ma sono già 8 anni che la direzione non effettua il reintegro del turnover, facendo solo 4 nuove assunzioni, oltretutto non definitive. Ultimamente poi, c'è stata la proposta dello scorrimento con riposo compensativo (in seguito ai cedimenti sindacali a livello nazionale) per raggiungere l'obiettivo di maggior produzione senza fare nuove assunzioni. Gli operai si sono organizzati in una prima fase con lo sciopero ad oltranza per oltre 15 giorni poi con lo sciopero articolato che ha molto deciso tanto che il direttore Modesti, padrone e azionario, ha cominciato a prendere allora i suoi provvedimenti. Dapprima sono state inviate lettere di intimidazione e tentativi di impegnare i caporeparti e i rappresentanti nella repressione; ma gli operai hanno dimostrato una grossa crescita politica: non sono più disponibili alla mobilità selvaggia che il padrone ha sempre operato e hanno intenzione di legarsi alle vicende dei disoccupati della zona. La lotta della Gte aveva portato l'anno scorso alla conquista di nuovi posti di lavoro a Marcianise. La gestione clientelare che ne voleva fare il dc Ievoli è stata bloccata dalla mobilitazione dei disoccupati di Marcianise. Ilsindacato, però: non ha voluto farsi carico delle esigenze dei disoccupati, ha nei fatti diviso gli occupati dai disoccupati, salvo poi additare come guerra tra i poveri i picchetti dei disoccupati fuori della Gte. La lotta degli operai della Faffa cerca, invece, di costruire nella lotta questa alleanza occupati-disoccupati, e l'impegno attivo degli operai presso i cdf

L'Alfasud propone lo sciopero provinciale generale per martedì

Hanno già aderito metalmeccanici, alimentaristi ed edili - «Mentre a Torino e a Milano gli operai bloccano le fabbriche noi non vogliamo restare degli spettatori» - Parola d'ordine: no al governo Andreotti

Napoli,10

La proposta, avanzata dal Cdf dell'Alfasud di Ponigliano d'Arco, per una giornata provinciale di lotta, a Napoli, contro il governo Andreotti e la politica dei sacrifici,per làoccupazione,per una reale opposizione alla politica dei padroni ,sta raccogliendo sempre maggiori adesioni.

Lo sciopero generale provinciale è indetto per martedì 15 febbraio e dovrà costituire ,nelle intenzioni del Cdf Alfasud, un momento di concentramento di tutte le realtà in lotta, dalle fabbriche ai quartieri,dalle scuole ai disoccupati, e, al tempo stesso, un momento di rilancio per il fronte di opposizione di classe.

«Mentre a Milano, a Torino gli operai bloccano le fabbriche,escono nelle piazze per urlare la loro rabbia- ci hanno detto i compagni dell'Alfa, stamanenoi non restiamo certo a guardare; Napoli, il Mezzogiorno non hanno certo calato la testa nè intendono pagare la crisi dei padroni:anche questa, per noi, è unità Nord-Sud».

Alla manifestazione del 15 febbraio,a Napoli, hanno finora già aderito i lavoratori metalmeccanici, quelli alimentaristi e gli edili: ma il fronte di lotta si sta andando allargando anche ai disoccupati, ai corsisti paramedici, ai cantieristi, agli studenti, ai lavoratori ai precari delle scuole e delle Università. Soprattutto a questi ultimi che il 3 febbraio scorso ,a Napoli, hanno già dato vita ad una grande manifestazione di lotta di oltre 15 mila studenti, lavoratori,precari, disoccupati, ecc...per rispondere alla circolare Malfatti, contro la politica padronale e governativa che crea solo nuova disoccupazione, contro la sostanziale accettazione della politica dei sacrifici da parte delle forze revisioniste,contro la logica tutta difensiva assunta dai sindacati.

Una manifestazione quella del 3 febbraio, in piazza, ha dimostrato la forza, l'organizzazione, la volontà e le potenzialità di mobilitazione, ma soprattutto la maturità e l'autonomia di questo movimento.

«E tempo di riprendersi la città hanno detto stamane i compagni dell'Alfasud- di tornare a BNapoli a fare manifestazioni di lotta; di riprendersi la città come sede naturale di lotta, come momento di aggregazione e di organizzazione per gli operai delle fabbriche, per i disoccupati in lotta, per i lavoratori dei servizi, per gli studenti, per i proletari che lottano contro il carovita,per il diritto alla casa...».

L'esempio dei disoccupati organizzati, la riappropriazione, attuata da queto movimento proletario di lotta, del centro cittadino ,delle vie, delle piazze, scelte come momento di incontro, di dibattito, di aggregazione,prima, di organizzazione e di lotta, poi, ha lasciato delle importanti indicazioni, che oggi arrichite,devono essere riprese dai lavoratori, da tutti i proletari in lotta contro l'uso padronale della crisi.

Stamane, giovedì, i lavoratori metalmeccanici della provincia di Napoli hanno attuato due ore di sciopero, domani venerdì invece non parteciperanno alle due i ette dall'Flm a livello nazionale:questo per poter preparare meglio la scadenza del 15 febbraio .

Le due ore di stamane sono stateutilizzate nella stragrande maggioranza delle fabbrichenapoletane, per effettuare assemblee. Ma le indicazioni che venivano dall'Flm erano decisamente carenti. Infatti, queste dur due ore di sciopero sono state indette dal sindacato di categoria a sostegno delle centinaia di lavoratori in lotta,mella provincia di Napoli,contro la chiusura di decine di piccole fabbriche.

«...settecento nuovi licenziamenti durante il mese di gennaio nel settore piccole aziende metalmeccaniche...»: così comincia il comunicato in occasione dello sciopero odierno emesso dall'esecutivo provinciale Flm.

«Un'ottica tutta difensiva - hanno detto i compagni del collettivo Dp della Selenia-Fusaro- che al massimo serve per esprimare un pò di solidarietà ai lavoratori che stanno perdendo il posto di lavoro».

Il tutto rientra perfettamente nella linea delle compatibilità delle atensioni accettuate dai sindacati cofederali e che invita i lavoratori alla difesa, alla resistenza in fabbrica, alla lotta per l'applicazione di quel che già si è aquisito con i contratti di categoria, con le vertenze aziendali, negli anni scorsi, senza fornire indicazioni di lotta più generali.

«Tutto questo non fa che gettare confusione tra gli operai - ci ha detto Beppe dell'Alfasud- che non capiscono come sindacati stiano per settimane e settimane al tavolo delle trattative con il Governo e la Confindustria ,firmano accordi a livello nazionale e locale (come il «codice di disciplina» dell'Alfasud, sottoscritto da Cortesi e dall'Flm di Napoli-Ndr) e poi vengono in fabbrica a dire che,oggi, bisogna fare due ore di sciopero per le piccole fabbriche che chiudono o per rispondere alle più recenti misure anti- popolari del governo Andreotti».

Una «contraddizione» che getta confusione, diffonde sfiducia e malcontento, e che a volta, degenera anche nel qualunquismo.

«Il sindacati cofederali e di categoria, sindacali e locali-ha detto Sergio dellaSelenia-Fusaro- stanno accettando l'ottica tutta padronale di considerare sempre e comunque l'operaio come imputato, come primo responsabile della crisi e della chiusura delle fabbriche, e quindi della vecchia e nuova disoccupazione, perchè sfaticato, perchè assenteista, perchè vuole sempre soldi».

La manifestazione del 15 febbraio, a Napoli, dovrà essere l'esatto contrario di tutto questo.

Intanto, stamene,a Napoli, si è svolta la già annunciata manifestazione dei lavoratori alimentaristi dei gruppi pubblici Sme ed Efim; alle 10 si sono ritrovati al Palazzo della Regione gli operai e le operaie della Motta, dell'Alemagna ,dell'Unidal di Napoli (Motta e Alemagna), della Cirio di S.Giovanni, della Star di Sarno (in provincia di Salerno), ect. Dopo l'incontro tra una loro delegazione e i boss della «giunta aperta» alla Regione Campania, si sono recati in corteo alla Sme, la finanziaria che, attualmente, controlla quasi tutto il settore alimentare pubblico (dalla Cirio alla Star, alla Motta-Alemagna, alla De Rica, alla Bellentani, e poi Mellin, Surgela, Pai, Pavesini, Bertolli, ect.) *controllata a sua volta*, al 42% circa, dall'Iri.

La Smo, in questi mesi, sta portando avanti un pesante processo di ristrutturazione che ,al Sud come al Nord, vuol dire solo riduzione ai posti di lavoro. Gli alimentari stamane hanno dato la loro decisione alla manifestazione provinciale del 15 febbraio.

G.F.

Controllare gli investimenti: un nodo centrale per la Mayer

Un contributo dei compagni del collettivo di Dp di Cairate sulla cartiera Vita-Mayer, in lotta per l'occupazione - Speculazioni finanziarie

I lavoratori della Vita Mayer (2.600 operai in tutto) hanno occupato gli stabilimenti per respingere l'attacco al posto di lavoro.

La Mayer è l'unica fabbrica del settore cartiere con un ciclo produttivo completo. Produce circa il 30% del fabbisogno nazionale del settore, con un fatturato di circa 60 miliardi annui, che controlla una grossa fetta del mercato nazionale, con 2.500 lavoratori divisi in 6 stabilimenti, 4 al Nord e 2 al Sud.

La crisi di questa fabbrica è dovuta soprattutto alla gestione classica di un capitalista, che attorniato da una dirigenza parassitaria, non ha esitato ad utilizzare cospicui finanziamenti ottenuti dal '68 al '74 dalle forze politiche allora governanti - Dc, Psi, Psdi - per scopi che nulla hanno a che vedere con l'adeguamento tecnologico degli impianti.

Questa fabbrica pur mantenendo reparti vecchi, è dotata di impianti di trasformazione ed è estremamente valida a livello nazionale ed anche europeo per il tipo di ciclo produttivo impiegato, detenendo in Italia il monopolio assoluto della produzione di cellulosa e carta del tipo Kraft.

È pensabile visto che agisce in condizioni di monopolio e che stabilisce i prezzi del mercato dei prodotti finiti che abbia utilizzato i profitti e i finanziamenti per scopi speculativi caricandosi di 119 miliardi di debiti e giocando una nuova manovra clientelare di richiesta di fondi allo Stato.

Le prospettive ed il ruolo delle cartiere con apporto di capitale pubblico devono essere indirizzate ad alcuni obiettivi:
1) reperimento delle materie prime (è notorio il cronico deficit della bilancia dei pagamenti italiana);
2) l'esigenza di aumentare i consumi di carta;
3) necessità di aumentare gli investimenti finalizzati all'incremento dell'occupazione.

Il piano per l'agroforestazione che l'Efime ha nel cassetto e che prevede uno stanziamento di 800 miliardi in dieci anni nel Sud, ha senso se la Mayer e le altre cartiere diventano un pezzo irrinunciabile di questo settore.

Il piano di agroforestazione è credibile solo con il mantenimento degli attuali impianti e di un loro potenziamento, e il mantenimento dell'occupazione attuale; al contrario ci vedremmo accentuare le importazioni di cellulosa.

È evidente che l'intervento delle Partecipazioni Statali deve rilanciare tutta l'attività produttita compreso il settore della ricerca attraverso l'Ente Nazionale della Cellulosa e della Carta e intervenire nel settore della grande distribuzione dove maggiormente si accentra la speculazione.

In una fase in cui il padronato privato fa solo della speculazione finanziaria o peggio (il Mayer ne è un esempio) il ruolo che noi riteniamo debbano svolgere le PP.SS. è quello del rilancio degli investimenti soprattutto in quei settori vitali dell'economia italiana.

C'è un obiettivo fondamentale che oggi va rilanciato ed è quello del controllo degli investimenti senza i quali non è possibile sfuggire ad un ennesimo utilizzo clientelare delle PP.SS. stesse; è su questo obiettivo che il movimento operaio ha posto nella prima parte dei contratti e che ci deve vedere impegnati nei prossimi mesi.

Per raggiungere questi obiettivi occorre il massimo di chiarezza tra i lavoratori e che oggi le forze politiche non fanno e che il sindacato invece di rompere l'accerchiamento subisce con evidente omertà frenando le lotte, rinunciando ad un ruolo di autonomia e di riferimento ai lavoratori che per noi invece è indispensabile per vincere una battaglia di questo tipo.

Nell'incontro tra la federazione Cgil-Cisl-Uil di dicembre e le forze politiche dell'arco costituzionale, il sindacato ha portato la sua posizione chiedendo ai partiti maggiore chiarezza:
1) accertamento dei 43 miliardi avuti in passato;
2) mantenimento dei livelli occupazionali;
3) no ad ulteriori finanziamenti senza un controllo e contrattazione dei piani di ristrutturazione direttamente da parte del sindacato.

I partiti presenti: Dc, Psi e Pci hanno risposto in modo generico evitando di entrare nella sostanza dei problemi. Nell'incontro di gennaio tra il sindacato presenti solo quattro compagni del Cdf e onorevoli dc, Pci e Psi le vere posizioni sono state chiarite.

Il partito socialista ha proposto l'amministrazione controllata che per la Mayer con 119 miliardi di debiti e appena 60 di fatturato significa il fallimento sicuro.

La Dc ha detto di no alle PP.SS. e non ha scartato l'ipotesi dell'amministrazione controllata.

Il Pci ha proposto un comitato interpartitico per risolvere i problemi della Mayer, la conferenza di produzione che di fatto significa mettere attorno ad un tavolo padroni e operai senza che emergano le responsabilità precise ed ha lanciato un grosso salvagente alla Dc e al Psi rinunciando ad andare alla verifica dei 43 miliardi svaniti nel nulla. Sull'amministrazione controllata è rimasto vago.

Questa posizione di sostanziale solidarietà assenteista tra le forze politiche sopra citate che allunga i tempi della vertenza tende a scaricare solo sul Mayer le responsabilità.

I tempi lunghi tendono a far perdere la fiducia nella lotta che i lavoratori hanno e a preparare soluzioni in cui la mediazione è il calo dell'occupazione in modo naturale che dall'apertura della vertenza si è manifestato con più di cento autolicenziamenti.

È oggettiva la posizione delle forze politiche sopradette e che in provincia di Varese vista l'alta industrializzazione i lavoratori licenziati possano trovare un'altra collocazione in altre fabbriche.

Dobbiamo impedire che la Mayer si aggiunga alla Metalmeccanica, 200 licenziati, Sair-Sar 700, Arces-Tovaglieri meno 300, Texnovo meno 200, Giani meno 200, Mec-Mor e Pivetti che hanno chiuso o ridotto il personale in questi due anni.

Per impedire che questa lista si allunghi occorre che il sindacato non freni le lotte ma si muova come ultimamente ha fatto, uscendo dalle ambiguità e dando obiettivi più chiari, la credibilità della vertenza provinciale sull'occupazione dipende anche dalle scelte fatte per la Vita Mayer.

Lavorare è una forma di lotta solo in caso di autogestione, per la Mayer la forma di lotta vera è costringere il padrone a fornire le materie prime per fare 4.000 q.li di cellulosa al giorno e non lavorare a qualsiasi soluzione accettando forme di sottosalario.

Per realizzare questi obiettivi che necessitano di ampie solidarietà noi proponiamo la creazione di un comitato di lotta formato da Cdf della zona, sindacato e forze politiche che si ponga questi obiettivi:
1) proclamazione di uno sciopero generale in provincia di Varese;
2) sottoscrizione da lanciare tra i lavoratori delle altre fabbriche;
3) raccolta di bollette acqua, gas, rette scolastiche, affitti per bloccarne i pagamenti ivi compreso il conguaglio tasse;
4) intervento dell'Aima con vendite straordinarie settimanali di prodotti di prima necessità con la definizione di un paniere il cui pagamento deve essere garantito da Comuni, Provincia e Regione.

Questi obiettivi sono realizzabili se diventano una piattaforma precisa e controllabile da tutti i lavoratori.

A cura del collettivo di Dp di Cairate

Il corteo degli alimentaristi

Un'immagine della manifestazione dei lavoratori alimentaristi svoltasi ieri a Milano. I 40.000 dipendenti del settore hanno scioperato dalle nove ai turni di mensa a sostegno della lotta del gruppo Unidal per la salvaguardia del posto di lavoro. Due cortei sono partiti dalle sedi degli stabilimenti ex-Motta ed ex-Alemagna per confluire in piazza Santo Stefano dove si è svolto il comizio. Ha parlato Mario Garimberti, segretario nazionale della Filia.

Mozioni e assemblee: la voce degli operai

Cambiare il quadro politico

Si susseguono le prese di posizione di assemblee di lavoratori e di consigli di fabbrica sui recenti provvedimenti del governo. Oltre alla richiesta di uno sciopero generale, che sale con forza da ogni parte, molte mozioni propongono la revisione dell'accordo sindacato-Confndustria.

«Alle già pesanti concessioni fatte con l'accordo sindacati-Confindustria - si legge nel comunicato inviato a Cgil-Cisl-Uil dal Cdf Carle e Montanari di Milano - si aggiunge il principio della imposizione unilateriale da parte del governo che stravolge la logica democratica del nostro ordinamento... I lavoratori della Carle e Montanari definiscono dittatoriali queste prese di posizione e si dichiarano pronti a difendere strenuamente i loro diritti e quelli di tutti i lavoratori. Danno mandanto a Cgil-Cisl-Uil oltre che di pretendere che i sacrifici siano rigorosamente distribuiti fra tutti i ceti sociali, di ritenere nullo l'accordo sindacati-Confindustria in materia di costo del lavoro qualora queste disposizioni governative non vengano annullate affermando, se pur ce ne fosse ancora bisogno, che la scala mobile e la contrattazione articolata non si toccano».

«A questo punto non basta - afferma la mozione dell'assemblea dei lavoratori della Data Management di Milano - esprimere disappunto o mostrarsi indignati. Inlinea conquanto l'assemblea di Roma ha espresso occorre mobilitarsi da subito per respingere questi provvedimenti. Le disponibilità che, come movimento sindacale, abbiamo dato su temi come lamobilità, il costo dellavoro, le festività, non hanno visto come contropartita impegni precisi e programmatici, ma crescita zero nel '77, aumento della dsoccupazione, attacco brutale alle conquiste storiche del movimento sindacale... Occorre immediatamente cambiare strada, partendo dalla difesa strenua del nostro potere, anche a costo di rompere gli equilibri politici che tengono in piedi questo governo».

Il Cdf della Idromeccanica di Cologno Monzese chiede al sindacato di promuovere lo sciopero generale». «Il Cdf Idromeccanica ritiene che solo una dura opposizione, e non il sostengo o l'astensione nei confronti di questo governo antioperaio, può permettere un'adeguata difesa del nostro salario e del nostro posto di lavoro».

Il Cdf dell'Intergrafica di Cologno ha inviato a Cgil-Cisl-Uil un telegramma in cui si afferma: «Il Cdf invita le confederazioni a portare avanti la battaglia per la difesa delle conquiste già acquistate senza demandare ai partiti politici la risposta a questi gravi atti, attraverso una mobilitazione di tutti i lavoratori per la revoca di questi provvedimenti». L'Intergrafica giudica l'operato del governo gravemente provocatorio e uno scavalcamento degli incontri svoltisi nell'ultimo periodo.

Caricati a freddo gli operai della Caflisch

Napoli, 10

«Alla carica! Alla carica!» Fredda, improvvisa, violenta - al grido cupo di un commissario di polizia - una massa di agenti ha selvaggiamente aggredito questa mattina intorno alle 12.30 un gruppo di una trentina di dipendenti della notissima ditta Caflisch, nei pressi del portone del Municipio di Napoli.

A meno di due settiman dalla provocazione poliziesca del San Ferdinando, la questura di Napoli ha di nuovo calpestato ogni legalità borghese, caricando armata di tutto punto e sventagliando manganellate, calci, pugni, un gruppo di lavoratori in lotta per il posto di lavoro «Stavo parlando con un commissario - ha detto un lavoratore, Pasquale Golucci - chiedendo se la delegazione salita sopra dal sindaco fosse già stata ricevuta (volevo informare i compagni) quando dalle retrovie delle camionette e delle gip, è volato perentorio l'ordine. Non eravamo nè in corteo nè facevamo blocco stradale». «Ci hanno assaliti perchè eravamo poche decine e non migliaia - dice una lavoratrice.

I dipendenti dellapasticceria Caflisch erano venuti dal sindaco Valenzi per chiedere nuovamente un intervento presso l'ambasciata svizzera, dal momento che il padrone, lo svizzero Caflisch, dopo essersi disfatto della nota pasticceria (150 anni di vita), piena di debii, adesso si rifiuta di dare in affitto i locali di sua proprietà alla cooperativa costituita dai 96 dipendenti.

Pretende cauzioni di 50 milioni, e che la cooperativa dei lavoratori paghi i suoi debiti. Il suo scopo è di vendere ilocali della centralisima via Roma (valore oltre un miliardo) a una grossa banca. Una speculazione da parte di un padrone che a Napoli ha realizzato ingenti profitti in grande tile che è allo stesso tempo anche un grave attacco all'occupazione e un ulterior colpo ad un settore produttivo, un tempo ben più fiorente a Napoli (un solo esempio: Caflisch contava trenta anni fa ben 400 dipendenti) La lotta dei lavoratori della Caflisch dura da due anni, con scioperi prima e poi con la occupazione - per un ese - della ditta; e infine da 6 mesi con un'assemblea autogestion. «Senza padrone, i lavoratori erano riusciti nnon solo a pagare gli stipendi, letredicesime e le materie prima; maancheperfino una pate di debiti del loro sfruttatore», dice un altro lavoratore, Renato Colucci.

Il sindaco, anche a seguito di due interrogazioni (una di Democrazia Proletaria l'altra di Pli) era già intervenuto restando inascoltato dal proprietario e dall'ambaciata svizzera.

Dopo la carica una parte della dlegazione ha svolto una manifestazione di protesta per due ore occupando un balcone del palazzo municipale, fino a quando cioè Comune e Regione non si sono impegnati per un incontro lunedì col proprietario. Se il padrone non cede, dicono i lavoratori, ormai senzastpendi (Caflisch è chiuso ormai dal 5 gennaio), da due mesi, il sindaco e il prefetto devono requisire i locali «Altrimenti li requisiamo noi».

RdF

TORINO
Sciopero alla Grundig

Torino, 10

Risposta di lotta ai provvedimenti governativi anche nelle piccole fabbriche; questa mattina hanno scioperato 4 ore gli operai della Grunding, una filiare torinese della multinazionale tedesca che ha sede in Corso Francia, verso la periferia di Torino. I 37 operai sono compattamente scesi in lotta dopo che nei giorni scorsi il dibattito sulle azioni di lotta della Fiat, aveva coinvolto le zone sindacali, le piccole e medie fabbriche che hanno effettuato delle fermate in modo compatto in questi giorni. Quella della Grundig è uno dei momenti più importanti di lotta delle piccole fabbriche; questa filiare è scesa compattamente in sciopero per la prima volta dopo molto tempo, dimostrando come la rabbia contro questi provvedimenti di Andreotti sia diffusa e capillare, come coinvolga strati amplissimi di operai e masse popolari nella necessaria risposta di lotta. Lo sciopero di domani sarà un altro valido momento di verifica della volontà di lotta della classe operaia in lotta per la difesa del salario e del posto di lavoro.

Perchè questa rubrica sul sindacato

Entro la fine dell'anno si terranno i congressi delle tre confederazioni sindacali. Questa scadenza stà assumendo, nella attuale fase, un significato ed un peso di grandissima rilevanza: nei congressi non si andrà tanto a decidere la composizione dei gruppi dirigenti, quanto le linee politiche su cui il movimento sindacale intenderà muoversi nei prossimi quattro anni.

La pesantezza della situazione politica ed economica, l'attacco sferrato dal padronato e dai governi Dc alle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice, l'attacco contro il salario ed i livelli occupazionali, in definitiva contro il livello di potere della classe operaia, pongono con urgenza al sindacato, l'individuazione di linee d'iniziativa e di orientamenti generali, che rendano realizzabile uno spostamento netto dei rapporti di forza fra le classi.

È quindi della massima rilevanza il ruolo che possiamo svolgere sia come elemento di indicazione e critica delle linee che già stanno emergendo all'interno delle confederazioni, sia e soprattutto come tribuna di dibattito aperto sulle questioni politiche aperte nell'insieme del movimento sindacale.

Il programma di lavoro che ci siamo dati dopo questa prima introduzione generale, parte con una esposizione critica dei temi per il dibattito congressuale della Cgil, e una analisi delle linee e posizioni presenti all'interno della Cisl, rinviando ai prossimi mesi le questioni relative alla Uil, poichè terrà il suo congresso solo, in autunno.

Una seconda parte vuole essere destinata appunto ad un dibattito aperto sulle questioni che il sindacato è chiamato ad affrontare, e sollecitiamo d intervenire sia dirigenti sindacali, sia quadri di fabbrica.

Una terza parte infine sarà dedicata alla cronaca ed analisi dei singoli congressi di categoria e confederali che si svolgeranno nei mesi di maggio e giugno.

Vogliamo in questo modo dae un concreto contributo al dibattito, in primo luogo con l'intento di fare la maggior chiarezza possibile sulle reali posizioni e proposte politiche presenti nel sindacato, ed in secondo luogo per sviluppare anche all'esterno delle strutture sindacali, coinvolgendo i più ampi settori di movimento e le forze politiche, un confronto che contribuisca a rilanciare il processo di unità sindacale su proposte di linea realmente di classe.

Dibattito sui congressi sindacali

L'occupazione come elemento unificante del movimento

Riportiamo qui di seguito una prima parte tratta dall'intervento del compagno Elio Giovannini che apparirà sul prossimo numero di Unità Proletaria, *nella nuova veste di rivista unificata con* Politica Comunista. *Questo intervento vuole essere una prima introduzione al dibattito sulla questione dei congressi sindacali e uno stimolo al confronto sulle proposte politiche che riteniamo prioritarie in questa fase.*

La seconda parte verrà pubblicata domani.

Il mutamento del quadro politico italiano, espresso dal nuovo parlamento eletto nel 1976 è un grande dato di novità della situazione. Si tratta di un'evoluzione complessivamente positiva che è in larga misura il prodotto diretto o derivato dell'azione sindacale: di questa riflette l'ampiezza dello scasso sociale, la profondità dei mutamenti aperti nel costume e nella coscienza, il limite riformista. Coglierne la portata e la potenzialità non vuol dire sottovalutare il significato della manovra di stabilizzazione economica, sociale e politica in atto, lo sforzo diretto ad assorbire attraverso il partito comunista la grande spinta sociale degli ultimi dieci anni in un modello capitalistico rafforzato da nuovi meccanismi di consenso e da una più ampia articolazione del blocco sociale di sostegno.

Il governo Andreotti esprime di questo ampio disegno storico della classe dominante gli elementi più strumentali e contingenti. Esso si muove in una direzione prevalentemente tattica, rivolta al logoramento della forza politica della sinistra e all'indebolimento del blocco sociale costruito dall'opposizione intorno alla classe operaia. In questo senso le sue scelte politiche subordinate alla difesa degli equilibri di classe consolidati e al sistema di potere democristiano si muovono su una linea antagonistica con quelle dell'intero movimento sindacale. Ed è proprio sul terreno della tenuta o dell'abbandono del sistema di controllo sindacale sul salario reale (scala mobile) e sulle condizioni di lavoro (contrattazione aziendale) che si deciderà in larga misura della sua stessa sopravvivenza.

È perciò importante prendere coscienza che si chiude una fase di grandi conquiste storiche del sindacato italiano. Queste sono state possibili - a differenza di quanto è avvenuto in Europa - per la formazione negli anni '60 di un operaio-massa nazionale; per la forza della tradizione classista del movimento operaio italiano; per la capacità delle organizzazioni sindacali ad andare a scuola dalle masse, a confrontarsi con i valori nuovi espressi dalla contestazione, a rimettere in discussione nella lotta le vecchie forme di organizzazione.

I risultati materiali di questa fase sono indubbiamente assai grandi. Si è esteso il controllo sindacale del salario reale, superando i differenziali di zona territoriale e quelli interni alle categorie (inquadramento unico), la discriminazione fra trattamento pensionistico e salario (agganciamento) e quella fra valori diversi per qualifica del punto della scala mobile (reso omogeneo fra industria, agricoltura e pubblico impiego). In questa stessa direzione è andata la conquista e la difesa della contrattazione triennale di categoria per il pubblico impiego.

Si è sviluppata in fabbrica un'ampia contrattazione delle condizioni di lavoro, dei tempi, degli organici, dell'orario effettivo attraverso l'estensione a migliaia di aziende dei delegati del gruppo omogeneo e di reparto. Si è stabilito un collegamento fra lotta di fabbrica e lotta nella società. A livello aziendale ciò ha voluto dire diffusa esperienza di contrattazione di contributi sociali, per il funzionamento di strutture sanitarie nel territorio, per interventi sulla scolarizzazione, per investimenti nel Mezzogiorno, per il controllo del decentramento industriale e dell'indotto. Molte di queste conquiste sono state trasferite nella contrattazione nazionale di categoria.

A livello generale la spinta operaia ha provocato una forte mobilitazione per le riforme, un'estensione della legislazione di sostegno e soprattutto una rimessa in discussione del ruolo delle istituzioni (magistratura, scuola, medicina, politica, esercito). Si tratta di prendere coscienza che proprio l'insieme di questa avanzata è oggi sotto attacco e che la difesa richiede una forte verifica critica degli errori compiuti in questi anni dal sindacato.

Un limite grande è quello dell'area di forza-lavoro effettivamente investita dal nuovo sindacalismo ed effettivamente pqwsATA CONTRATTUALMENTE:

In primo luogo la crescita di una vasta area di mercato del lavoro precario che in Italia, come dappertutto è figlia dello sviluppo capitalistico moderno e non segno di contraddizione dello sviluppo, come vorrebbe Giorgio Fuà. In secondo luogo le resistenze della vecchia struttura retributiva e gerarchica che ha caratterizzato l'andamento della contrattazione in grandi settori del pubblico impiego e dei servizi, opponendo una tenace ed in molti casi vittoriosa resistenza alla spinta egualitaria.

In terzo luogo, le resistenze politiche interne che hanno prima frenato, poi bloccato con la Federazione, la tendenza all'unità organica, in stretto collegamento con la reazione democristiana e l'allarme delle altre forze politiche.

Ma è soprattutto sul piano delle politiche volte a realizzare effettivi mutamenti della situazione economica che il sindacato ha registrato i maggiori insuccessi. Il «cadornismo» sindacale delle grandi spallate, per le riforme prima, per il Mezzogiorno e l'occupazione poi, non si è infranto soltanto contro le resistenze conservatrici e la mancanza di interlocutori politici credibili. Ha pesato certo l'immensa difficoltà del sindacato a porsi da solo ed in condizioni di indebolita unità interna, il compito di realizzare un'alternativa alle scelte dei governi di centro-sinistra. Ma ha anche pesato la costruzione di piattaforme economiche generali elaborate spesso a tavolino con sapienti mediazioni di vertice, e separate dal retroterra dell'esperienza di massa che i lavoratori andavano compiendo sul controllo dell'organizzazione del lavoro.

Proprio nel momento in cui il sindacato pretendeva di uscire dalla fabbrica per far pesare il rapporto di forze conquistato nella società, si separava dalla fabbrica quando non si contrapponeva ad essa. Non abbiamo avuto negli anni scorsi troppa lotta di fabbrica e poca lotta per l'economia, ma piuttosto poca lotta di fabbrica per l'economia, troppa separatezza fra il sindacato reale che contrattava premio e passaggio di qualifica e il sindacato ufficiale che proclamava rituali scioperi per le riforme contro avversari accuratamente sfumati. La mobilitazione per il Mezzogiorno ha creato così grandi esperienze innovative, come la conquista con la lotta operaia di decisioni per gli investimenti; ha prodotto un'indubbia crescita politica e culturale in grandi masse che ha reso più difficile l'isolamento meridionale dopo Reggio Calabria. Non ha prodotto però uno spostamento delle decisioni economiche nè una sufficiente rottura del vecchio equilibrio. Nè questo era possibile, quando per una gran parte del quadro sindacale meridionale - e non solo meridionale - la lotta per l'occupazion- nel Sud veniva intesa come lotta *aggiuntiva* al sistema assistenziale di Stato e non alternativa ad esso. Ci sembrano in sostanza possibili al movimento degli ultimi dieci anni due ordini di critiche, di tipo assai diverso. La prima, che il movimento sindacale ha peccato di massimalismo, assumendosi responsabilità ed obiettivi troppo avanzati e non corrispondenti ai rapporti di forza. La seconda, che condividiamo, che la direzione sindacale non è riuscita ad utilizzare una situazione eccezionalmente favorevole per costruire nell'unità organica uno spostamento generale a livello di società e di quadro politico, dei rapporti di forza. Contro questo sbocco hanno lavorato oltre alle nostre insufficienze soggettive, i dati della tradizione operaia italiana che assegnano al partito la delega alla traduzione in termini politici (siano essi un governo più avanzato o la rottura rivoluzionaria) della pressione di massa costruita con le lotte.

Il sindacato si è trasformato di fatto in forza politica, senza riuscire a farlo coerentemente e compiutamente hahspezzato il vecchio equilibrio economico, sociale e politico senza avere la forza e l'autonmia di farsi portatore di un equplibrio nuovo. In questo senso il 20 giugno, con i problemi che risolve e con quelli che pone è veramente figlio del sindacato italiano e delle sue drammatiche insufficienze.

I rischi di ripiegamento e di sconfitta nascono, nella nuova situazione, in primo luogo dall'indebolimento oggettivo della coesione del movimento provocato dalla crisi, e sul quale abbiamo già insistito.

Ma nascono anche dall'enorme difficoltà del sindacato a costruirsi una strategia di uscita dalla crisi in presenza di un piano di iniziativa padronale e di un vuoto di iniziativa dei partiti di sinistra. Al di fuori delle rituali predizioni di crollo e delle riverniciature metodologiche dell'autogestione-cogestione, c'è a sinistra soltanto la ipotesi comunista di un processo di ripresa del meccanismo di accumulazione e di produzione capitalistica che si svolga sotto il crescente controllo della classe operaia e nel quadro di una programmazione pubblico cogente. È un'ipotesi che riprende, con ben altri rapporti di forza, il progetto lombardiano degli anni '60 di «trasformazione del motore in movimento». Ha il difetto di non essere sorretta da un solo esempio storico positivo, e di ripetere l'errore comunista degli anni della Liberazione, della sottovalutazione del rapporto reale fra partito e classe operaia, ridotta a cetegoria sociologica o promossa a categoria politica ideale, senzamisurare i processi reali che la unificano, la dividono, la rafforzano, la indeboliscono sotto il duro attacco del padrone.

Ai progettiideali della sinistra si contrappone con ben diversa concretezza e chiarezza la linea di uscita capitalistica dalla crisi.

La ricostruzione del meccanismo di accumulazione, inceppato dalla crescita del potere dei lavoratori diventa possibile e realistica con la riduzione di questo potere, rimuovendo i «lacci e laccioli» che realizzano il controllo sindacale sul salario reale, sulle condizioni materiali di lavoro, sulla difesa dell'occupazione, sulla economia. Un limpido disegno di restaurazione anche culturale, nell'economia che precede la restaurazione nella società (e forse magari nella politica). Un 1945 sindacale, premessa e condizione di un possibile 1948 politico.

A questa linea il movimento sindacale non può non contrapporsi con tutte le sue forze, resistendo al ricatto dell'isolamento dalla sinistra politica e rifiutando di contrabbandare con ritrovati collateralismi e riconoscimenti istituzionali un sostanziale ripiegamento. Il sindacato è costretto proprio dalle difficoltà nuove della situazione e dalla sltezza della sfida padronale ad alzare il proprio orizzonte strategico, a fare più politica.

Superare la contrapposizione fra inflazione ed occupazione

Ormai da quasi due anni (grosso modo dalla primavera del 1975), in sede di prima definizione delle piattaforme contrattuali) veniamo investiti, da parte governativa e dai riformisti, da contrapposizioni del tipo salario-occupazione, oppure inflazione-occupazione. Nell'autunno del '75 fu abbastanza agevole ritrovarci uniti nel rifiuto dell'alternativa salario-occupazione, argomentando che i due termini erano complementari e non contraddittori, che la lotta doveva essere per entrambi gli obiettivi.

Ma la tornata contrattuale, nonostante alcuni risultati positivi, o potenzialmente positivi, si concluse con pochi soldi e poche conquiste sull'occupazione. Forse anche in conseguenza delle difficoltà successive ai contratti (e, subito dopo, alla formazione del governo Andreotti) la sinistra non ha avuto la stessa capacità di rifiutare la riedizione di quell'alternativa, aggiornata nei termini inflazione-occupazione.

È stato scritto (da Elio Giovannini) che «*al di fuori delle rituali predizioni di crollo, e delle riverniciatur metodologiche dell'autogestione-cogestione c'è a sinistra soltanto l'ipotesi comunista di un processo di ripresa del meccanismo di accumulazione e di produzione capitalistica che si svolga sotto il crescente controllo della classe operaia e nel quadro di una programmazione pubblica cogente*» Probabilmente discende da questa mancanza di alternativa la subalternità, magari «rovesciata», alla proposta dell'avversario di classe e dei riformisti: poichè Confindustria e governo propongono una pseudo lotta all'inflazione come tema centrale dell'attacco antioperaio, e poichè i riformisti accettano questa pseudo lotta in modo subalterno alle esigenze di ripresa del capitalismo, si rifiuta il terreno della lotta all'inflazione, contrapoonendovi quello della lotta per l'occupazione.

La lotta dei rivoluzionari contro i riformisti si esplica cioè non con la proposta di obiettivi e pratiche di lotta più «a sinistra» e più rispondenti ai bisogni delle masse, ma sposando l'obiettivo apparentemente opposto a quello promosso dai riformisti. Una tendenza di queto tipo era già presente anche nel '75, ma solo ad opera dei compagni di Lotta Continua, con la proposta «salarialista» delle 50 mila lire, con la lotta er l'occupazione limitata alla proposta di riduzione dell'orario di lavoro, senza alcuna attenzione alle potenzialità della prima parte delle piattaforme (che è poi il terreno sul quale concretamente lottano oggi le sinistre sindacali).

Oggi questa tendenza è però più estesa e si rischia così di commettere due errori. Il primo nel lasciare ai riformisti un tema (gestito in modo prevalentemente propagandistico) così centrale per le condizioni di vita delle masse; il secondo nel credere di poter lottare per l'occupazione (o per qualsiasi altro obiettivo favorevole al proletariato, ma certamente è questo l'obiettivo più importante in questa fase) in modo sganciato dall'evoluzione della crisi, dai suoi meccanismi reali come dalla gestione politica che ne fa la borghesia.

Si rischia cioè di sottovalutare o l'aspetto politico o l'aspetto economico dell'inflazione (e quindi della crisi): terrorismo ideologico, meccanismo di recupero del saggio di profitto (anche se in modo differenziato tra i diversi settori) e taglio del potere d'acquisto dei lavoratori, cioè di un elemento centrale della loro forza e della loro capacità di lotta; ma anche, almeno agli attuali livelli italiani, segno reale di crisi e a sua volta causa di un ulteriore aggravamento della situazione economica.

È certamente strumentale l'individuazione del costo del lavoro come unica causa dell'inflazione (esso è semmai una tra le diverse componenti, e percentualmente una delle meno importanti; come ha scritto il compagno Lettieri ciò che si vuole colpire è il *costo politico* del lavoro, prima e più che il suo *costo economico*). Ma d'altro canto sarebbe un grave errore vedere l'inflazione, e la crisi, solo come manovra padronale, trascurandone le cause a livello nazionale e internazionale.

In questo senso, per esempio, mi sembra una forzatura anche mettere al primo posto, in contrapposizione al costo del lavoro, le fughe di capitali: basterebbe notare come queste siano iniziate quasi dieci anni prima che l'inflazione esplodesse ai livelli attuali.

Ma poichè sarebbe troppo lungo e noioso analizzare tutte le cause dell'inflazione italiana (ed è già stato fatto molto meglio di quanto saprei fare io) vorrei prenderne in considerazione una in particolare, in quanto legata al nesso inflazione-occupazione.

L'ultima relazione della Banca d'Italia ha speso molte pagine per dimostrare come il costo del lavoro sia aumentato in Italia molto più che negli altri paesi, a partire dal 1969. E sulla base dei dati ufficiali, così come ci vengono forniti, è difficile confutare questa tesi (anche se oramai molti studi ci sono efficacemente riusciti).

Gli tessi dati ufficiali possono però fornire un'altra base di interpretazione. Tra il 1969 e il 1970, per effetto degli aumenti salariali, cresce la domanda interna, e crescono molto le importazioni (è il primo anno di peggioramento, dopo molti anni, anche se il saldo complessivo resta ancora positivo) e comincia ad alzarsi il tasso di inflazione.

Ma se si va ad esaminare i dati disaggregati si scopre che sono soprattutto le importazioni di beni di consumo popolare ad aumentare. Per restre in un settore specifico: nel 1970 il saldo (positivo) dei beni finali di consumo peggiora di soli 5,3 miliardi, ma al suo interno il saldo (negativo) dei generi alimentari peggiora di ben 141,6 miliardi, con un aumento maggiore (rispetto al 1969) di quello delle fonti di energia (132 miliardi). Negli anni successivi prosegue lo stesso andamento (pur non ripetendosi il boom delle importazioni di beni di prima necessità), anche se dopo il '73 si rovescia il rapporto tra energia e beni alimentari.

E ancora lo stesso andamento si ritrova naturalmene nell'evoluzione dei prezzi interni, con un'accentuazione negli anni a noi più vicini.

Si delinea cioè come causa di inflazione un'incapacità della struttura produttiva di adeguarsi alle variazioni della domanda interna, l'impossibilità di soddisfare con la produzione nazionale un'accresciuta domanda di beni di prima necessità. Lo stesso fenomeno, del resto, si era verificato, in modo più limitato, nel '63-64. La più grossa diversità dell'Italia rispetto agli altri paesi capitalistici starebbe dunque, più che nella dinamica del costo del lavoro, nell'incapacità della struttura produttiva di programmare un superamento del regime dei bassi salari (ed è evidentemente un fatto di equilibri politici prima che economici).

Una controprova eccentrica: in Canada il costo del lavoro è aumentato nel '74 del 17 per cento, nel '75 del 10 per cento, nel '76 del 14 per cento; l'inflazione è stata del 10,3 per cento nel '75, del 7,5 per cento nel '76 ed è prevista del 6,5 nel '77. Come si vede il costo del lavoro segna aumenti molto più accentuati che l'inflazione, tendenzialmente calante (e il margine tra i due indicatori è maggiore che in Italia). Il relativo contenimento dell'inflazione è infatti dovuto a uno specifico contenimento dei prezzi agroalimentari, non considerando i quali l'inflazione sarebbe stata «solo» del 9,8 per cento nel '75 (anzicchè del 10,3), ma del 9,3 (anzicchè del 7,5) nel 1976.

Si tratta è evidente di un'analisi molto sommaria, che riguarda per di più uno solo dei settori interessati da questo squilibrio, ma dovrebbe bastare a dimostrar ecome il problema dell'inflazione non possa essere risolto (dalla parte dei lavoratori) solo intervenendo dal lato della domanda (ed è qui, ta l'altro, uno dei nodi del revisionismo). Occorre intervenire sulla struttura produttiva avendo come obiettivi da un lato la riduzione del deficit dei conti con l'estero, e dall'altro la salvaguardia dei livelli di consumo popolari. Obiettivi raggiungibili con un aumento della produzione e dell'occupazione in alcuni settori specifici (e tra l'altro in agricoltura produttività del suolo, cioè produzione e produttività per addetto sono quasi sempre in contraddizione).

In questo quadro (che ha il difetto di proiettarsi sul lungo periodo ma che è necessario affrontare subito) dovrebbe dunque risultare improponibile una contrapposizione tra inflazione e occupazione. Si tratta sì di battere chi vuol fare solo una lottafinta contro l'inflazione-molto reale. Ma non vi si può riuscire proponendo «solo» una lotta per l'occupazione che non affronti a sua volta i nodi dell'inflazione.

Carlo Parietti

Lettere

I rivoluzionari e l'intervento in Friuli

I compagni Pierluigi Brunori e Paolo Pasotti ci scrivono :

«Siamo 2 compagni che hanno lavorato in Friuli con la Brigata di lavoro «Salvatore Toscano» per la Rinascita del Friuli. La nostra lettera vuole essere una testimonianza di denuncia degli errori fatti dalla sinistra rivoluzionaria nell'intervento nella Regione terremotata e di proposta di metodi, a nostro giudizio, più validi di intervento. Quali sono stati i nostri errori?

In primo luogo rileviamo a livello nazionale una mancata valutazione dell'importanza del problema Friuli che si è rilevato «esplosivo» per la rabbia della popolazione di fronte alla letenzza ed alla speculazione clientelari promosse da Zamberletti e dal giunta Regionale. Una rabbia che d'altra parte, se non gestita ed incanalata su binari giusti, può diventare pericolosa ed alla mercè di forze retrive che ben conosciamo. A proposito citiamo le scritte «Il Friuli ai Tedeschi» fatte da mani fasciste per speculare su di una costruzione di prefabbricati, migliori di quelli italiani fatti a Gemona, e i numerosi manifesti del «Fronte della Giovenù» affissi sui muri di Buia. Questo, sempre secondo noi, è dovuto al fatto che la sinistra Rivoluzionaria, non solo si dibatte da molto tempo su una crisi generale, ma che anche in questa occasione ha palesato il proprio settarismo. Da ciò ne consegue una scarsa sensibilizzazione a livello nazionale, è emblematico il fatto che molti compagni sono venuti a conoscenza degli interventi della Brigata «Salvatore Toscano» attraverso un recene articolo sul periodico *doppiovù* (sic); un non programmato intervento unitario che ha portato a dei gravi errori politici:

1) Grande spreco di energie testimonianoto dalla frammentarietà di interventi: ad Udine agiva il coordinamento volontari gestito da Pdup-Lc, fallito dopo due giorni, ad Artegna campò di lavoro gestito da Lc, cacciati senza troppa insistenza a novembre, a Gemona campo di lavoro gestito da Ao, che è stata presente fino a settembre, ed infine a Gemona e Bordano le Brigate di lavoro «Alida Collino » e Salvatore Toscano, gestite dall' Mls, ma a perto a tutti i volontari democratici, che tra molte difficoltà è ancora presente.

2) Imàreàarazione dei volontari che spesso hanno avuto compiti di tappabuchi delle inadempienze dello stato (vedi costruzione dei prefabbricati e servizio immondiezie) e che, per questo, non hanno assunto agli occhi della gente una identità precisa e differente dai boy-scout o da una fantomatica associazione cattolica di mutuo soccorso.

3) Aver dato spazio a forze integraliste come Cl, che soprattutto a Gemona hanno l'egemonia sull'assistenza, gestendo asili nido ed attività di doposcuola.

4) Mancanza di controinformazione a livello nazionale he fortunaamente esiste a livello locale: è il caso del bollettino del Coordinamento delle Tendopoli con sede ad Artegna e Gemona.

Noi proponiamo l reazione di centri periferici a carattere regionale e locale, aperto a tutte le forze della sinistra, subordinata all'unica struttura ancora funzionante: la Segreteria Nazionale per il Friuli con sede a Milano in Piazza Santo Stefano 10, che abbiano tre compiti fondamentali: sensibilizzazione nelle scuole, nelle fabbriche, nelle piazze ecc., del problema Friuli attraverso dibattiti, mostre, audiovisivi (materiale già reperibile) Raccolta fondi per permettere il sostentamento dei volontari e la costruzione di Centri Sociali.

Adesioni per il volontariato e quindi una maggiore prorammazione degli arrivi e partenze.

Noi crediamo che solo con questi strumenti saremo capaci di creare una struttura articolata per la Rinascita del Friuli»

Precisazioni sulla lotta nel Belice

I compagni della segreteria di Ao di Partanna ci scrivono in merito ad un articolo pubblicato su Fronte Popolare *sulle questioni del Belice:*

«Sullo sciopero alla rovescia, ha ragione la compagna Buzzola quando afferma che gli operai non hanno raccolto l'invito dei burocrati sindacali e non sono andati a lavorare; però va chiarito che tutto questo non è successo per caso, perchè nei giorni precedenti la manifestazione, nei cantieri e nelle strutture sindacali era stata lanciata la parola d'ordine del rifiuto dello sciopero alla rovescia, da parte dei compagni operai di Avanguardia Operaia, e in particolare a Partanna, dai nostri compagni presenti nel direttivo della Fillea-Cgil, hanno preso una posizione molto chiara, sia dentro al sindacato sia nelle assemblee, contro lo sciopero alla rovescia e contro le imposizioni dei vertici sindacali revisionisti, contro infine la manifestazione da fare insieme ai rappresentanti della Dc.

Le ripercussioni di questa critica e di queste discussioni di massa si sono manifestate anche nei giorni successivi, quando il 19, si è svolta a Trapani l'assemblea provinciale dei delegati edili e anche in quella scadenza le scelte sbagliate e il collaborazionismo dei vertici sindacali sono stati duramente criticati.

Tutto questo, invece, nell'articolo della compagna, viene dimenticato, quasi a voler far credere a chi legge l'articolo che gli operai avessero illuministicamente capito che era sbagliato fare lo sciopero alla rovescia e quel che è peggio fare le lotte insieme ai nemici di classe, cioè la Dc; e non il frutto, invece, del lavoro di chiarificazione e propaganda fatto dalle avanguardie del movimento.

Per la seconda questione, quella che riguarda le iniziative che si sono svolte a S.Ninfa, domenica 16 gennaio, vorremmo aprire un altro discorso che va oltre le nostre singole organizzazioni e che riguarda Democrazia Proletaria perchè, compagni, quello che la compagna Buzzola dovrebbe ricordare molto bene, perchè era presente, è che la mattina del 16, fu tenuto a Partanna un comizio del compagno Silverio Corvisieri, a nome del gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria, e che è intervenuto anche al convegno di S.Ninfa, attaccando con forza il compromesso storico e le posizioni del Pci che nel Belice, come in tutta la Sicilia, significano accordo con i settori apertamente mafiosi della Dc; e anche stavolta la compagna era presente, quindi ci risulta molto strana la sua dimenticanza al momento di stendere l'articolo, ci pare piuttosto una dimostrazione di settarismo esasperato che nuoce all'unità delle forze rivoluzionarie, soprattutto in una situazione come quella di Partanna.

Infine, la terza questione, cioè la giornata di lotta di sabato 22 gennaio, indetta a Partanna dal solo Mls; diciamo solo, perchè non è affatto vero che a Partanna si sia costituito un collettivo di Dp, (precisiamo che anche la nostra organizzazione, qui lavora per la costruzione dei collettivi di Dp) però inventarselo, sia pure come slogan o scritto in un volantino, è farci perdere di credibilità di fronte alle masse; mentre invece è necessario lavorare seriamente e con molta modestia tra le masse, come diceva il compagno Mao.

Ma la questione di fondo che ci preme chiarire è quella degli obiettivi di lotta su cui era stata convocata la manifestazione (ben misera, per la verità, come partecipazione: tralasciamo i numeri per non polemizzare), a cominciare dallr richiesta assurda, quanto demagogica, dei fibretti bancari, quanto priva di qualunque sbocco concreto e senza nessuna possibilità reale di poter attuare nel tempo quel tipo di obiettivo e serve solo ad alimentare inutili illusioni nella popolazione.

Se poi andiamo a vedere da vicino il meccanismo della nuova legge sulla ricostruzione, cioè la 178, quella conquistata a prezzo di dure lotte dai lavoratori del Belice, nell'aprile dello scorso anno, ci si rende conto quali sono veramente gli obiettivi di classe per i quali bisogna battersi in questa fase: le commissioni che la legge prevede in tutti i comuni, non sono certo la garanzia che attraverso loro si realizzi il controllo operaio e popolare (vista ra l'altro la logica della lottizzazione selvaggia che si è sviluppata dopo il 20 giugno tra Dc e Pci) e di questo noi di Ao siamo ben coscienti, così come lo sono diversi settori della popolazione, questo però non può significare che si debba ricominciare da capo, ma occorre sviluppare una costante mobilitazione tra gli operai dei cantieri con i delegati dentro e fuori le strutture sindacali lavorando anche per costruire organismi di massa autonomi come i comitati dei disoccupati, realizzando così l'unità con i lavoratori occupati; è necessario, inoltre, lavorare alla costruzione di cooperative di abitazioni e di muratori gestite dal basso con chiari contenuti di classe, come fase transitoria e non definitiva, per una gestione veramente popolare della ricostruzione. Occorre infine lottare contro il tentativo dei revisionisti e dei vertici sindacali di svendere sull'altare dell'accordo con la Dc quanto di buono è stato conquistato con la legge.

Saluti comunisti.»

Un Quotidiano più immediato e stimolante

L'attivo della federazione di Ao di Firenze ci invia la seguente mozione:

L'attivo dei militanti e dei simpatizzanti della federazione fiorentina di Avanguardia Operaia, riunitosi il 29 e il 30 gennaio, preso atto della grossa crisi politica e materiale che attraversa il *QdL* e più in generale Ao e la sinistra rivoluzionaria, rilevando come il *QdL* sia uno strumento indispensabile per lanostra iniziativa politica e patrimonio di una vasta area di militanti, ritiene che l'elemento principale e determinante per contrastare il processo di deterioramento del *Quotidiano* sia la mobilitazione e la discussione capillare di tutti i compagni militanti e lettori sui contenuti del «progetto di rilancio» del *QdL*, dell'unificazione delle testate con il *Manifesto*, del rapporto fra «redazione e organizzazione» (facendo chiarezza sulle recenti dimissioni di redattori).

Giudica indispensabile e urgente uno «stretto collegamento» fra il contributo critico, propositivo dei compagni ed il rilancio della sottoscrizione per evitare:

- sia il carattere moralistico ed attivistico dei vari appelli che fino ad ora si sono succeduti;
- sia il pericolo di «disperdere» il patrimonio positivo che abbiamo accumulato in due anni di vita del *QdL*.

L'attivo si assume la responsabilità insieme con il direttivo provinciale, di avviare in tutte le istanze dell'organizzazione, nel vivo del dibattito congressuale, una «campagna di rettifica e di iniziativa concreta» a sostegno del *Quotidiano* e della stampa rivoluzionaria, al fine di portare un contributo concreto che superi lo stato di perplessità e sfiducia presenti in larghi strati di compagni sulla sorte e la funzione del *QdL*.

Votata all'unanimità.

Pubblichiamo stralci della lettera del compagno Roberto di Verona:

«Leggendo «l'appello del Pci agli intellettuali...» di Claudio Annarratore, non ho capito neinte. A mio parere l'autore trascura di far conoscere proprio quello che dice l'appello del Pci. Questo ha un duplice effetto: da un lato l'articolo ha molto il sapore di tante belle affermazioni rivoluzionarie che non servono al lettore. Dall'altro l'articolo non serve a far crescere le capacità critiche dei compagni nei confronti dell'ideologia che la borghesia e il Pci fanno passare ogni giorno.

In questo modo il giornale non diventerebbe un bollettino più o meno ideologico. In questo modo si farebbe partecipare illettore all'interpretazione dei fatti, e come dicevo prima, si darebbero strumenti di critica ai compagni per la comprensione degli avvenimenti.

Un compagno che si firma «un compagno è quello che può» ci scrive tra l'altro sul QdL:

«Da un po' di tempo il QdL è diventanto una pizza per me, faccio molta fatica ad arrivare in fondo, secondo me dovrebbero essere riportate con un supplemento al QdL. La mia esigenza è quella di avere un quotidiano che mi permetta di lavorare in fabbrica, esponendo nella bacheca, vorrei sul QdL disegni, foto e caricature questo può permettere il dibattito in tutta la fabbrica: parlao per esperienza, prima il Quotidiano era più immediato, gli operai notavano quello che si proponeva, io ero preparato addogni dibattito e i compagni di lavoro mi capiscono.

Se ci sono altri operai che hanno capito cosa voglia dire, si faccia sentire.

AO Avanguardia Operaia

CATTOLICA

L'o.c. Avanguardia Operaia organizza un seminario aperto a Cattolica il 19 e il 20 febbraio sul tema: «La questione cultura e e il partito». I lavori inizierano alle ore 10 di sabato 19 nella sala dell'Azienda di Soggiorno. L'appuntamento è per la serata di venerdì 18 o per le ore 9 di sabato presso la pensione Denise, in via Ferrara a Cattolica. Il costo della pensione completa è di l. 7.200 a persona. Per informazioni telefonare al 02-8675550-06-738686, oppure durante il convegno al 0541-961797-55018, e per confermare la presenza (entro una settimana).

MILANO LOTTE SOCIALI AO-PDUP

Per consentire la preparazione e la partecipazione alla manifestazione regionale di Dp di sabato 12, l'attivo provinciale Ao-Pdup Lotte sociali, verrà rinviato a venerdì 18 e sabato 19.

ROMA-COMMISSIONE SCUOLA PDUP-AO

Sabato alle ore 9,30 nella sede del Pdup invia Cavour 185, valutazione del movimento nelle università e attivo scuola nazionale. La giornata di domenica sarà dedicata alla situazione nell'università. Tutte le federazioni devono mandare un compagno.

AUTOFERROTRAMVIERI

I compagni di Napoli e Torinoconvocano per domenica 13 a Firenze in via Ricasoli (sede di Ao) n. 47, una riunione nazionale degli autoferrotramvieri.

FIRENZE

Attivo di federazione sabato e domenica in via Ginori con inizio sabato ore 15.

MILANO

Oggi in via De Amicis 10 alle ore 18, il comitato contro il carovita di Milano e provincia organizza una riunione coi compagni di fabbrica di Dp per i gruppi d'acquisto. Sono invitati tutti i compagni.

NAPOLI

Sabato e domenica nella sala Carlo V del Maschio Angioino, convegno provinciale sull'occupazione indetto dai disoccupati organizzati.

BARI

Domenica alle ore 10, in via Crisanzio 119, sede di Ao, tutti i compagni e i collettivi interessati sono invitati a una riunione sulle esperienze di lavoro culturale di Ao, le esperienze di cultura militante a Bari, preparazione seminario sulla cultura Ao-Pdup. Partecipa V. Vita.

BOLOGNA CONVEGNO AUTOGESTIONE DI DP

Il convegno nazionale di Dp su cooperazione e autogestione per un'alternativa di classe si svolgerà a Bologna sabato 12 (inizio ore 10) e domenica 13, presso la sala dei dipendenti comunali, in via dei Pescherari (traversa Piazza Maggiore). Per la prenotazione dei posti-letto telefonare a Cesari, 051-555701.

MESTRE

Sabato e domenica, con inizio sabato ore 9,30, presso la sala Maurizio Maddalena, via Garibaldi 4, convegno regionale su «ruolo del sindacato nella crisi» con Elio Giovanini, segretario della Cgil e Morese della Flm. Il convegno è organizzato dal Centro di documentazione sulle trasformazioni sociali.

MEDICINA DEMOCRATICA A PADOVA

Sabato e domenica 12-13 con inizio ore 10 di sabato, riunione a Padova, in via Andreini 12 presso il seminario di sociologia, del coordiamento nazionale. Nella stessa sede questa sera alle ore 21, riuione della segreteria nazionale.

BRESCIA

Questa sera alle ore 20,30, presso la sala ex Cavallerizza, convegno operaio Ao-Pdup sull'unificazione e l'opposizione al governo con Milani e Rieser.

NAPOLI

Questa sera alle ore 17, presso la federazione del Pdup in via Pessina 56, attivo operaio Ao-Pdup. Intervengono Ranieri e Calamida.

Sul quotidiano di ieri in pag. 4 è comparso un avviso errato riguardante due riunioni nazionali a Roma per gli elettrici e i parastatali.
Domani pubblicheremo il giorno e il luogo esatti di convocazione delle due riunioni.

Storici socialisti a congresso Tra il vecchio e il nuovo, vince ancora la «politica delle cose»

Gli storici socialisti riuniti a discutere di questi ultimi trenta anni della politica del loro partito, guardavano con disappunto gli organi di stampa che davano grande rilievo al semonario del Pci su Gramsci ma nemmeno un rigo a questo loro convegno tenuto a Parma contemporaneamente, il 28-30 gennaio scorso dall'Istituto Socialista di Studi Storici. E avevano ragione, data l'importanza anche politica che assumeva l'iniziativa per i temi di studio [frontismo, crisi del 1956, centro-sinistra, programmazione, alternativa]; i nomi presenti, alcuni prestigiosi, anche delle ultime generazioni, fatto nuovo per il Psi; le autocritiche che impietosamente si facevano. Non solo perchè il mestiere di storico è un mestiere politico e non di raccoglitore di fossili, come disse Giorgio Spini aprendo i lavori; ma perchè conoscere criticamente la propria storia è una premessa indispensabile per dare credibilità alla svolta politica che il partito vuole perseguire, e per portare la «questione socialista» ad essere un problema di tutti. Anche della nuova sinistra, che non può snobbare le posizioni che all'interno di questo partito si schierano per l'alternativa e parallelamente non può non seguire senza preoccupazioni le remore e i colpi di mano che la insidiano.

C'è indubbiamente uno sforzo di rinnovamento nel partito, rappresentato sul piano organizzativo dai congressi di sezione in corso, su quello politico dalle reazioni negative che ha incontrato, alla base, la sortita di Mancini-De Martino e sul piano ideologico da questo convegno e da varie altre iniziative culturali in corso che indicano la tendenza ad uscire dal grezzo empirismo della passata «politica delle cose», che ha ripetutamente insidiata la sua storia e in particolare quella del decennio del centro-sinistra.

Ora si cade semmai in un eccesso di zelo, in una foga autocritica che giunge anche dall'autoflagellazione e all'autolesionismo, come ammise anche Arfè, quando invece dello studio critico degli errori che porta a correzioni di linea senza traumi per il collettivo, si sceglie la strada della denuncia rabbiosa e della liquidazione incontrollata. Che superano sì certe vacuità dello storicismo provvidenzialistico della storiografia del Pci, ma che anzichè contribuire alla costruzione di un volto uniforme al partito, per quanto a più sovrapposizioni ci offrono invece una successione frenetica di stati di che si elidono a vicenda.

Per la verità il convegno ha avuto momenti unanimi come quando ha respinto gli inviti, che ancora sono venuti, al Psi a fare una propria Bad Godesberg, a rigettare il marxismo come «scolastica e pastrocchio» che gli impedirebbe un accostamento realistico ai problemi del paese e un inserimento nelle socialdemocrazia europee,. ultimo baluardo «contro l'imperialismo dei nuovi zar» [così are]!!! Ha confermato quindi la storica specificità del partito nel quadro del socialismo internazionale e del movimento operaio; ma nello stesso tempo anche la vocazione a una non ben definita personalità pluralista e libertaria che ha certamente lati positivi, ma che non sa coagulare le diversità attorno ad una linea sicura di marcia, per cui coesistono poi al suo interno sia la ricerca di una alternativa di classe, come il riferimento teorico-strategico, anche se magari non esplicitato, alla soluzione del nesso democrazia-socialismo elaborato da Turati in polemica con il leninismo. Alla fine ha serie probabilità di uscire ancora vincente, appunto perchè più realistica, proprio quella «politica delle cose» che si vuole superare.

*Da questo punto di vista emblematica era la stessa terza pagina dell'*Avanti! *proprio del giorno in cui si concludeva il convegno, nella quale coesistevano in simbiosi i riferimenti a Kautski, Gramsci e Turati! Ma se si volesse approfondire il discorso, analoga incongruenza è possibile cogliere anche su* Mondoperaio, *la rivista che dopo anni di vivacchiamento inglorioso, sta dando indubbiamente uno sforzo serio alla ricostruzione storico-teorica della personalità del Psi: per cui, per fare un esempio recente, il partito che dagli anni '60, con Tamburrano, ha fatto una lettura «nenniana» di Gramsci come precursore del centro-sinistra, ora, attraverso Salvadori, si rivolge al Pci invitandolo a rinunciare a Gramsci vecchio terzinternazionalista, inutilizzabile per una politica di transizione democratica al socialismo....*

Complessivamente il convegno ha quindi confermato, come ho detto, la «specificità» del Psi rispetto alle socialdemocrazie europee e alla tradizione terzinternazionalista, ma poi è stato incerto e oscillante nell'indicare quali fossero i fondamenti positivi di questa sua personalità storica e quindi dell'alternativa politica che attualmente persegue.

Il centro-sinistra è stato una mazzata tale nella sua storia che gli ha sbriciolato non solo la base sociale, l'identità di classe percettibile dalle masse, ma la sua stessa autocoscienza storica; per cui si criticano magari spietatamente periodi come quello frontista e quello morandiano in cui il partito cercò pur sempre di fondare le proprie ragioni sulla roccia del movimento di massa e si è poi schizzofrenici [come è stato detto] sul periodo del centro-sinistra e dell'«autonomia» centrista, con giudizi oscillanti tra l'affermazione della necessità obiettiva di quella politica e la denuncia del suo altrettanto obiettivo fallimento.

Lo storico e il militante socialista mostrano sempre un giusto orgoglio quando insistono sulla capacità del loro partito di anticipare tempi e aprire fasi che poi, con ritardi anche di decenni [e il riferimento è al Pci], saranno percorsi da altri. Questo è vero e non solo verso il Pci, ma a mio avviso anche verso la nuova sinistra, al cui bagaglio teorico il Psi fino alla soglia degli anni '60 ha dato indubbiamente qualcosa di più di qualche spunto. Però in questa sua ambivalenza va cercata anche la ragione per cui il partito che ha aperto fasi nuove nella politica italiana e nella cultura marxista, finisce poi per non essere il protagonista di queste fasi, di non raccogliere le mele dell'albero che ha scrollato, di non essere un punto di riferimento sicuro e indiscutibile per le forze che lottano per l'alternativa.

Il «male sommerso» del Psi, come si è espresso Signorile, sta certamente nella frattura tra cultura e politica, tra creatività dell'anticipazione e pressapochismo nella realizzazione; ma non è pensabile di sanare questo male solo con una maggiore serietà organizzativa, e dio sa quanto il Psi ne abbia bisogno. Il male sommerso sta ancor più a monte, nella scelta strategica [che è teoria organizzata], che non ha ancora chiarito quale delle linee storiche al suo interno debba essere prevalente; che lascia il partito nell'ambiguità, tra un turatismo reso più dignitoso e probo da iniezioni della scuola salveminiana e liberal-socialista e la linea della «democrazia industriale» attorno alla quale lavora Mondoperaio, *che ripropone sul tappeto il problema del controllo operaio, anche se in forma cogestionale, e quindi anche dello studio [non a caso assente da questo convegno] dell'azione di massa e del comportamento di massa, rispetto alle formule politiche, e agli strumenti riformistici.*

Stefano Merli

Imperialismo e follia nei films di Herzog, artigiano del cinema escluso dal circuito ufficiale

Per la maturità dello stile (maturità non «vuota» o «spettacolare» o «decorativa» come una parte della critica ha tentato di far credere) il penultimo film prodotto, scritto e diretto da Werner Herzog Stipetic nel '73, *Aguirre, furore di Dio,* può essere considerato tra le opere migliori apparse in Italia alla fine di una stagione che è stata senz'altro tra le più avare degli ultimi anni, soprattutto per il cinema italiano in crisi perenne, una crisi che per alcuni operatori culturali presenti ad Ancona qualche mese fa potrebbe essere superata in chiave «industriale», antineorealistica e ripensando soprattutto alla linea di risanamento fascista portata avanti da Freddi negli anni del regime.

Non a caso, Herzog - giovane autore dell'ultima ondata del cinema tedesco occidentale che può oggi contare su nomi quali Fassbinder (del suo *Effi Briest* abbiamo parlato sul *Quotidiano*), Fleischmann, Schroeter, Breinheim, Kristh - è un regista indipendente (i suoi film se li produce lui stesso), un «artigiano» non «particolarmente inserito nel cinema tedesco», come ha voluto sottolineare lui stesso, ma profondamente operante all'interno della cultura tedesca, anche se ne interpreta criticamente i valori e l'ideologia.

Realizzato in Perù nella valle di Urubamba, sul Rio Huallaga e sul Rio Nanay, affluenti del Rio delle Amazzoni, anche con la collaborazione degli indios della Cooperativa di Lauramarca, *Aguirre, furore di Dio* - che narra di una reale spedizione verso il mitico Eldorado che i «conquistadores» tentarono invano di portare a buon fine sul finire del 1560 - vuole essere, e lo è senz'altro, un film dedicato agli indios, ai «selvaggi» di ogni tempo e luogo, in particolare «al mendicante, al povero di spirito che interpreta il ruolo del suonatore di flauto», un uomo apparentemente tranquillo come l'acqua dei fiumi ma sicuro della rivincita finale; a tutti quegli indios che dalla scoperta dell'America subiscono genocidi: da quello di Cortez in Messico a quello di Pizarro in Perù, fino a quelli quotidiani in Cile. Ma anche alla tragedia (e alla sua conclusione storica) del Vietnam allude la metafora di Herzog, con tutto il suo carico di violenza, che non risparmia un esplicito attacco al mito della «civiltà» occidentale eurocentrica.

Nel film di Herzog, quindi - anche se costruito con brani del diario missionario Gaspar De Carvajal, stilato in occasione di questo viaggio verso l'Eldorado - la storia assume il suo ruolo specifico di pretesto: in Herzog la storia ha un suo valore soltanto se può trasformarsi, attraverso i suoi simboli e le sue metafore, in storia contemporanea: la corsa verso l'Eldorado, iniziata da Gonzalo Pizarro lungo le gole impervie della Cordigliera delle Ande e continuata poi da Lope de Aguirre su una zattera nel Rio delle Amazzoni, non è che l'immagine presente dell'imperialismo, anche quello europeo come si è detto, della sua violenza e della sua repressione «redentrice», come dichiara il monaco missionario che professa la sua fede incrollabile nel potere del più forte e uccide in nome della Bibbia.

Il viaggio di Aguirre nel Nuovo Mondo, la sua «profanazione» storica potrebbe evocare l'itinerario verso la follia dei dittatori, soprattutto di Hitler, se colleghiamo il film di Herzog alla tradizione della cultura e del cinema tedeschi, a quell'espressione che in parte interpretò il senso di quelle tendenze ideologiche che condussero all'affermazione dei «tiranni» del nazismo dopo il *Caligari* di Wiene; potrebbe evocare anche tutte le contraddizioni che nascono all'interno della logica del dominio e del potere. Tuttavia, a noi pare che non siano stati messi bene in luce dalla critica alcuni significati, forse fondamentali: il film di Herzog non è la tragedia espressionista di un personaggio ribelle contro Dio e gli uomini, di un tiranno solitario in preda alla follia e alle allucinazioni, ma è l'apologo su una lotta ferocissima, all'ultimo sangue, tra Aguirre e gli indios, anche se questi ultimi saranno quasi invisibili agli occhi di Aguirre e a quelli degli spettatori, con una splendida intuizione linguistica.

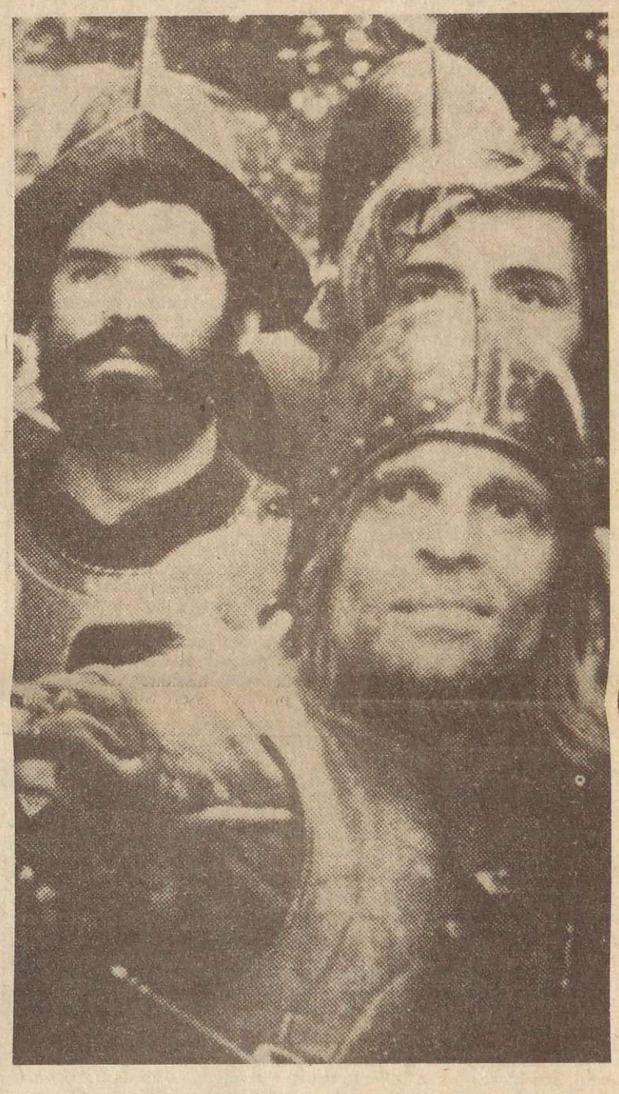
Insomma, si tratta non di un monologo, ma di un dialogo incessante colto in tutta la sua crudezza e violenza storica, tra «conquistatores» e indios che combattono difesi da quell'inferno verde della natura (come non ricordare l'intelligenza strategica dei vietnamiti) che sarà la tomba di Aguirre e di tutti gli imperialismi.

Ad alcuni è apparso «schematico» e troppo «radicale» questo conflitto, tra la violenza degli oppressori, e quella degli oppressi (l'orrore per la giusta violenza politica di tutti i falsi pacifisti), mentre è proprio qui, nella pregnanza di questo conflitto, la ragione poetica ed estetica del film di Herzog, la cui struttura linguistica esprime proprio, attraverso l'organicità dei simboli, la metafora dell'accerchiamento portata a termine con chiara determinazione.

La spirale della sconfitta inizia proprio dall'immagine della zattera in balia della corrente del Rio delle Amazzoni, ma anche della sua terribile calma. Spesso la zattera gira a vuoto su se stessa, preda dei vortici, mentre i viaggiatori, chiusi nelle loro corazze dove già appare la ruggine, muoiono uno alla volta colpiti da frecce avvelenate. Prima di ogni decesso quasi si avverte il silenzio della natura, con il suo fascisno solenne, mortale e impenetrabile. Gli indios, che sono essi stessi il paesaggio e la forza primordiale di una natura non solo indistruttibile ma soprattutto *incomprensibile* da Aguirre e dai suoi, sono sempre presenti agli occhi degli aggressori che, a loro volta, nell'evolversi della loro crisi, diventano *oggetti*, «carne sull'acqua», agli occhi dei nuovi protagonisti della Storia, gli indios.

Lentamente, l'itinerario «etnografico» di Aguirre si trasforma in uno «spettacolo» crudele, quasi una messa in scena artudiana, realizzato con la regia degli stessi indios, la cui presenza si avverte solo dai nugoli di frecce e dalla vischiosità di una natura, inclemente nel suo splendore, che sembra non temere inutili profanazioni, mentre accelera quel processo biologico degenerativo di un uomo, Aguirre, solo sulla zattera, ancora preda del suo sogno «bianco» sul potere assoluto più che sull'Eldorado. Ma già la zattera è invasa da uno sciame di piccole scimmie voraci: «quando finirà la nostra sfortuna?», si era chiesto verso la metà della spedizione un soldato di Aguirre.

Roberto Alemanno



Biofilmografia di Werner Herzog

Di origine slava, Werner Herzog Stipetic è nato a Monaco di Baviera il 5 settembre 1942. La sua infanzia è caratterizzata da una estrema povertà, trascorsa sulle montagne bavaresi fino all'età di undici anni. Frequenta il liceo classico Humanistisches Gimnasium di Monaco, quindi nel 1961 si iscrive alla facoltà di storia e letteratura. Grazie a una borsa di studio, Herzog continua gli studi universitari a Pittsburg, negli Stati Uniti; tuttavia egli non esita a professarsi autodidatta. A diciassette anni presenta a un produttore il suo primo progetto di film, che ha per tema la riforma carceraria. La sceneggiatura è accettata, ma a causa della sua giovane età gli propongono di far dirigere il film a un'altra persona. Herzog rifiuta e da quel momento decide che sarà il produttore di se stesso. Cineasta indipendente dal 1962, Werner Herzog ha il suo attivo numerosi cortometraggi e sei lungometraggi a soggetto. Delle sue opere presentiamo qui i titoli più importanti, programmati nella rassegna al Filmstudio 70 con questo ordine:

Aguirre, furore di Dio [1973], *L'esemplare difesa della fortezza di Deutschkreutz* [1966], *Fata Morgana* [1968-69], *Futuro impedito* [1972], *Il paese del silenzio e oscurità* [1971], *Ognuno per se e Dio contro tutti* [1975], *Segni di vita* [1967], *Anche i nani hanno iniziato dal nulla* [1969].

Iniziata lunedì 18 la rassegna terminerà domenica 24 ottobre.

Mosè e Aronne di Straub-Huillet domani alla Cineteca di Milano

Dopo il Fortini-Cani e Einleitung zu Arnold Schömberg «Begleitmusik zu einer Lichtspielscene» *i [Introduzione alla «Musica d'accompagnamento per una scena di film» di Arnold Schonberg], il Filmstudio di Roma ha presentato qualche tempo fa un altro film di Straub e Huillet, [Mosè e Aronne], dell'opera di Schömberg, praticamente un'altra prima in quanto in Italia non era stato mai visto se non dai soliti «pochi»: adesso lo riproporrà la «Cineteca» di Milano.*

Il film è del 1974 e prende le mosse proprio dalla breve esperienza di Einleitung *.... Nelle partiture dei suoi drammi e delle suo opere liriche Schömberg descrive molto minuziosamente cosa [e come] deve succedere sul palcoscenico, compresi i rumori.*

Nella partitura di «Begleitmusik...» invece c'è solamente questa indicazione: «pericolo minacciante, paura, catastrofe». Schömberg finiva di scrivere questa musica nel febbraio del 1930. Appena qualche anno dopo doveva lasciare l'Europa per prendere la via dell'esilio [morirà a Los Angeles nel 1951]. Straub e Huillet danno alla parola 'catastrofe' il senso originario, teatrale, di principale avvenimento di una tragedia, quello che cambia il corso dell'azione; e nello stesso tempo lo spiazzano [il concetto di catastrofe] dall'ascesa del nazismo alla attuale [il film è del '72] minaccia dell'imperialismo.

Anche nel Moises und Aron *l'aspetto che più interessa Straub nonè quello musicale: «Quello che mi ha turbato prima di tutto, è il lato teologico. Quando si ha voglia di fare un film, si parte sempre da un fatto centrale, e in questo caso l'immagine di partenza era l'ultima scena musicale di* Moises und Aron; *dopo la sparizione del vaso d'oro, lo scontro tra Mosè e Aronne che conclude la partitura quando sono tutti e due davanti all'altare».*

Come è noto, l'opera di Schömbjg è rimasta incompiuta, in quanto non esiste la partitura musicale del terzo atto [e questo più per motivi ideologici che per motivi di tipo artistico o musicale]. Anche Straub e Huillet lasciano aperto il problema: dopo che i guerrieri hanno chiesto a Mosè se devono uccidere Aronne, la risposta «sia lasciato libero e, se può, viva» conclude in una voluta sospensione il conflitto che invece nell'opera di Schönberg vede Aronne cadere fulminato.

Ma tutto il film ha, rispetto all'opera musicale, una sua assoluta autonomia, anche se la cadenza e l'ordine sono quelli pensati da Schömberg. Perchè Straub e Huillet si confrontano continuamente [a livello profondo, dei significati, dei sensi che generano altri sensi] con il pensiero e l'opera di Schönberg.

L'idea centrale del film è, a mio giudizio, un'idea antisionista, il rifiuto cioè dello stato ebraico. Per Mosè infatti la terra promessa è un'immagine: rimprovera Aronne di aver avuto sempre l'ossessione di mettersi sotto i piedi una terra reale dove scorrono latte e miele; mentre Mosè pensa ad una terra irreale, ad una traversata del deserto senza fine. L'idea del nomadismo: un'utopia. L'antagonista è naturalmente Aronne, la sua parola che gira attorno ad una dialettica dell'immagine e dell'idea. Aronne sa che le cose si trasformano: «L'Onnipotente trasforma la sabbia in frutta, la frutta in oro, l'oro in delizia, la delizia in spirito». Aronne ha un rapporto fisico, materialista, con la realtà e con l'ideologia. Come il cinema di Straub e Huillet. Ma qualcosa di Aronne fa parte di Mosè e viceversa. Per questo alla fine Aronne non muore [o se muore, muore anche Mosè].

Va detto ancora che in questo film ritorna il popolo. Il popolo assente in Othon *[un film del '69, dove amore e politica si confondono, attorno a dei personaggi lontani che decidono il destino di tutto il popolo]. Il popolo che resiste al monoteismo, che giudica i suoi dirigenti [il dogmatismo di Mosè e il pragmatismo di Aronne], che alla fine si rivolta.*

Ed infine il discorso sull'arte, presente in tutto il cinema di Straub e Huillet. Moises und Aron *è in questo senso un film contro il compromesso, contro l'imitazione, contro l'oppportunismo: in termini precisi, di rigore e di politica.*

Ma l'impatto non è mai schematico. Straub e Huillet riescono a controllare e a rendere dialetticamente ogni sequenza. Non c'è poesia [nè ideologia] data: la poesia bella che diventa subito - come dice Straub - pornografia della consolazione. Il primo gesto è qui quello della distruzione. E subito dopo l'invenzione di materiali concreti, di linguaggi diretti e quotidiani [ma non facili].

E così è l'intera trilogia dell'ebraismo che è passata a Roma, anche se cronologicamente a rovescio al cineclub Filmstudio. Certo così, da un cineclub a una cineteca, il rischio è che il cinema di Straub e Huillet resterà ancora un caso misterioso e difficile, su cui la critica continua a dividersi radicalmente [e non sempre è chiaro perchè], senza arrivare mai a quella verifica in qualche modo popolare che gli stessi autori da anni vanno cercando.

Giandomenico Curi

Cultura e partito: quali prospettive?

Per sabato 19 e domenica 20 febbraio è indetto dalla commissione nazionale Lavoro Culturale un seminario sul tema «La questione culturale e il partito».

Si tratta di un seminario aperto, diretto soprattutto ai quadri culturali e agli operatori interni o vicini al nostro lavoro di questi anni; ai gruppi e ai collettivi protagonisti - di fatto - degli embrioni di politica culturale condotta fi qui. Ma qual è il carattere di questo seminario convocato nell'immediata vigilia del Congresso? Non vuole ridursi a tracciare il tradizionale consunitvo generico rimandando a pompose scalette di obiettivi per il futuro; nè si intende riprodurre un nuov eclettismo sovrapponendo diverse esigenze (riflessione teorica, attività produttive, circuito di base, movimento dei giovani e delle radio democratiche) senza un progetto unificante. In realtà i bisogni effettivi davanti a cui ci troviamo riguardano in primo luogo la rifondazione del lavoro culturale , a partire dal ruolo e dal carattere nuovi del partito che dobbiamo costruire. La ridefinisione di una presenza culturale nel movimento è intrecciata alla ridefinizione del soggetto rivoluzionario, alla sconfitta di qualsiasi ipotesi «organizzativa» di costruzione del partito insieme all'eventuale perpetuarsi di una visione «separata» della lotta culturale. La direzione politica deve diventare direzione culturale, l'esperienza di questi anni va superata in avanti valorizzando quanto di meglio ha espresso il movimento nell'aggredire i valori e i bisogni tradizionali. La funzione del lavoro intellettuale, la precisazione sulle tendenze ideologiche dominanti, l'approfondimento sull'autonoma e originale ideologia del riformismo, la nuova domanda di cultura dei movimenti di massa sono, dunque, altrettante tematiche al centro del seminario, sintetizzate in comunicazioni scritte che apriranno i lavori: due giorni concentrati di dibattito da preparare con discussione, proposte e contributi locali, per ritrovare un terreno di confronto e di approfondimento sulle questioni particolari.

Il seminario cade, come è noto, in un momento delicato per il nostro partito e pe l'insieme della sinistra di classe; a maggior ragione, quindi ne va sottolineata la dimensione *aperta* con il contributo specifico dei compagni del Pdup: situazioni di intervento diverso, compagni da tempo interni alla battaglia culturale con origini varie, esperienze di associazione e unità produttive differenti, cooperative, lavoratori dell'industria culturale è indipensabile che trovino un avvio unitario ci temi e di verifica. L'intreccio del lavoro con il Pdup avviene, peraltro, con grave ritardo: attivi e strutture comuni dovrebbero partire da subito, con il supporto di questo seminario, il cui carattere deriva pure da un accordo con i compagni del Pdup.

Il materiale preparatorio comprende la bozza stampata a cura della commissione da tempo in distribuzione, insieme ad un contributo dei compagni di Milano sulla parte iniziale delle bozze. Le comunicazioni verranno distribuite all'inizio dei lavori. Il seminario si tiene a **Cattolica** (Forlì) con inizio alle ore 10 di sabato 19 presso la Sala dell'Azienda di Soggiorno.

L'ospitalità è garantita dalla Pensione Denise e dall'Hotel Terminus di Cattolica; il prezzo della pensione completa è di L. 7200 al giorno per persona.

L'appuntamento è per la serata di venerdì 18 o per le ore 9 di sabato presso la Pensione Dnise via Ferrara - Cattolica. Per informazioni e per comunicare (entro una settimana) la partecipazione telefonare a Milano (dalle 11,30 alle 13) al 02/867550 o a Roma (dalle 18,30 alle 20) al 06/738686. Durante il seminario al 0541/961797 o 55018.

Le commissioni verranno formate nel corso della prima giornata.

Democratizzazione Rai-Tv e informazione: a Roma oggi un convegno di Dp

Il gruppo Parlamentare di Democrazia Proletaria indice per i giorni 11 e 12 febbraio un convegno nazionale sui problemi dell'informazione

Questa iniziativa cade in un momento particolare: la riforma della Rai-Tv pone nuovi problemi di intervento e di gestione degli spazi che si son aperti per le forze democratiche; le radio libere sono di fronte ad una prima serie seria crisi d'identità e al problema della regolamentazione delle frequenze e del rapporto con la riforma della Rai.

Queste e altre questioni rendono urgente la ripresa del dibattito e del confronto a'interno della sinistra. La nostra notizia vuole essere un contributo in questa direzione: una prima raccolta di esperienze e un primo momento di elaborazione comune.

per concretizzare questo impegno è necessaria la partecipazione di tutte le realtà interessate.

Il convegno si terrà presso la sala della Federazione Nazionale della stampa in Corso Vittorio Emanuele 349, e avrà inizio alle ore 16 della giornata di venerdì. La relazione introduttiva sarà tenuta da Luciana Castellina.

Gruppo Parlamentare di Democrazia Proletaria

CS Cultura e Spettacoli

La «Comuna Baires» ha aperto a Milano un Centro di ricerca teatrale e culturale

Il Citl (Centro Internazionale di Teatro Laboratorio) Comuna Baires Teatro Laboratorio di via della Commenda 35 (Mi) è stato aperto al Quartiere, alla città, la sera del 5 febbraio 1977 alle ore 20 con due spettacoli teatrali: a) Water Closet n. 1900 realizzato dalla Comuna e b) El Rostro (Il Viso) realizzato dal Gruppo Ltl (Cordoba-Argentina).

Da questo momento dal il Centro Culturale è aperto alla presenza attiva di tutti i giovani, adulti e bambini del Quartiee.

Chi siamo? è, una domanda da rispondere immediatamente. Comuna Baires Teatro Laboratorio è un gruppo teatrale/culturale polivalente creato a Buenos Aires (Argentina) il 5 maggio 1969 e dal 1974 residente in Italia. In questi anni ha sviluppato una intensa attività teatrale, cinematografica, editoriale e di animazione ed è questa esperienza creativa che la Comuna Baires Teatro Laboratorio (Citl) mette a disposizione del Quartiere e della città di Milano con un atteggiamento aperto verso gli abitanti e le organizzazioni politiche, sociali e culturali del Quartiere.

In questi ultimi tre anni, la Comuna ha intentanto risolvere la questione economica attraverso le vie più «tradizionali» ovvero richeste alla città, ai consigli di zona, comitati di quartiere, organizzazioni politiche democratiche. Le diverse e reiterative risposte negative hanno provocato questa nostra iniziativa autonoma che ci assicura la libertà di ricerca, di sperimentazione di opinione e di servizi culturali. È il modo con cui la Comune pretende offrire il suo modesto contributo, il suo lavoro per la risoluzione della crisi che distrugge e blocca le forze più progressiste della società italiana.

Siamo convinti che assieme è possibile andare avanti, trasformando le vechie tendenze polemiche (frutto molte volte della semplice disinformazione) in una effettiva e positiva cooperazione.

L'iniziativa di via della Commenda 35 è costata fino ad oggi, lire 5.800.000.

Premettendo che il gruppo ha una storia, una chiarezza nei rapporti economici e una forma di vita conosciuta (vedi pubblicazioni italiane ultimi 3 anni) e che si sintetizza nella più stretta cooperazione tra i membri, l'investimento economico di via della Commenda è frutto di:

1. 5.000.000 di lire anticipate dalla signora Ahrne, Marian, regista cinematografica, in qualità di acconto per un film 35mm lungometraggio chela Comuna dovrà realizzare tra i mesi di giugno e dicembre 1977 nella condizione di co-sceneggiatori e attori.
2. 1.000.000 di lire prestate dal compagno psicoanalista Frei, Peter La sopravvivenza del gruppo e della sede, tendendo conto dei prezzi (massimo di lire 1.000 a spettacolo - bambini gratisi) si baserà come sempre si è basata, esclusivamente sull'editoria e sui seminari esterni.

In questo senso il gruppo impiega un terzo della sua giornata nella vendita dii libri (47 dal 1970 ad oggi), un terzo per il lavoro creativo e a volte un terzo per il riposo.

Le iniziative prese dal Citl/Cbtl per il mese di febbraio sono le seguenti:

1. Febbraio 1 inizio dei seminari di teatro (febbraio 1/28) (le organizzazioni politiche, sociali e culturali del quartiere hanno a loro disposizione 6 borse-studio da offrire ai relativi giovani interessati in problematiche teatrali e/o culturali
2. Tutti i lunedì sera la seder sarà a disposizione delle donne perchè possano svolgere una loro attività creativa.
3. Tutti i martedì sera la sede è a disposizione del quartiere e delle forze sociali, politiche e culturali affinchè possano discutere, studiae, proporre o realizzare loro iniziative.
4. Il 2 febbraio è stato presentanto il nuovo libro della Comuna: Pater Teater.
5. Il 5 e 6 febbraio ore 20 incontro internazionale II dell'altro teatro secondo il programma raso pubblico
6. A partire dall'11 febbraio e fino al 28 laboratorio di teatro aperto: presentazione, discussione e sperimentazione di regia pubblica e popolare del nuovo spettacolo della Comuna: Weber. Durante tutte le attività funzionerà lo Spazio Bambini.

Per adesioni, comunicazioni e informazioni: via della Commenda 35 Tel: 8370896/483459.

Comuna Baires Teatro Laboratorio

Oggi a Roma il convegno di Dp su informazione e Rai-Tv

Tra monopolio e privatizzazione: l'alternativa è una riforma vera

Una intervista con alcuni sindacalisti della Rai-Tv - La stessa applicazione della «riforma» costituisce oggi un terreno di battaglia politica e sindacale, davanti al tentativo dc di gestire la «riforma» come un cavallo di Troia per concentrare il monopolio reale dell'informazione nelle mani di gruppi privati

Si apre oggi a Roma, presso la sala della Federazione della Stampa, il convegno Nazionale indetto dal Gruppo parlamentare di Dp sui problemi dell'informazione e del servizio pubblico radio-televisivo. Abbiamo chiesto a tre compagni sindacalisti della Rai-Tv un giudizio sui processi in atto nella riforma e nell'azienda Rai-Tv e sui fini del Convegno.

Qdl: Perchò assume importanza particolare questo Convegno, dopo numerose iniziative prese dai partiti e dalle associazioni?
Enrico Grandoni [dir. Fils Cgil Cp-Tv di via Teulada]: Il convegno cade in un momento importante della battaglia democratica sulla RaiTv, sia perchè siamo vicini alla regolamentazione sia perchè c'è un nuovo assetto al vertice dell'azienda che promette un rilancio non meglio definito. Vi è, comunque, un motivo di fondo che a mio parere rende urgante una ripresa del dibattito e dell'iniziativa sulla questione dell'informazione da parte del movimento. La propaganda dell'ideologia dei sacrifici, i condizionamenti sulla lotta sul costo del lavoro passano ancora, malgrado la Rete 2 e alcune produzioni di per sè buone. attraverso la programmazione Rai-Tv presa nel suo complesso. La Rai-Tv è tuttora un grosso strumento di disgregazione culturale dele classi popolari: è urgente per il movimento opeaio e per il sindacato in particolare affrontare tali problemi, ponendo il controllo dell'informazione all'ordine del giorno. È importante, ad esempio, che a livello di massa siano dibattuti e conosciuti i contenuti delle grandi vertenze di gruppo e la risposta ad Andreotti, per evitare che la Dc ne faccia la solita gestione snaturata, mettendo magari in contrapposizione salario e occupazione. Il Convegno si svilupperà in tre direzioni: iniziativa politica del gruppo parlamentare di Dp per una Legge Costituzionale che salvaguardi il servizio pubblico, ripresa dell'iniziativa del movimento sui vari temi, dell'informazione, riorganizzazione del lavoro e contratto all'interno della Rai-Tv.

Qdl: Tutto il campo dell'informazione sta subendo un vaso disegno di restaurazione da parte del regime Dc; il progetto di Arnaud sull'informazione stampata, le controtendenze al processo di riforma del servizio radio-televisivo, la concentrazione delle testate e delle frequenze ad opera dei gruppi finanziari. Come si pone oggi la questione della riforma della Rai-Tv?
Elio Matarazzo [s.a.a. Cgil]: A tutt'oggi l'applicazion della riforma rappresenta un terreno di battaglia politica e sociale. La democratizzazione della Rai-Tv deve divenire quello che realmente il paese richiede. Una delle lotte fatte negli ultimi anni ha significato il rifiuto della delega, ovvero il rifiuto della vecchia struttura fondata sui «mediatori» politici e sociali e sui loro luogotenenti radiotelevisivi. Non si esce, però, dallo stato attuale di vacanza legislativa (in particolare dopo la sentenza n. 202 della Corte Costituzionale che ha tolto legittimità al monopolio) se non si supera in avanti l'antico monopolio ridefinendo il ruolo del servizio pubblico. Nella nostra accezione servizio pubblico significa un servizio che deve andare a beneficio di tutta la popolazione; un servizio cioè, che si attui con la partecipazione delle forze sociali. Di servizio pubblico si parla in quanto il controllo sull'azienda Rai-Tv deve essere pubblico, rappresentando tutte le opinioni presenti nel paese e non la politica privatistica del regime Dc.
Secondo la legge di riforma nè 103 del '75, superata peraltro già in partenza, è centrale la funzione della Commissione parlamentare di vigilanza: questa, a nostro giudizio, dovrebbe essere il vero ed unico responsabile dell'azienda nei confronti del paese e del parlamento; nella gestione è poi fondamentale la rappresentanza diretta dei lavoratori.

Qdl: Torniamo alla riforma. Cosa si può dire della legge n. 103 del '75 e della contraddittoria sentenza n. 202 del '76 riconosciuta come negativa da gran parte dello schieramento riformatore?
Silavano Minniti [s.a.s. Cgil]: Per quanto mi riguarda, infatti, mi soffermerò specificamente sulle possibili conseguenze del vuoto legislativo sulla continuità del servizio pubblico radiotelevisivo.
La legge di riforma, che recava norme rivelatesi scarsamente applicabili, appare per molti versi superata; del tutto insufficiente poi a risolvere il nodo della estendibilità a tutto il paese di trasmissioni in lingu italiana provenienti da emittenti pseudo-estere.
Ciò significa, in breve, che oltre ad emittenti realmente estere - come quelle della Svizzera italiana e di Capodistria -, possono esistere in Italia (se la legge di riforma non verrà applicata integralmente) delle vere e proprie alternative su scala nazionale al servizio pubblico televisivo. A ciò va aggiunto il pericolo che nelle Tv locali possano «riprodursi» aggregandosi in cartelli. Se si pensa che parte consistente della Dc (vedi le dichiarazioni del ministro Colombo) punta al supermento all'indietro del vecchi o monopolio con la privtizzazione selvaggia e le sigle pseudo-estere, il problema diviene immediatamente politico: ben altrimenti, infatti, si pongono ad esempio le radio democratiche e non commerciali. Le diverse posizioni espresse da esponenti governativi porterebbero a concludere che si voglia modificare solo leggeramente la legge di riforma con ritocchi contingenti e varara un provvedimento ad hoc per regolamentare la messa in onda dei film commerciali: con degli interventi, quindi, minori e limitati. Si deve combattere il profilarsi di una situazione di concorrenza al servizio pubblico da parte di oligopoli privati che annullerebbero il servizio pubblico avvalendosi di una «credibilità» fornita dall'uso di film di commercio. Tutto ciò, inzieme alla prossima apertura delle frontiere televisive europee con la ritrasmissione via satellite, non può essere isolto con leggine volta per volta; sembrerebbe viceversa molo più opportuna una ridiscussione complessiva di tutto l'ambito della comunicazione in Italia e possibilmente in una prospettiva «costituzionale». A questo proposito vorrei sottolineare il significato e l'importanza assune da posizioni come quelle del comunista Ventura con la proposta di una legge costituzionale e del socialista Finocchiaro, da cui è stata recentemente posta la necessità della revoca della sentenza n. 202 per «manifesta infondatezza dei presupposti tecnici».
Questi alcuni elementi sul tappeto e al centro del Convegno del Gruppo parlamentare di Dp; ritorneremo diffusamente sull'argomento in base ai risultati del Convegno.

A cura di Vincenzo Vita

Uno spettacolo teatrale per le vie di Milano. Tutto ciò in Tv non si è mai visto.

Spazi per i giovani: una manifestazione dei circoli giovanili di Torino

Domenica i circoli giovanili di Torino hanno fatto una manifestazione per occupare una palazzina sfitta di via Plana per farla diventare sede del coordinamento dei circoli - Il Comune vuole costruirci un asilo

Torino, 10
Domenica era una giornata primaverile; i giovani dei circoli si sono trovati in P. Repubblica per la prima manifestazione dei giovani torinesi. C'era molta allegria e lo si vedeva anche dall'esterno striscioni colorati, latte, tamburi. Finalmente ci si è riusciti a trovare e a contare, un migliaio di giovani sfilano per il centro cittadino passando in P. Vittorio, dove tradizionalmente ci sono giostre e baracconi, piena di gente che festeggia il carnevale. C'è simpatia vzginoi e per i nostri slogans contro la droga e gli spacciatori e contro Andreotti. Anche le nostre peoccupazioni diminuiscono. Infatti oltre all'entusiasmo c'era anche un po' di tensione sta per i precedenti fatti di Roma, sta per gli «autonomi» che più volte hanno rotto i coglioni alle assemblee e al coordinamento. Questi però non hanno avuto spazio nella nostra manfestazione e sono riusciti solo a rompere un fanale di un'automobile venendo subito duramente repressi.
Da P. Vittorio il corteo si sposta in via Plana una traversa della piazza dove c'è l'obiettivo principle della manifestazion. Una palazzina ex bibliotca militare di proprietà del comune e da anni in disuso che si è deciso di occupare per farla diventare sede del circolo giovanile di zona centro o del coordinamento.
La manifestazione infatti era caratterizzata dal problema delle sedi dei circoli giovanili. In 20 circoli solo pocchissimi hanno un posto fisso dove trovarsi e gli altri sono costretti a mendicare spazi ai comitati di quartiere ai partiti ecc.
Il comune inoltre, ad in particolare il Pci, invista delle lezioni dei consigli di quartiere sta cercando di monopolizzare l'attività culturale nei quartieri per i giovani. Questo vuol dire che vengono finanziate strutture come l'Arci, laLibertas ecc., che ben poco hanno a che fare con i giovani, e non viene assolutamente tenuto conto delle realtà dei circoli che sta emergendo a Torino.
La manifestazione vuol essere un punto di partenza su questo problema. Molti circoli si sono dati come obiettivo per le prossime settimane l'occupazione di stabili da trasformare in centri sociali, iniziando su questo una vertenza con il comune, non solo per ottenere spazi fisici, ma anche per avere finanziamenti. Per l'occupazione dello stabile il comune ha mostrato subito un notevole interessamento. Infatti ai giovani di zona centro è stato risposto che il locale non glielo potevano dae perchè entro 20 giorni sarebbero iniziati i lavori per trasformarlo in asilo. Ci si domanda a queso punto come mai dopo tanto tempo che non vengono costruiti asili perchè mancano fondi e dopo l'ulteriore taglio ei finanziamenti decreato da Stammati proprio adesso al comune viene in mente di costruire dove i giovani hanno occupato. In ogni caso il risultato più grosso che si è ottenuto è stato il rilancio dell'attività dei circoli nei quartieri. Nei coordinamenti che era stato fattola settimana passat si era verificato come molti circoli fossero bloccati e che addirittura stessero scomparendo in quanto, dopo l'entusiasmo iniziale che aveva spinto a settembre alla costruzione dei circoli, anche sulla scia delle iniziative nelle altre città, poco alla volta ci si era rinchiusi su noi stessi. Se prima di Natale c'erano molte iniziative all'esterno (cortei di zona, feste spettacoli che andavano nel senso di far diventare i circoli un punto di riferimento per i giovani nei quartieri in quest'ultimo mese ci si era bloccati.
Questa manifestazione è stata uno stmolo per riprendere l'attività. Infatti per propagandarla sono state fatte assemblee volantinaggi e molte altre cose nei quartieri, e comunque è ritornato quell'entusiasmo di fare le cose che sembrava scomparso. Dopo domenica il collettivo di zona centro ha continuato l'attività propagandando l'occupazione e iniziando a coinvolgere su questo i giovani del quartiere.

Un intervento di Caperdoni su Stato e regioni

Le aree metropolitane: 3

Le aree metropolitane
Dal discorso restano escluse le aree metropolitane. Per affrontare questo problema è necessaria una precisazione.
Le aree metropolitane sono l'espresisone dei modi di produzione del capitalismo monopolistico che, attraverso la concentrazione del capitale industriale e la centralizzazione del capitale finanziario, trasforma le città da centro produttivo a grande metropoli dove le funzioni più importanti sono quelle di rappresentanza, di intermediazione oltre che naturalmente della residenza.
«Il capitale finanziario, l'amministrazione industriale, la direzione politica, si accapparrano le aree centrali meglio servite ad infrastrutture : la borghesia costruisce le sue residenze in spazi più vasti, ben seriti, attrezzati per il tempo libero, circondati dal verde; la meia e la piccola borghesia continuano a vivere nelle periferie residenziali o si trasferiscono in quartieri nuovi; gli operai e gli strati marginali di popolazione sono relegati nelle aree peggiori, isolate, poco servite, oppute in avanzato stato di obsolescenza» (Mario Boffi, Stefano Cofini, Alberto Giasanti, Enza Mingione: Città e Conflitto Sociale, ed. Feltrinelli, 1972)
La configurazione degli insediamenti, nella sua causalità, è dovuta al modello di sviluppo ed ai rapporti tra le forze produttive che, anche nel periodo di transizione, rispondono più a logiche nazionali e ed internazionali che locali. A livello locale è possibile in parte correggere e modificare certi processi insistendo sugli insediamenti, sui servizi e sulle infrastrutture. In questo modo il livello locale esercita una forte influenza anche sull'organizzazione della domanda sociale che a sua volta influisce sulla organizzazione della società, sui suoi modi di produzione e sui rapporti tra le forze produttive.
L'accettazione delle metropoli così come sono, anche solo in termini istituzionali, significa assentire con l'attuale modello di sviluppo senza costruire gli strumenti necessari per condizionarlo e mutarlo. In altri termini si rinuncia, pur nel ristretto ambito della logica insediativa, ad influire sul processo di riproduzione del capitale sociale.
Si propone pertanto di suddividere pure le aree metropolitane in unità locali dei servizi socio sanitari unificando così il disegno istituzionale e mettendo in moto una serie di meccanismi che, come si vedrà, possono condizionare i modi di formazione delle aree stesse e quindi il processo produttivo che le esprime.
Un'area metropolitana è però concepita in termini unitari i cui servizi sono distrubuiti al suo interno secondo criteri generali unificanti. Ciò è particolarmente vero per le inrastrutture e arete che non possono essere suddivise in tanti tronconi quante sono le zone.
I due problemi vanno affrontati in modo diverso. Per quanto riguarda i servizi le zone per sopravvivere non devono chiudersi in modo autarchico senza possibilità alcuna di collegamenti interzonali. È però evidente che in linea generale la scala degli interventi deve essere riferita alle zone anche per modificare la tendenza alla suddivisione funzionale della città.
I servizi a rete, invece, come il sistema dell'acqua potabile, dell'illuminazione pubblica, delle vie di comunicazione, ecc. sono strattamente legati agli insediamenti e ne determinano lo sviluppo, venendone anche determinati.
La gestione di questi servizi deve essere logicamente affidata ad una autorità di livello superiore che in questo caso potrebbe essere la regione. Infatti la gestione è operazione tecnica che non coinvolge responsabilità politiche, in particolare con riferimento alla programmazione degli insediamenti e quindi dello sviluppo urbano.
Con riferimento invece all'espansione delle reti essa deve essere affidata alle zone, che, nei territori di rispettiva competenza, devono poter progettare e proporre ipotesi di sviluppo che trovano nelle infrastrutture e arete il supporto necessario. La coerenza dei programmi di zona va verificata con il programma della regione che le zone stesse hanno contribuito a produrre.
Il significato più importante di questa proposta è la creazione di zone anche all'interno dell'area metropolitana che innesterebbe un processo rivolto alla ristrutturaione degli insediamenti, che finora ha riprodotto a livello territoriale la divisione in classi realizzatasi a livello sociale. La zona degli affari, la zona residenziale della borghesia, i quartieri dormitorio dei proletari si sono prodotti nelle aree metropolitane, espressione compiuta a livello territoriale del capitalismo monopolistico, introducendo una gerarchizzazione degli insediamenti che ha degradato non solo i quartieri periferici delle aree stesse, ma anche zone agricole e le zone urbane non metropolitane.
La creazione di una zona in un quartiere proletario evidenzia la sua dipendenza dall'area centrle della metropoli per quasi tutte le funzioni più importanti: acquisto di beni qualificati, divertimenti, cultura, trasporti, ecc. e genera un processo di riequilibrio diretto alla modificazione della rigida gerarchia attuale realizzando nelle singole zone gli interventi necessari al riequilibrio stesso,
Verrebbe così evidenziata la mistificazione tipicamente capitalistica che vede negli investimenti di grande scala un modo di economizzare risorse fonendo gli stessi servizi.
Che questa sia una illusione in termini sia economici che sociali è ormai abbondantemente dimostrato. L'aumento di scala degli investimenti è più diretto alla valorizzazione del capitale che alla soddisfazione dei bisogni collettivi. Porta all'esasperazione della divisione del lavoro che si traduce in una divisione specializzata del territorio. La parcellizzazione del lavoro e spogliazione dei mezzi di lavoro dell'operaio che vengono appropriati dal capitale crea le premesse per la produzione su larga scala che consente un maggior sfruttamento della forza lavoro produttiva, ma anche un impressionante sviluppo della forza lavoro improduttiva che pone in discussione lo stesso modo di produzione capitalistico.
I rapporti di produzione trovano corrispondenza a livello politico ed ideologico, dove si cerca di legittimarli e dove viene sancito il modello di riproduzione capitalistico del capitale sociale.
In sintesi le proposte avanzate mirano a configurare una struttura istituzionale che sia più coerente con gli interessi della classe operaia che con quelli della borghesia.

Enrico Caperdoni

La periferia milanese è una eloquente immagine di quello che è diventato il «cuore» della Lombardia. Compito della Regione è anche di evitare che l'intero territorio lombardo faccia la stessa fine.

NAPOLI
Provocazioni fasciste

Napoli, 10
Da mercoledì 9 febbraio è cominciata la «settimana anti-comunista» indetta, a Napoli dal FdG e dal Fuan. Un'iniziativa che, finora, ha registrato un asalto al liceo «Cuoco», occupato da circa una settimana dagli studenti della scuola contro la circolare Malfatti, e stamen, un assalto, con lancio di molotov, al primo Policlinico. Già la settimana scorsa, del resto, sempre al vecchio policlinico i fascisti si erano fatti vivi cercando di danneggiare il Comitato di lotta, dopo aver mosso all'assalto del Liceo Artistico in stato di «assemblea permanente», proclamato da studenti, lavoratori e docenti, per protesta contro il progetto Malfatti di controriforma della scuola. Una serie di iniziative che, oggi, mirano a rilanciare il Msi, che, a Napoli, dopo la batosta delle ultime elezioni, hasubito anche un pesantedeflusso, verso lo schieramento di «democrazia nazionale» nato proprio, in questa città nel novembre '76, attivamente sostenuto da Roberti, segretario nazionale della Cisnal, e del «comandante» Achille Lauro.
La «settimana anti-comunista» indetta a Napoli quindi, mira soprattutto a rilanciare e a sostanziare il progetto «para-militare» sostenuto dai duri del Msi, da quelli che scavalcano a destra Almirante (prova ne sia il recente congresso nazionale di Roma), schierandosi con «controcorrente» o con la «destra popolare» di Aderson.
Nell'attuale panorama politico, il fascismo in doppio-petto o il progetto della «costituente di destra», entrambi ideati da Almirane, non possono che morire, spingendo e rinchiudendo quel che rimane del Msi nella logica della violenza, dei manipoli e delle azioni dimostrative, specializzandosi, appunto in azioni para-militari, di repressione e di intimidazione.

TORINO

Come donne crediamo di poter ritrovare l'esigenza di esser anche noi in piazza ad esprimere nel nostro modo collettivo e con la nostra lotta come anche per noi il governo, con i provvedimenti Stammati che licenziano lelavoratrici e ci costringono a caa in molte per guardare i figli sia una controparte reale; che, soprattutto, il persistere se non l'accentuarsi della violenza contro di noi, in famiglia, in fabbrica e all'ufficio di collocamento e ancora in strada e fuori di casa, ci fanno crescere la voglia di continuare con un altro momento di mobilitazione, la lotta cominciata da mesi. Vogliamo proporre a tutte le donne del movimento di organizzare sabato un nostro spazio di mobilitazione, che, insieme agli altri, riproponga l'autonomia del movimento delle donne e dei nostri contenuti. Ore 15,30 piazza Crispi davanti al fioraio.

Un gruppi di compagne di Dp

Sor Cilindro a teatro come cavolo a merenda

Il giorno 22 gennaio all'VIII Liceo Scientifico di via Alfieri a Milano, il nostro gruppo, la Cooperativa Giullari Teatro Popolare ha proposto «Arlecchino scegli il tuo padrone» un lavoro teatrale firmato da Arturo Corso.
Lo spettacolo è la satira di una certa cultura ufficiale e di coloro i quali ne sono sempre stati considerati i depositari: intellettuali, artisti, ecc.
Tre giorni dopo *Il Giornale nuovo* (I. Montanelli) usciva con un commento che definiva lo spettacolo:«pagliacciata scenica», «ignobile e vile rappresentazione»; accusava inoltre di «plagio nei confronti degli studenti più giovani» «insulto alla religione cattolica e alla Dc».
Lo spettacolo, tra l'altro, veniva scambiato (malafede o distrazione?) con «Arlecchino servitore di due padroni» di Carlo Goldoni.
Tutta l'operazione, orchestrata da elementi di Comunione e Liberazione, ha ovviamente trovato pronta eco da parte degli stessi 'ciellini', presenti in altri istituti della città.
È da tenere presente, in ogni caso che tali individui, come al solito, non sono intervenuti all'abituale dibattito di fine spettacolo.
Ma la vicenda non si conclude qui *Il Giornale nuovo* giovedì 3 febbraio, nella stessa rubrica, sempre firmata «p.catt»; pur puntualizzando, tra mille giustificazioni date agli informatori di Cl che non trattavasi del «servitore di due padroni», ma di altra cosa, evitava accuratamente di publicare i contenuti di una lettera da noi inviata, ripeteva le sue cieche accuse colme di insulti o quantomeno le riconfermava in pieno.
Neanche l'ombra di una valutazione globale sullo spettacolo faceva una sia pur timida apparizione. Forse che «l'infaticabile» signor p. catt. non abbia neppure veduta la rappresentazione? Ci sembra molto probabile, visto fra l'altro che il nostro Arlecchino è stato molto ben recensito da quotidiani di tutte le tendenze .
Queste sconsiderate sortite del quotidiano di Montanelli stanno facendo sì che diversi presidi (Manzoni, Beccaria) e non solo a Milano, si «tirino indietro« per timore di ulteriori polemiche che potrebbero, chissà, nuocere al«cadreghino».
La nostra Cooperativa, unitamente alle forze culturali dell'VIII Liceo Scientifico, comunica a tutti coloro i quali fossero interessati che il 14 febbraio alle ore 20,30 al Teatro Quartiere 7 di via Pavoni (P.za Maciachini), si terrà uno spettacolo-dibattito durante il quale verrà replicato il lavoro in questione: «Arlecchino scegli il tuo padrone».

Per questioni tecniche dovrà esser pagato il biglietto di ingresso che comunque è al prezzo politico di L. 500.
Con questa proposta desideriamo portare l'attenzione su un episodio che, se lasciato correre per il verso suo, rischia di arrecare danno ad uno dei pochi gruppi che, pagando di persona, cercano di svolgere un corretto lavoro culturale.

Cooperativa Giullari Teatro popolare

Droga a Salerno

Ormai è sicuro: da un momento all'altro da Torino giungerà il metadone, una specie di eroina sintetica che dovrà serivre per tentare la disintossicazione (la cura dovrebbe durare un mese) dei drogati, circa una ventina, che fanno riferimento per il momento ad un reparto della divisione di neurologia.
Ma il metadone, come insegna la ventennale esperienza americana e quella dei due-tre centr italiani di disintossicazione he egualmente lo distribuiscono, servirà a ben poco se non si arriverà alla creazione di un Centro antidroga che, come si legge in un manifesto dei tossicomani, dovrà tendere ad affrontare le cuase «che determinano il fenomeno sociale della tossicodipendenza».
Per circa due mesi ogni mattina dapprima individualmente e poi in modo organizzato, i giovani tossicomani si sono presentati davanti al pronto soccorso degli Ospedali Riuniti di Salerno per chiedere, in applicazione dell'articolo 625 della legge sugli stupefacenti, di essere sottoposti a cure disintosscanti. Di fronte al riufiuto di alcuni medici, i giovani hanno dapprima, più volte, protestato energicamente, poi si sono decisi a denunciare sia la direzione sanitaria che i medici assenteisti.
Sempre in seguito alla tenace iniziativa dei tossicomani, la Regione ha mollato in attesa del Centro, un provvisorio reparto per la disintossicazione.
E a chi viene poi affidato, ovviamente senza consultare i drogati, ladirezione di questo reparto? Al primario della divisione di neurologia Ventra. Ecco cosa i tossicomani pensano di lui: «...ritiene di risolvere la questione droga psichiatrizzando i problemi che essa comporta secondo un suo modo i fare (elettroshock e shokinsulinico) che alcuni tossicomani hanno avuto la sfortuna di sperimentare presso la sua clinica privata (Villa Chiarugi, n.d.r.)»
I tossicomani, dopo 15 giorni che si trovano nel reparto neurologico di Pastena, non solo non hanno ridotto il numero di fiale di crdioestenolo (usato per tamponare la situazione) ma le hanno aumentate fino a 18-20 al giorno. A quanto sembra ad aumentare la dose sono stati in particolare i sette ricoverati che oltre a ricevere le fiale di cardioestenolo, vengono sottoposti da Ventra ad una terapia a base di psicofarmaci (valium e atalefon).
Il cardioestenolo, che si usa normalmente nei casi di infarto, contiene l'atropina che determina disturbi della vista (dilata la pupilla) e delle secrezioni (bocca molto secca); influenza inoltre la pressione ed il cuore (di solito riduce la pressione arteriosa ed aumenta la frequenza cardiaca). Un farmaco quindi non solo del tutto inadatto per tentare una disintossicazione dei tossicomani (la droga che parecchi di loro abitualmente usavano era l'eroina), ma come si è visto molto pericoloso.
A questo proposito vanno fatt due considerazioni: 1) l'impressione dei tossicomani (alcuni dei quali ex militanti delle oganizzazioni della sinistra di classe) è che si sia già scatenata sulla loro pelle una lotta di potere pe la gestione del centro fra la Provincia e qualche arrivista rappresentante di Psichiatria democratica.
Ciò ha creato un certo clima di sfiducia tra i tossicomani ed un pericoloso disinteresse per le sorti del Centro pur da loro per primi richiesto.
2) Se dislocato nel centro di Igiene-Mentale quali garanzie ci sono che funzioni? Il centro di Igiene Mentale infatti è noto a Salerno molto più per le bizzarrie del suo direttore il Principe Mastrogiovanni che per la sua attività sociale. Lo psichiatra che si autodefinisce direttore di prima classe ha l'abitudine di farsi bacire un anello nobiliare e di farsi chiamare Principe e Altezza. Lo pretenderà pure dai tossicomani?

Umberto Lacatena

DALL'ESTERO

Con l'arresto di Orlov si intensifica nell'Urss l'attacco ai dissidenti

Il noto fisico, esponente di primo piano della dissidenza, è stato prelevato dalla polizia giudiziaria in un appartamento di Mosca
Non si conoscono ancora le accuse che vengono mosse a Ginzburg

Mosca, 10

In Unione Sovietica le minacce ufficiali non vengono mai formulate a caso. Ne è la prova ciò che è accaduto al fisico Yuri Orlov, noto esponente della dissidenza, che svolge funzioni di coordinamento nel comitato che indaga sull'applicazione degli accordi sottoscritti ad Helsinki dalle autorità sovietiche.

Questo comitato costituisce oggi l'aggregazione più nota degli intellettuali dissidenti e rappresenta il maggior antagonista nella fase attuale delle autorità che gli hanno sparato contro tonnellate di articoli ingiuriosi e formulato le accuse più incredibili.

Orlov è stato prelevato da un gruppo di agenti nella casa di Ljudmila Alexeieva, altra attiva esponente del comtato, dove egli si era nascosto da quando aveva saputo che la polizia giudiziaria era sulle sue tracce e dopo aver passato una settimana in una cittadina di provincia per non essere convocato dalla magistratura.

Proprio ieri egli aveva convocato nell'appartamento in cui è stato prelevato dalla polizia, un gruppo di giornalisti occidentali per esprimere le proprie posizioni e valutazioni sugli arresti che si sono verificati nelle ultime settimane e che hanno colpito recentemente anche lo scrittore Alexandr Ginzburg attualmente detenuto a Kaluga, una località a duecento chilometri da Mosca.

È questo già il secondo provvedimento penale preso dalle autorità nei confronti di Orlov giacchè nel mese di gennaio egli era stato fermato ed interrogato dalla polizia mentre si stava recando ad una conferenza stampa che il comitato aveva indetto per descrivere la situazione dei dissidenti nel paese. Ciò non era stato sufficiente a interrompere la conferenza stampa che era stata tenuta ugualmente da altri esponenti tra cui Grigorienko. In tale occasione, Orlov era stato diffidato a proseguire nella sua «propaganda ingiuriosa» sotto minaccia di sanzioni penali.

Da allora in poi si è assistito allo sviluppo di una campagna di attacco sugli organi ufficiali tra i quali aveva brillato per importanza la *Literaturnaia Gazeta*, rivista ufficiale degli intellettuali allineati con il regime. Come altre volte in passato la voce della *Gazeta* precedeva una serie di sanzioni penali contro gli oppositori che infatti si sono puntualmente verificate: Ginzburg, Orlov e quanti altri ancora?

Nelle ultime settimane è risultato abbastanza evidente che i governi dell'est europeo hanno concordato una strategia comune contro i rispettivi movimenti di dissidenza interna. Il là viene dato come al solito dai sovietici, ma ogni governo deve muoversi con una linea propria determinata dalla forza che in ciascun paese ha l'opposizione e dalle implicazioni internazionali.

C'è un aspetto che sembra per ora specifico del governo sovietico e, cioè, quello della campagna contro la stampa occidentale. Da quando i dissidenti sovietici hanno iniziato a far pervenire ai corrispondenti esteri a Mosca i loro comunicati, sfruttando così un canale sicuramente efficace verso l'esterno ma certamente assai poco verso l'interno del paese, il governo ha preso di mira i giornalisti tentando goffamente di tagliare un importante canale di cui si servono i suoi avversari. Domani lascerà Mosca, espulso sotto l'accusa di traffico di valuta, un giornalista dell'agenzia Ap e non sembra probabile che sia l'ultimo della serie. Anche il corrispondente del *Corriere* è minacciato di espulsione se non smette di scrivere cose offensive per l'Urss.

A Parigi si è svolta una mostra di pittori russi in esilio i cui proventi verranno fatti pervenire ai figli dei detenuti sovietici, attraverso «i soliti canali clandestini». Insomma ce n'è abbastanza per prevedere un caldo svolgimento della prossima conferenza di Belgrado dove gli occidentali volutamente insisteranno sulla mancata applicazione degli accordi di Helsinki nei paesi dell'est.

«Se continuerà ad esistere la dittatura andremo verso uno sciopero generale politico»

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervista che M. Camacho ha rilasciato ad ALTERNATIVAS — Il rapporto tra lotta democratica e lotta rivoluzionaria nella situazione spagnola odierna - La funzione dello sciopero politico unica arma efficace

Alternativas: Approfondendo la questione della cooperazione sindacale si pensa da più parti che essa sia un organismo creato da accordi di vertice e che entri in contraddizione con l'autentica unità di classe, cioè l'unità dal basso, a livello di fabbrica, ramo, settore, ecc. Tu che ne pensi?

M. Camacho: A me pare che vi siano sempre due pericoli: di vedere le cose solo dal basso o solo dall'alto. Chiunque non sia un politico mediocre si rende conto che l'azione del 12 novembre non avrebbe avuto la risposta dal basso che ebbe in quella giornata se non fosse stata convocata unitariamente dall'alto. Inoltre vi è una reciproca influenza. Opporre l'uno all'altro non è corretto. E nelle Commissioni non vi è tale tipo di lotta.

Alternativas: Nel quadro della crisi capitalistica quale credi debba essere la risposta della classe operaia a questa crisi; concretamente come vedi la questione del patto sociale?

M. Camacho: Noi non siamo per il patto sociale quantunque siamo per stabilire una serie di accordi economici che facciano superare la crisi e che essa non venga continuamente pagata solo dalla classe operaia. La risoluzione della crisi dipenderà dall'insieme delle classi sociali. D'altronde le condizioni di sfruttamento del capitalismo sono andate mutando con il tempo. Lo sfruttamento non si basa più sull'aumento delle ore di lavoro ma sull'aumento dei ritmi, per cui benchè l'orario di lavoro sia diminuito è aumentato lo sfruttamento. Stando così le cose, le rivendicazioni dei lavoratori variano dirigendosi verso questioni come quella del salario statale. I nuovi accordi economici dovranno iniziare a discutere ed a introdurre questo nuovo elemento. In conclusione, no al patto sociale, sì agli accordi economici.

Alternativas: Prima hai detto che le libertà democratiche venivano concesse più per un processo lento di erosione che per una demolizione decisiva dell'apparato fascista. Come vedi la questione dello sciopero generale politico? Credi che sia questa la risposta che la classe operaia debba dare nell'attuale congiuntura politica?

M. Camacho: Come dicevo, la classe operaia è il settore più numeroso della società. Se consideriamo come classe operaia i colletti bianchi e le tute blu, cioè i lavoratori intellettuali e manuali. Inoltre essa produce tutto quanto vi è di utile alla società, di conseguenza il suo ruolo nella società è decisivo, senza il lavoro la società muore: il modo di difendere i nostri interessi sta proprio nell'incrociare le braccia; è con lo sciopero che la classe operaia combatte le sue battaglie, lo sciopero può assumere forme diverse: come le guerre, possono essere colpi di mano (piccoli scioperi), battaglie più ampie (scioperi locali e regionali), possono essere offensive generali (sciopero generale); lo sciopero può essere politico, economico, pacifico o non pacifico: dipenderà dalla situazione storica concreta e dalla correlazione di forze presenti. Ogni azione deve essere condotta nel contesto della strategia e della battaglia che si ingaggia. Se la battaglia che si muove ha per scopo di farla finita con una dittatura ed impedirle di difendersi, allora si dovrà ricorrere ad uno sciopero generale politico, ciò è evidente. In altre parole: se in questo paese la dittatura dovesse rimanere, nonostante le grandi lotte che si sono sostenute, se nonostante gli sforzi fatti si cercherà di negare alla classe operaia il suo ruolo, in questo processo di liquidazione della dittatura che è in corso non vi è dubbio che la classe operaia dovrà arrivare allo sciopero generale politico. Se non si ottenessero le libertà democratiche nel nostro paese, lo sciopero sarebbe una necessità, a parte il fatto poi, che io credo, come ti dicevo prima, che quasi tutti gli scioperi che stiamo facendo assumono un carattere indiscutibilmente politico. Si deve aggiungere che nelle condizioni della dittatura, quando tutto ci viene negato, dal diritto di riunione a quello di associazione, è evidente che ogni nostra azione, ogni nostro gesto, assume automaticamente un effetto politico indiscutibile.

Alternativas: Il fatto di definire le CCOO come Cordinacion Democratica [Coordinamento democratico] non pone le CCOO in contraddizione con le loro proposte di classe?

M. Camacho: Non solo non le pone in contraddizione con le loro proposte di classe ma anzi questo fatto riflette il carattere di classe delle CCOO. Fondamentale sarebbe accumulare più forze di quelle del nemico e sconfiggerlo. Ebbene, su quali forze si conta quando si fa una guerra? Sulle forze al fronte e su quelle che possono essere mobilitate come riserve immediate. I bambini ancora da nascere, quelli che sono lontani e non possono partecipare alla battaglia non contano, possono esserci ma non contano. In altri termini noi ci troviamo con una dittatura di tipo fascista, che reprime in primo luogo la classe operaia e la reprime per sfruttarla, tutte le altre classi sono meno represse della classe operaia perchè sono meno sfruttate: la piccola borghesia in quanto strato sociale, la media borghesia, le altre categorie della borghesia sentono la dittatura dei monopoli solo successivamente in un momento determinato. Perfino la loro situazione è in un certo senso differente. I settori delle libere professioni hanno perfino differenze notevoli con il lavoratore classico benchè oggi questi settori siano sempre più lavoratori e si pongano all'interno di questo contesto in conseguenza *della rivoluzione scientifico-tecnica* che sta avanzando anche nel nostro paese, ma ti volevo dire che la classe più repressa e più sfruttata è la classe operaia, è quella che ha più bisogno di libertà. Siccome per i lavoratori è condizione indispensabile distruggere la dittatura e conquistare le libertà democratiche, per avere una nuova correlazione di forze di classe più favorevoli ai lavoratori che si deve fare? Il nemico concentra un certo numero di forze (900 uomini); per poter vincere ne dobbiamo avere 100 più di lui. Tutta la strategia consiste nell'accumulare più forze del nemico e distruggerlo. Ma le forze che noi possiamo apportare non sono teoriche, bensì pratiche, operative: la classe operaia può contribuire ad aumentare le forze che ci sono necessarie a seconda del grado di organizzazione e di coscienza di classe. Vale a dire che dal punto di vista che si è analizzato, la classe più interessata ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ed ad arrivare al socialismo è la classe operaia.

Non c'è alcuna classe nè alcun gruppo tra quelli che si definiscono di sinistra e che si possono prefiggere tutti gli obiettivi che vogliono: il contenuto di classe di questi gruppi si trova in genere più a destra della classe operaia.

Ma poichè la classe operaia sola non basta, non vi sono che due soluzioni: o mettersi a gridare dal di fuori non ascoltati da nessuno o fare delle alleanze. Lenin disse che il problema del potere, quando non si era sufficientemente forti, era un problema di alleanze. *Vale a dire che ci si* deve alleare con altre forze, però siccome le alleanze le facciamo a destra dato che a sinistra non c'è nulla, il problema si riduce, dato che nessuno inganna nessuno. Così la classe operaia si dilata in queste alleanze verso la sua destra e si allea con la piccola borghesia, che è la più vicina ai settori delle libere professioni, con la media borghesia e con la borghesia nazionale non monopolista e, nel caso in cui alcuni monopolisti entrino in contraddizione con gli altri, pure con quei monopolisti. La classe operaia deve abbassare i suoi obiettivi fino a raggiungere un accordo minimo con tutte queste forze, questi sono i sette punti del Pod o di quello che noi chiamiamo patto per la libertà. Ciò non significa che la classe operaia ha fatto qualche concessione di classe, essa ha ottenuto invece la linea più corretta della lotta di classe. Essere rivoluzionario non significa essere idiota.

BARCELLONA. Assemblea di operai del Roca. *(Foto Alternativas)*

Sono strutturali le ambiguità politiche del regime algerino

L'Algeria si trpva oggi al centro delle manovre di «destabilizzazione» per portarla nel campo pro-imperialista. In questi ultimi mesi la tensione non ha cessato di salire, sapientemente diretta da una destra conservatrice, sempre più forte e sicura. L'importanza delle posizioni che controlla in seno all'apparato dello stato e le brecce che fa a livello dei centri nevralgici del potere, l'incitano a operazioni di inflitrazione e di attacco sempre più decise.

L'Algeria ha una popolazione il cui 55% ha meno di 18 anni; che non ha vissuto la realtà della guerra di liberazione nazionale ed è profondamente spoliticizzata; il numero degli occupati ammonta a circa 2,5 milioni (di cui il 60% nell'agricoltura) su una popolazione di circa 15 milioni di abitanti. Praticamente il numero dei disoccupati equivale al numero degli occupati, la popolazione attiva femminile è dell'1,8%. La disoccupazione non è nemmeno contabilizzata nelle statistiche.

L'agricoltura algerina è caratterizzata dalla riforma agraria promulgata nel 1971. L'aspetto principale di questa riforma è la modernizzazione dell'agricoltura, e trova i suoi limiti nella relativa debolezza dell'industria pesante e chimica, oltre che dei vincoli della bilancia commerciale e nella carenza di quadri tecnici. I grandi proprietari terrieri, malgrado gli sforzi fatti per ottenere una riforma conforme ai loro interessi, sono stati in parte indeboliti ed oggi non sono sicuramente il settore principale della borghesia in Algeria, anche se mantengono ancora un forte potere politico, ideologico ecc.

Un effetto positivo potrà avere nelle campagne il volontariato degli studenti, volontariato che nonostante il peso limitato che ha potrà essere un elemento di dinamica politica nelle campagne.

Se l'Algeria è un paese progressista, niente permette di dire che oggi il potere algerino sia impegnato sulla via del socialismo:
- I rapporti sociali dominanti sono capitalisti. L'ideologia diffusa è quella del rispetto della gerarchia, della tecnocrazia, dello sviluppo delle forze produttive senza rimettere in causa i rapporti di produzione, senza lotta contro la divisione del lavoro. I rapporti sociali nell'impresa sono regolati da un sistema burocratico di tipo partecipazionista. Le organizzazioni di massa hanno poca autonomia in rapporto agli organi dello stato.

Bisogna avere chiaro che nonostante la sua diplomazia e malgrado l'interesse delle sue posizioni non allineate, l'Algeria è pienamente inserita nel mercato mondiale e le scelte economiche che sono fatte in campo industriale ne indicano un inserimento sempre maggiore. Nonostante l'economia capitalista bisogna analizzare le contraddizioni specifiche in Algeria.

Queste contraddizioni portano l'Algeria ad entrare in conflitto con l'imperialismo e spiegano l'esistenza di forti contraddizioni all'interno del paese. Alcune delle frazioni della borghesia vorrebbero negoziare la parte meno sfavorevole nella ristrutturazione sia facendosi riconoscere come strumento imperialista degli Usa, sia costruendo con i capitalismi europei una zona imperialista autonoma.

Ciò che caratterizza l'Algeria è l'importanza della lotta di liberazione nazionale che fa sì che oggi nessuna frazione della borghesia possa svendere l'indipendenza nazionale. Questo in parte spiega il ruolo importante che svolge l'Algeria nel campo dei non allineati del terzo mondo contro l'imperialismo, anche se periodicamente si cerca di deviare il non allineamento in nazionalismo sciovinista.

Fino la 1975 diversi progetti avevano potuto coesistere in seno al potere algerino. Ma in periodo di crisi capitalistica, con un forte processo di ristrutturazione, contrattazione e riaggregazione nel mercato mondiale e tra i diversi stati, quello che era compatibile non lo è più. Così all'inizio del '75 tutto lasciava credere che c'era una base di intesa tra le necessità di ripiegamento francese e la volontà di sviluppo della borghesia algerina. Ma alla fine del '75 le relazioni tra Algeria e Francia si facevano tese. La Francia indirettamente esporta la sua crisi, facendo assorbire all'Algeria le difficoltà di tesoreria del suo commercio estero. E più in generale le diffcioltà attuali della borghesia francese le impediscono d'assicurare gli investimenti necessari a un intervento d'insieme nei bacino mediterraneo.

La contraddizione con l'imperialismo francese si traduce in un cambio di partner in seno all'imperialismo: i contratti sono spesso fatti con società americane (o loro filiali spagnole, come per la ITT), tedesco occidentali o orientali.

L'inquietitudine riguardo all'avvenire dell'esperienza algerina è anche direttamente legata alla tensione persistente ai confini algero-marocchini. I rischi di una provocazione armata del Marocco contro L'Algeria che permetta ad Hassan II di uscire dall'impasse in cui l'avventura coloniale in Sahara Occidentale l'ha cacciato, non sono escluse. Il vero problema, il vero pericolo è comunque di ordine interno. Dinamismo industriale e pesantezza amministrativa, autoritarismo talvolta opprimente dell'apparato di stato, sviluppo impetuoso dell'insegnamento e conformismo dei mezzi di informazione, coesistono nel paese. Nonostante un incontestabile sforzo per attenuare le differenze regionali e per promuovere le basi di accumulazione attraverso il consolidamento di poli industriali, l'Algeria è sempre più dipendente dal punto di vista tecnologico e finanziario dal sistema capitalista mondiale.

L'indebitamento con l'estero dell'Algeria non si può oggi valutare correttamente, ma dovrebbe essere importante.

Un'altra distorsione del settore statale dell'economia algerina è la tendenza di alcune società nazionali (Sampec-paste alimentari, Sonic-industrie chimiche) a perdere almeno parzialmente la loro funzione produttiva e a trasformarsi in semplici società di importazione di merci straniere.

La distribuzione è un'altra strozzatura, cioè la ripartizione e commercializzazione dei prodotti agricoli e la distribuzione in genere.

La moltiplicazione degli intermediari di ogni genere, nonostante la moltiplicazione di punti di «vendita socialista» e il rafforzamento di cooperative delle società nazionali, caratterizza il sistema distributivo algerino. I controlli più o meno rigorosi nulla possono per frenare l'aumento dei prezzi.

L'esplosione demografica è un'altra strozzatura dell'economia algerina che ha reso esplosiva la situazione dell'occupazione e dei servizi, specialmente ad Algeri. Infine c'è il problema dell'arabizzazione del paese, dietro cui si muovono le forze conservatrici e religiose che tendono a far divenire il processo di arabizzazione un processo di islamizzazione. Questa offensiva della destra trova un terreno favorevole in seno a due ministeri, quello dell'informazione e degli affari religiosi. In questo contesto va inserito l'appello del 9 marzo dei cosiddetti padri fondatori della rivoluzione (Ferhat Abbas, Youssef Ben Khedda, Houcine Lahouel e Moheddine Khereddine) in cui si annunciava con gran battage pubblicitario, all'estero il loro passaggio all'opposizione, appello passato sotto silenzio dalla stampa algerina. In queste condizioni si è svolto il dibattito sulla Carta Nazionale e si svolgerà il Congresso dei FNL entro il 1977.

Nel dibattito sulla Carta Nazionale il dibattito che si è sviluppato contro tutte le aspettative e intenzioni; ha visto in tutto il paese le forze di destra riuscire spesso a portare i propri contenuti e indicazioni nei luoghi di lavoro, negli organismi di massa ecc. In questo si è vista l'incapacità, l'impreparazione, la mancanza di quadri di una sinistra che non ha saputo nell'insieme dare contenuti a un risveglio e una presenza operaia che ha fatto sentire la sua voce nelle assemblee e negli scioperi di questi ultimi tempi.

Maurizio Centili
Luigino Scricciolo

Metalmeccanici

segue da pag. 1

le che era già in programma contro la cassa integrazione che sta avanzando nella zna si è trasformato in uno sciopero contro il governo e i suoi decreti. Ieri c'è stato un combattito corteo di 1000 lavoratori delle Imprese del Petrolchimico. Oggi insieme ai metalmeccanici sciopererà anche la Mira Lanza per due ore. Inoltre per settimana prossima i sindacati hanno deciso uno sciopero generale di tute le categorie.

A **Milano** ieri mattina hanno scioperato per un'ora i lavoratori dell'Simens di Milano e Castelletto.

Se q questo quadro si aggiungono gli scioperi che nei primi giorni di questa settimana ci sono stati alla Fiat e all'Alfa con mozioni combattive in cui si chiede di passare con decisione alla mobilitazione nazionale, ci si rende conto della combattività che in questi giorni sta emergendo dai lavoratori, della volontà di far rimangiare a Andreotti i suoi decreti. È ora che l confederazioni escano dai tentennamenti.

Incontro di Ao e Pdup con Mir e Mapu

Giovedì 10 febbraio 1977 i rappresentanti della commissione sindacale in Italia del MIR e il responsabile europeo della commissione sindacale del MAPU si sono incontrati con le segreterie delle commissioni operaie PdUP-AO.

Si è rilevata la necessità di avere ulteriori incontri tra MAPU-MIR e PdUP-AO al fine di raggiungere una maggiore conoscenza e chiarificazione politica reciproca per lo sviluppo dell'unità su contenuti di classe sia tra compagni cileni ed italiani sia tra le organizzazioni dei rispettivi paesi.

Le iniziative solidaristiche, pur necessarie, non sono sufficienti; è necessario ritrovare nella comune lotta contro l'imperialismo la vera solidarietà di classe. Una iniziativa importante in questa direzione -che occorre sostenere e sviluppare - è la campagna di boicottaggio del rame della giunta militare di Pinochet. Altrettanto importante è lo sviluppo di ogni azione che costringa il regime militare a liberare i prigionieri politici e soprattutto ad impedire la «sparizione» ad opera della polizia segreta di migliaia di lavoratori e di sindacalisti.

AO-PdUP e MIR-MAPU in occassione del 25° anniversario della CUT vogliono portare ai compagni cileni impegnati nella loro dura e difficile lotta contro l'oppressione militare ed imperialistica il loro fraterno saluto.

Un saluto non formale ma di lotta e di impegno nel sindacato italiano, nei CdF, tra i lavoratori per portare avanti la comune lotta per la solidarietà proletaria internazionalista e per il socialismo.

Un saluto soprattuttounità che le forze della sinistra cilena hanno saputo trovare all'interno del paese, superando gli errori passati, nella lotta a diretto contatto con le masse popolari cilene.

Un saluto concreto, politico e materiale, alle Commissioni di Fabbrica e al Comitato di Resistenza che lottano all'interno del Cile in condizioni ancora difficili ma che già mostrano i primi risultati sulla lunga e dolorosa strada dell'abbattimento del regime di Pinochet, strada che la costruzione dell'unità continentale delle avanguardie rivoluzionarie e proletarie contribuirà ad aprire in modo determinante.

Movimento

segue da pag. 1

potenzialità, quando si delinea l'opportunità di una lotta più generale, quando gli obiettivi singoli trovano un riferimento preciso in quello della caduta del governo Andreotti, del mutamento del quadro politico. Le masse ancora una volta insegnano, quando si appropriano della politica, e il loro rifiuto della strumentalizzazione dei partiti diventa domanda pressante di uscire dalle secche dei compromessi e di riaffermare l'autonomia di classe in una superiore qualità dello scontro.

Se l'esplosione delle università fosse la perla nella durezza della situazione sarebbe puro trionfalismo esaltarne l'estensione e la qualità; il riferimento ai sindacati, l'alleanza con i precari sindacalizzati sarebbe l'orpello ad un ipotetico rigurgito di '68.

Ma in questi giorni le fabbriche stanno ponendosi apertamente come punto di riferimento anche al bisogno di alleanza che gli studenti esprimono, e quindi come garanzia di continuità. L'autonomia operaia che si esprime nelle iniziative spontanee, nelle pressioni sulle contraddizioni del sindacato, nella qualità ed estensione della risposta, riporta all'ordine del giorno il problema, che pareva accantonato, dell'egemonia proletaria sui movimenti emergenti e su ogni aspetto dell'opposizione.

Proprio per questo il codismo e l'opportunismo [e purtroppo il rischio di imboccare questa via è presente, se si considera l'adesione tardiva di Ao e Pdup alla iniziativa romana] delle forze politiche e in particolare delle organizzazioni rivoluzionarie,non tradirebbe soltanto l'apettativa degli studenti, ma andrebbe ad infrangere il filo ancor tenue che collega la risposta delle Università alla risposta operaia.

Un progetto di trasformazione della scuola, tutto chiuso all'interno delle elaborazioni dei partiti o che recepisca genericamente le istanze del movimento, non risponderebbe alla domanda di una reale presenza delle avanguardie nel movimento di massa in crescita, che l'insorgere di tanta potenzialità di autonomia evidenzia.

Il banco di prova del partito rivoluzionario nella sua difficile costruzione è anche la capacità di capire la qualità del processo di costruzione del blocco anticapitalistico che questo movimento rilancia; è la capacità di articolare la linea di massa a partire dalle masse di farsi carico della direzione proletaria del movimento.

Non dunque un partito che cerca di prender fiato dal movimento, ma un partito che al movimento fornisce la qualità proletaria.

Seveso

segue da pag. 1

te, invece, non c'è nulla. Ancora una volta è la riprova che «l'attenzione» degli enti locali (per non parlare dei responsabili della Givaudan) si limita a rincorrere gli episodi clamorosi senza una reale azione preventiva a vasto raggio.

C'è già una denuncia per l'assessorato regionale alla Sanità, di cui è responsabile il democristiano Rivolta. L'ha sporta il consiglio di istituto della scuola media di via De Gasperi: i reparti analizzati in laboratorio, che testimoniavano la presenza della diossina in alcuni locali, furono inviati all'assessorato il 23 dicembre, ma arrivarono al sindaco di Seveso 42 giorni dopo, il 3 febbraio.

Roma

segue da pag. 1

ciato una molotov contro una sede di Cl.

Il lunghissimo corteo ha attraversato il centro di Roma; in testa i consigli di fabbrica della Fatme, della Voxon, il Consiglio dei delegati del Ministero della P.I., ecc.

Nello spezzone dei comitati unitari, un po' meno della metà del corteo, si gridavano gli stessi slogans, gridati dalle strutture di movimento, dalla sinistra rivoluzionaria. Gli appelli a slogans contro «i provocatori», ricevevano come risposta dei bellissimi slogans sulle squadre speciali, su Cossiga e la Dc: «Cossiga, non siamo certo scemi, sei tu che metti le bombe ai treni»; «antiterrorismo, squadre speciali, son questi i veri criminali». Chiarissimo era il No al progetto di riforma della scuola di Malfatti, come chiaramente erano individuati i responsabili della crisi e dell'attacco al movimento popolare: il governo Andreotti. Come ieri sera, gli stessi slogan su Andreotti e la Dc: «contro la riforma, contro la disoccupazione, via il governo dell'astensione»; e ancora le canzoni su Andreotti, sui padroni, su Malfatti seguiti dagli slogans contro i fascisti.

Tantissimi gli slogans sulla democratizzazione della Ps; di fronte ai cordoni di carabinieri e di Psi i compagni sfilavano, con le mani alzate o sulla testa, in segno ironico, al grido di «nella Ps più democrazia, sindacato di polizia»; «carabiniere, celerino per quattro soldi fai l'assassino» oppure «per la Dc fai l'assassino» oltre ai tradizionali slogans sul sindacato di polizia.

L'enorme corteo è poi giunto sotto il ministero della Pubblica Istruzione dove si è tenuto il comizio finale. Decine di bandiere di Ao, del Pdup, dei comitati unitari, insieme agli striscioni dei consigli sotto cui si raccoglievano la gran parte degli studenti, hanno invaso viale Trastevere e si sono accalcate sotto il palco.

A nome delle forze politiche promotrici è intervenuto un compagno del movimento Febbraio '74 che ha ribadito come è la Dc che rappresenta il padronato nell'attacco antipopolare.

Una compagna del Visconti, a nome di Ao-Pdup, ha sottolineato come il limite della manifestazione andava ricercato nelle modalità di convocazione, fatta dalle forze politiche e che ora è necessario andare a costruire nelle zone strutture che esprimano la reale direzione del movimento; la compagna ha anche sottolineato la presenza «nuova» degli studenti, sia come forma di espressione sia come composizione d'età e di scuole.

Trentin, segretario dell'Flm, ha ribadito come in questa fase vi sia un preciso piano di attacco al movimento popolare; irforma Malfatti, provocazioni fasciste, attacco alle condizioni di vita delle classi popolari, l'attacco alla scala mobile: la risposta va data unitariamente partendo dalla forza del movimento, dalle esperienze come le 150 ore per imporre una riforma della scuola dal basso; «dobbiamo imporre la democratizzazione della Ps per isolare le iniziative disperate che rompono l'unità del movimento e delle forze politiche della sinistra».

Alla coda del corteo si è poi presentato un gruppo di studenti, organizzati dai collettivi autonomi, circa 500, che proponendo uno sciopero alternativo su parole d'ordine antagoniste a quelle emerse all'interno delle scuole si sono trovati isolati ed emarginati dalla forza di un movimento che ha dimostrato una capacità unitaria di risposta alla provocazione Malfatti.

Anche a Milano ieri gli studenti si sono mossi contro i tentativi di restaurazione all'università. A Medicina, durante un'affollata assemblea, presenti circa 700 studenti, è stata approvata una mozione che prevede l'occupazione di tutta la facoltà. La mozione era stata presentata unitariamente da Ao, Pdup, Mls, Pci, Psi.

Da lunedì sarà attuato il blocco della ricerca in tutta Città-Studi e sarà occupato l'Istituto di Anatomia. Si sta preparando una piattaforma di facoltà su didattica, ricerca e problemi del personale (precariato, ecc.). Sempre nella mattinata affollata assemblea anche ad architettura, mentre nel pomeriggio si è svolta un'assemblea di tutte le facoltà all'università Statale.

L'EUROPEO

Ritorna la strategia del terrore

L'ondata di attentati delle ultime settimane sembra seguire la stessa logica che viene in luce ai processi di Catanzaro e Trento (Piazza Fontana e bombe nel Veneto). E porta alla ribalta anche gli stessi personaggi? **L'Europeo** pubblica in esclusiva un documento sui collegamenti fra organi dello Stato e uomini dell'eversione.

La nuova sessualità

La società borghese reprimeva il sesso, si è sempre detto, per suoi fini interessati di controllo politico ed economico. Oggi che questa repressione è in gran parte caduta occorre riproporsi in termini diversi la domanda sui rapporti tra sessualità e modo di governo. Vi risponde Michel Foucault, il filosofo francese che si è impegnato a smontare i meccanismi del potere.

Le liquidazioni non si toccano

Il « trattamento di quiescenza », cioè la liquidazione al termine del rapporto di lavoro, è al centro delle polemiche. Vogliono o eliminarla o comunque « riformarla » sia gli industriali che i sindacati. **L'Europeo** fa il punto sul ventaglio delle opinioni, compresa quella dei diretti interessati: i lavoratori.

L'EUROPEO
il piacere di leggere